

Centro Studi  
*La permanenza del Classico*

Ricerche 18



*ante retroque prospiciens*

Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale  
Università di Bologna

<http://www.classics.unibo.it/Permanenza>

***REGINA PECUNIA***

a cura del

**Centro Studi «La permanenza del Classico»**

Si ringraziano:

l'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, la Facoltà di Lettere e Filosofia, la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, l'Unicredit Banca, l'Unipol Gruppo Finanziario, la G.D e *Operae* per il contributo offerto al ciclo di letture e alla pubblicazione del presente volume;

il Comune di Bologna e la Regione Emilia-Romagna per il patrocinio;

l'Arena del Sole / Nuova Scena, Teatro Stabile di Bologna per aver ospitato il volume nella propria Collana.

Un ringraziamento particolare a Serena Nono per l'immagine di copertina.

*In copertina*: Serena Nono, *Moneta romana* (2009).

© Centro Studi "La permanenza del Classico" 2009

Centro Studi "La permanenza del Classico"  
Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale, Università di Bologna  
Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna  
Tel. +39 051 2098539 / e-mail: [permanenza@classics.unibo.it](mailto:permanenza@classics.unibo.it)  
<http://www.classics.unibo.it/Permanenza>

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e fotocopie), sono riservati in tutti i Paesi.

### libriARENA

Collana a cura di Bruno Damini  
direttore della comunicazione  
Arena del Sole / Nuova Scena  
Teatro Stabile di Bologna

[www.arenadelsole.it](http://www.arenadelsole.it)

### Sua Maestà il Denaro

Cosa ci dicono i classici su *Regina Pecunia*? Su economia e politica? Su affari e etica? Su guadagno privato e bene comune? Sul denaro-idolo e il denaro-moneta? Sul disordine e la violenza dei mercati? Più che affini e fondativi, su questo tema i classici si presentano difformi e antagonisti rispetto al nostro presente.

I Greci, cui dobbiamo la parola *oikonomia*, non elaborarono alcuna riflessione economica, per motivi non solo storici ma anche ideologici. L'assenza di una classe lavoratrice libera, surrogata dallo sfruttamento massiccio di schiavi; il mancato incremento di un tessuto produttivo e mercantile; una cittadinanza non produttrice, ma consumatrice e parassitaria; lo sviluppo tecnologico mantenuto a livelli sorprendentemente rudimentali; la dominante mentalità aristocratica che, subordinando il "valore di scambio" al "valore d'uso", condanna il profitto, e che, rovesciando la logica e il senso comune, dichiara che la ricchezza è causa di mali e che "solo il saggio è ricco": sono tutte costanti che documentano una economia "legata" (Polanyi), lontana dall'economia "non-legata" che è propria della modernità capitalistica.

Eppure, nei testi classici c'è qualcosa che ci riguarda da vicino.

Nel IV sec. a.C., quasi venticinque secoli prima del tracollo finanziario di Lehman Brothers, Aristotele nella *Politica* aveva teorizzato che "trarre guadagno dal denaro stesso e non al fine per cui esso fu escogitato costituisce il più innaturale di tutti i modi di arricchire"; pensiero echeggiato nella riflessione di S. Tommaso a proposito dell'usura, nella quale *denarius ex denario crescit* ("il denaro cresce dal denaro") e *nummus parit nummum* ("il denaro genera denaro").

E già nel VI secolo a.C. Eraclito di Efeso ci aveva consegnato questa sentenza: "in cambio dell'oro si hanno le merci e delle merci l'oro".

Il denaro, ovvero il grande regolatore e comunicatore universale.

Ivano Dionigi

*Chremata anér.*  
L'uomo è denaro

***Chremata anér.***  
**L'uomo è denaro**

Massimo Cacciari e Ivano Dionigi

*letture da*

Teognide, Senofonte, Epicuro, Cicerone, Orazio, Seneca

*interpretazione*

Lina Sastri

*musiche*

D. Buxtehude, J.J. Quantz, J. Dismas Zelenka

*regia*

Claudio Longhi

Giovedì 7 Maggio 2009, ore 21

Aula Magna di Santa Lucia

***Pecunia e virtus***

Il denaro fa l'uomo? Così sentenzia un frammento di Alceo: *chrémat' anér. Quantum habuít fuit* («si è quanto si ha»), fa eco Seneca, traducendo con intento polemico versi tragici greci celebranti la ricchezza. Dunque solo il denaro importa: fare soldi (*plouteín*) è l'unica *areté* apprezzata – questa è già l'amara riflessione teognidea. Contro la *pecunia* come metro di valutazione, filosofi e moralisti hanno esaltato la povertà virtuosa, quasi un risarcimento morale all'intollerabile disuguaglianza economica. Così Epicuro invitava ad attenersi ai bisogni necessari e naturali, e accontentarsi dell'essenziale coincide anche per Seneca con la vera ricchezza, poiché tra il non desiderare e il possedere non c'è differenza: in entrambi i casi non si soffre. Seneca arriva a consigliare di vivere per alcuni giorni al mese da poveri, in modo da autoimmunizzarsi contro il veleno che sempre accompagna la ricchezza, la paura ossessiva di perderla; come aveva intuito Aristotele, il denaro «è un bene che soddisfa il bisogno di certezza». Il punto, insomma, non è avere molto, ma avere quanto basta, possedere le ricchezze e non esserne posseduto «come da una febbre», nella consapevolezza che solo il saggio è ricco: tema, quest'ultimo, caro alla filosofia stoico-cinica e declinato, fra gli altri, da Cicerone e Orazio. La *virtus* che risiede nell'animo è l'unico possesso inalienabile; in tal senso anche il Socrate di Senofonte sanciva la subordinazione dell'economia alla morale. Ma, se facile è riconoscere la validità di questi precetti, non lo è altrettanto adeguarsi ad essi. Oggi più che mai siamo schiavi di quel meccanismo da noi creato, di quella “astrazione reale” (A. Sohn-Rethel) che da mezzo è diventata fine. Ben più comune considerare di ogni cosa il prezzo, e non il valore (*non quale sit quidque sed quanti*, Seneca).

Chiara Nonni e Fiora Scopece

## 1. Solo il denaro importa

*Un'elegia della cosiddetta Silloge teognidea – attribuita a Teognide (prima metà del VI sec. a.C.) – riflette amaramente sull'unica areté («virtù», «qualità») che goda di ampio apprezzamento fra gli uomini: «aver quattrini» (plouteîn). In funzione contrastiva sono elencate altre aretaí, incarnate in altrettanti eroi: la saggezza di Radamanto, l'astuzia di Sisifo, l'eloquenza di Nestore, la velocità delle Arpie e di Zetes e Kalais, i figli di Borea. L'elegia – virtuosistica e non priva di accenti ironici – riflette il tipico atteggiamento aristocratico dinanzi al denaro, inteso come nuovo e inaccettabile criterio di distinzione sociale.*

Πλήθει δ' ἀνθρώπων ἀρετὴ μία γίνεται ἤδε,  
πλουτεῖν τῶν δ' ἄλλων οὐδὲν ἄρ' ἦν ὄφελος, 700  
οὐδ' εἰ σωφροσύνην μὲν ἔχοις Ῥαδαμάνθυος αὐτοῦ,  
πλείονα δ' εἰδείης Σίσυφου Αἰολίδεω,  
ὅσπερ καὶ ἐξ' Αἰδέω πολυῖδρίησιν ἀνῆλθεν  
πείσσας Περσεφόνην αἰμυλίοισι λόγοις,  
ἥτε βροτοῖς παρέχει λήθην βλάπτουσα νόοιο - 705  
ἄλλος δ' οὐπω τις τοῦτο γ' ἐπεφράσατο,  
ὄντινα δὴ θανάτοιο μέλαν νέφος ἀμφικαλύψῃ,  
ἔλθῃ δ' ἐς σκιερὸν χῶρον ἀποφθιμένων,  
κυανέας τε πύλας παραμείψεται, αἴτε θανόντων  
ψυχὰς εἴρουσιν καίπερ ἀναινομένους 710  
ἀλλ' ἄρα κάκεῖθεν πάλιν ἤλυθε Σίσυφος ἥρωος  
ἐς φάος ἡελίου σφῆσι πολυφροσύναις -  
οὐδ' εἰ ψεύδεα μὲν ποιοῖς ἐτύμοισιν ὁμοῖα,

Ecco la sola qualità che vale per la massa degli uomini: il denaro. A niente servirebbe, tutto il resto: nemmeno essere saggi come il grande Radamanto, o saperne più di Sisifo, – Sisifo, il figlio di Eolo, tanto astuto che risali l'Inferno: con le sue belle parole seppe persuadere Persefone, che tutto fa scordare e inebetisce gli uomini; e nessuno osò mai concepire quest'idea, fra i tanti che copri la nera nube della morte e che giunsero all'oscura terra di chi è finito, oltre la soglia buia che serra le anime dei morti, benché vogliano vivere; ma Sisifo, l'eroe, fu tanto astuto da riuscire: e di là ritornò, e rivede il sole – e a niente servirebbe, se sapessi inventare menzogne verosimili

γλῶσσαν ἔχων ἀγαθὴν Νέστορος ἀντιθέου,  
ώκύτερος δ' εἶησθα πόδας ταχεῶν Ἄρπυιῶν 715  
καὶ παίδων Βορέω, τῶν ἅφαρ εἰσὶ πόδες.  
ἀλλὰ χρὴ πάντας γνώμην ταύτην καταθέσθαι,  
ὥς πλοῦτος πλείστην πᾶσιν ἔχει δύναμιν.

(Teognide, *Elegie*, 699-718)

come sapeva Nestore divino,  
con il suo bel parlare; o se sapessi  
correre ancor più svelto delle Arpie  
correre ancor più svelto delle Arpie  
rapide, ancor più svelto dei veloci  
figli di Borea. Ecco la verità,  
e tutti quanti fatene tesoro:  
solo il denaro, a questo mondo, importa.

(traduzione di Federico Condello)

## 2. Economia: uso o buon uso delle proprietà?

*Il brano che apre l'Economico di Senofonte (ca. 430-353 a.C.) pone in luce tutte le ambiguità e tutti i limiti del pensiero "economico" greco; nel dialogo fra Socrate e Critobulo, l'oikonomia è definita – conformemente all'etimo – quale tecnica della buona amministrazione domestica. Ma nel corso della conversazione il termine assume valenze sempre più ampie: e l'oikos, la «casa», vede allargati i propri confini sino a comprendere l'intero sistema delle proprietà mobili e immobili di un individuo; parallelamente, l'attività dell'oikonomos («amministratore di una casa») diviene quella di un più specifico oikonomikós («esperto di amministrazione domestica»), che ha per fine la produzione di un plusvalore (periousia). Tuttavia, proprio quando i limiti puramente domestici dell'oikonomia sembrano allargarsi, Socrate – con un abile gioco di parole che riconduce i chremata («averi») alla sfera del chresthai («far uso» o «buon uso») – afferma l'insindacabile subordinazione dell'economia alle norme della morale e del senso comune.*

[1, 1] Ἦκουσα δέ ποτε αὐτοῦ καὶ περὶ οἰκονομίας τοιάδε διαλεγομένου·

Εἰπέ μοι, ἔφη, ὦ Κριτόβουλε, ἄρα γε ἡ οἰκονομία ἐπιστήμης τινὸς ὄνομά ἐστιν, ὥσπερ ἡ ἰατρικὴ καὶ ἡ χαλκευτικὴ καὶ ἡ τεκτονικὴ;

Ἔμοιγε δοκεῖ, ἔφη ὁ [1, 2] Κριτόβουλος. Ἦ καὶ ὥσπερ τούτων τῶν τεχνῶν ἔχοιμεν ἂν εἰπεῖν ὅ τι ἔργον ἐκάστης, οὕτω καὶ τῆς οἰκονομίας δυναίμεθ' ἂν εἰπεῖν ὅ τι ἔργον αὐτῆς ἐστί;

Δοκεῖ γοῦν, ἔφη ὁ Κριτόβουλος, οἰκονόμου ἀγαθοῦ εἶναι εὖ οἰκεῖν τὸν ἑαυτοῦ οἶκον.

[1, 3] Ἦ καὶ τὸν ἄλλου δὲ οἶκον, ἔφη ὁ Σωκράτης, εἰ ἐπιτρέποι τις αὐτῷ, οὐκ ἂν δύναίτο, εἰ βούλοιτο, εὖ οἰκεῖν, ὥσπερ καὶ τὸν ἑαυτοῦ; Ὁ μὲν γὰρ τεκτονικὴν ἐπιστάμενος ὁμοίως ἂν καὶ ἄλλω δύναίτο ἐργάζεσθαι ὅ τι περὶ καὶ ἑαυτῷ, καὶ ὁ οἰκονομικός γ' ἂν ὡσαύτως.

[1, 1] Una volta ascoltai Socrate discutere anche di economia. E questi erano gli argomenti.

«Senti, Critobulo», disse, «“economia” è il nome che si dà a qualche conoscenza tecnica, come “medicina”, “metallurgia”, “arte della costruzione”?»

«Credo proprio di sì», disse [1, 2] Critobulo.

«Di queste tecniche possiamo dire quale sia la loro attività specifica. Anche dell'economia possiamo dire quale sia la sua attività specifica?».

«Direi», fece Critobulo, «che è compito del buon “econo- mo” amministrare bene la propria casa, il proprio *oikos*».

[1, 3] «E se l'*oikos* appartiene a un altro», disse Socrate, «e se viene affidato a lui, sarebbe capace, volendolo, di amministrarlo bene come fa con il proprio? Chi conosce la tecnica della costruzione, saprebbe produrre anche per altri ciò che sa produrre per se stesso. È così anche per l'esperto di “economia”?».

Ἔμοιγε δοκεῖ, ὦ Σώκρατες.

[1, 4] Ἔστιν ἄρα, ἔφη ὁ Σωκράτης, τὴν τέχνην ταύτην ἐπισταμένῳ, καὶ εἰ μὴ αὐτὸς τύχοι χρήματα ἔχων, τὸν ἄλλου οἶκον οἰκονομοῦντα ὥσπερ καὶ οἰκοδομοῦντα μισθοφορεῖν; Νῆ Δία καὶ πολὺν γε μισθόν, ἔφη ὁ Κριτόβουλος, φέροιτ' ἄν, εἰ δύναιτο οἶκον παραλαβὼν τελεῖν τε ὅσα δεῖ καὶ περιουσίαν ποιῶν [1, 5] αὖξιν τὸν οἶκον.

Οἶκος δὲ δὴ τί δοκεῖ ἡμῖν εἶναι; Ἄρα ὅπερ οἰκία, ἣ καὶ ὅσα τις ἔξω τῆς οἰκίας κέκτηται, πάντα τοῦ οἴκου ταῦτά ἐστιν;

Ἔμοι γοῦν, ἔφη ὁ Κριτόβουλος, δοκεῖ, καὶ εἰ μὴδ' ἐν τῇ αὐτῇ πόλει εἴη τῶν κερτημένων, πάντα [1, 6] τοῦ οἴκου εἶναι ὅσα τις κέκτηται.

Οὐκοῦν καὶ ἐχθροὺς κέκτηνται τινες;

Νῆ Δία καὶ πολλοὺς γε ἔνιοι.

Ἦ καὶ κτήματα αὐτῶν φήσομεν εἶναι τοὺς ἐχθροὺς;

Γελοῖον μεντὰν εἶη, ἔφη ὁ Κριτόβουλος, εἰ ὁ τοὺς ἐχθροὺς αὖξιν προσέτι [1, 7] καὶ μισθὸν τούτου φέροι.

Ὅτι τοι ἡμῖν ἐδόκει οἶκος ἀνδρὸς εἶναι ὅπερ κτῆσις.

Νῆ Δί', ἔφη ὁ Κριτόβουλος, ὅτι γε τις ἀγαθὸν κέκτηται· οὐ μὰ Δί' οὐκ εἴ τι κακόν, τοῦτο κτῆμα ἐγὼ καλῶ.

«Credo proprio di sì, Socrate».

[1, 4] «Dunque», disse Socrate, «chi conosce questa tecnica, anche se non possiede beni in proprio, può ricevere un salario amministrando l'*oikos* di un altro, come lo riceverebbe se lo costruisse?»

«E anche un bel salario, per Dio!», disse Critobulo, «se ricevesse un *oikos* in affidamento, riuscisse a pagare tutto ciò che deve e in più, producendo eccedenza, [1, 5] riuscisse ad accrescere i beni dell'*oikos*».

«Ma che cos'è per noi, esattamente, un *oikos*? È forse la "casa" in senso stretto, o è anche l'insieme delle proprietà che si possiedono al di fuori della casa? È tutto questo, un *oikos*?».

«Io credo», disse Critobulo, «che l'insieme delle proprietà costituisca [1, 6] l'*oikos*: e non importa se le proprietà dovessero trovarsi addirittura in una città diversa da quella del proprietario».

«Ma non si hanno anche i "propri" nemici?».

«E c'è gente che ne ha tanti, per Dio!».

«E allora dovremmo dire che rientrano fra le loro "proprietà" anche i nemici?».

«Sarebbe ben sciocco», rispose Critobulo, «se uno incrementasse la "proprietà di nemici" e in più ricevesse, per farlo, [1, 7] un bel salario!».

«Noi eravamo d'accordo nel definire *oikos* l'insieme delle "proprietà" che spettano a un uomo».

«Per Dio», disse Critobulo, «io intendo l'insieme delle "proprietà" che sono "beni", non tutto ciò che si ha di "proprio", anche se è un male: è questa, per me, la "proprietà"».

Σὺ δ' εἰκας τὰ ἐκάστω ὠφέλιμα κτήματα καλεῖν.  
 Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη· τὰ δὲ γε βλάπτοντα ζημίαν [1, 8] ἔγωγε  
 νομίζω μᾶλλον ἢ χρήματα. Κἂν ἄρα γέ τις ἵππον πριάμενος  
 μὴ ἐπίσθηται αὐτῷ χρῆσθαι, ἀλλὰ καταπίπτων ἀπ' αὐτοῦ  
 κακὰ λαμβάνη, οὐ χρήματα αὐτῷ ἐστὶν ὁ ἵππος;  
 Οὐκ, εἶπερ τὰ χρήματά γ' ἐστὶν ἀγαθόν.  
 Οὐδ' ἄρα γε ἡ γῆ ἀνθρώπῳ ἐστὶ χρήματα, ὅστις οὕτως  
 ἐργάζεται αὐτὴν ὥστε ζημιοῦσθαι ἐργαζόμενος.  
 Οὐδὲ ἡ γῆ μέντοι χρήματά ἐστὶν, [1, 9] εἶπερ ἀντὶ τοῦ  
 τρέφειν πεινῆν παρασκευάζει. Οὐκοῦν καὶ τὰ πρόβατα  
 ὡσαύτως, εἴ τις διὰ τὸ μὴ ἐπίστασθαι προβάτοις χρῆσθαι  
 ζημιότο, οὐδὲ τὰ πρόβατα χρήματα τούτῳ εἶναι; Οὐκοῦν  
 ἔμοιγε δοκεῖ.  
 Σὺ ἄρα, ὡς εἰκε, τὰ μὲν ὠφελούντα χρήματα ἡγῆ, τὰ δὲ  
 βλάπτοντα οὐ χρήματα.  
 Οὕτως.  
 [1, 10] Ταῦτ' ἄρα ὄντα τῷ μὲν ἐπισταμένῳ χρῆσθαι αὐτῶν  
 ἐκάστοις χρήματά ἐστι, τῷ δὲ μὴ ἐπισταμένῳ οὐ χρήματα·  
 ὥσπερ γε αὐλοὶ τῷ μὲν ἐπισταμένῳ ἀξίως λόγου αὐλεῖν  
 χρήματά εἰσι, τῷ δὲ μὴ ἐπισταμένῳ οὐδὲν μᾶλλον ἢ ἄχρη-  
 στοὶ λίθοι.  
 Εἰ μὴ [1, 11] ἀποδιδόιτό γε αὐτούς.  
 Τοῦτ' ἄρα φαίνεται ἡμῖν, ἀποδιδόμενοις μὲν οἱ αὐλοὶ  
 χρήματα, μὴ ἀποδιδόμενοις δὲ ἀλλὰ κεκτημένοις οὐ, τοῖς  
 μὴ ἐπισταμένοις αὐτοῖς χρῆσθαι.  
 Καὶ ὁμολογουμένως γε, ὦ Σώκρατες, ὁ λόγος ἡμῖν χωρεῖ,  
 ἐπεὶ περ εἴρηται τὰ ὠφελούντα χρήματα εἶναι. μὴ

«Se non sbaglio, per te è “proprietà” tutto ciò che giova al  
 singolo uomo».  
 «Ma certo», disse. «Ciò che danneggia, [1, 8] io lo ritengo  
 una “perdita”, non un “avere”».  
 «E allora, se uno compera un cavallo ma non sa servirsene,  
 continua a cadere e si fa male, per lui il cavallo non è un  
 “avere”...».  
 «No, se l’“avere” deve essere un “bene”».  
 «E allora nemmeno la proprietà terriera è un “avere”, [1, 9]  
 se un uomo ne fa un uso tale da trarre perdite dal suo lavo-  
 ro».  
 «No, nemmeno la terra è un “avere”, se ti fa fare la fame,  
 anziché nutrirti».  
 «E sarà la stessa cosa per il possesso di bestiame, se uno va  
 in perdita perché non sa che uso farne: nemmeno il bestia-  
 me è un “avere”, no?».  
 «Secondo me, no».  
 «Mi pare di capire che per te i beni “utili” siano “averi”, i  
 beni nocivi no».  
 «Esattamente».  
 [1, 10] «Dunque, dati gli stessi oggetti, essi sono “averi” per  
 chi sa che uso farne, mentre non lo sono per chi non lo sa.  
 Prendiamo i flauti: per chi sa suonare bene, sono “averi”;  
 per chi non sa suonare, non sono altro che un inutile pezzo  
 di legno».  
 «A meno che [1, 11] non li vendi!».  
 «E allora le cose stanno così: i flauti, per chi li vende, sono  
 “averi”; per chi non li ha ma non li vende, se non sa che uso  
 farne, non sono “averi”».  
 «Il nostro ragionamento, Socrate, fila proprio liscio, e noi  
 siamo perfettamente d'accordo. Abbiamo stabilito che i beni

πωλούμενοι μὲν γὰρ οὐ χρήματά εἰσιν οἱ αὐλοί· οὐδὲν γὰρ  
χρήσιμοί εἰσι· [1, 12] πωλούμενοι δὲ χρήματα.

Πρὸς ταῦτα δ' ὁ Σωκράτης εἶπεν·

Ἄν ἐπίστηταί γε πωλεῖν. Εἰ δὲ πωλοῖη αὖ πρὸς τοῦτο ᾧ μὴ  
ἐπίσταιτο χρῆσθαι, οὐδὲ πωλούμενοί εἰσι χρήματα κατὰ  
γε τὸν σὸν λόγον.

Λέγειν ἔοικας, ᾧ Σώκρατες, ὅτι οὐδὲ τὸ ἀργύριον ἐστι  
χρήματα, εἰ μὴ τις ἐπίσταιτο χρῆσθαι αὐτῷ.

[1, 13] Καὶ σὺ δέ μοι δοκεῖς οὕτω συνομολογεῖν, ἀφ' ᾧν τις  
ἠφελεῖσθαι δύναται, χρήματα εἶναι. [...] [1, 14] Τὸ μὲν δὴ  
ἀργύριον, εἰ μὴ τις ἐπίσταιτο αὐτῷ χρῆσθαι, οὕτω πόρρω  
ἀπωθείσθω, ᾧ Κριτόβουλε, ὥστε μηδὲ χρήματα εἶναι.

(Senofonte, *Economico*, 1, 1-14)

“utili” sono “averi”. I flauti, se non li si vende, non sono  
“averi”, perché non sono di alcuna utilità. Sono “averi”,  
invece, [1, 12] se li si vende».

Ma Socrate aggiunse:

«Ammesso però che si sappia venderli. Se li si vende e si  
ottiene in cambio un oggetto di cui non si sa che uso fare,  
non sono “averi” nemmeno se li si vende, almeno secondo  
il tuo ragionamento».

«Se capisco bene, Socrate, tu vuoi dire che nemmeno il  
denaro è un “avere”, se non si sa che uso farne».

[1, 13] «E tu sei d'accordo con me, se non sbaglio: è “avere”  
ciò da cui possiamo trarre qualche utilità [...]. [1, 14] E dun-  
que, Critobulo, se non si sa fare uso del denaro, respingia-  
molo lontano da noi: così lontano da non considerarlo nem-  
meno un “avere”».

(traduzione di Federico Condello)

### 3. L'autosufficienza, il bene più grande

*In questo passo tratto dall' Epistola a Meneceo, che raccoglie le riflessioni di Epicuro (341 a.C.- 270 a.C.) sull'etica, il filosofo è assertore di una vita semplice e priva di ricchezze. Se la felicità, fine ultimo di ogni agire umano, è libertà dal dolore, per raggiungerla Epicuro esorta a perseguire i bisogni necessari e naturali, che possono essere soddisfatti in modo semplice e procurano lo stesso piacere di quelli non necessari, e scoraggia invece la ricerca vana del lusso, che è difficile a ottenersi e quindi fonte di ulteriore dolore.*

[130, 5] Καὶ τὴν αὐτάρκειαν δὲ ἀγαθὸν μέγα νομίζομεν, οὐχ ἵνα πάντως τοῖς ὀλίγοις χρώμεθα, ἀλλ' ὅπως, ἐὰν μὴ ἔχωμεν τὰ πολλά, τοῖς ὀλίγοις ἀρκώμεθα, πεπεισμένοι γνησίως ὅτι ἥδιστα πολυτελείας ἀπολαύουσιν οἱ ἥκιστα ταύτης δεόμενοι, καὶ ὅτι τὸ μὲν φυσικὸν πᾶν εὐπόριστόν ἐστι, τὸ δὲ κενὸν δυσπόριστον, οἷ τε λιτοὶ χυλοὶ ἴσην πολυτελεῖ διαίτη τὴν ἡδονὴν ἐπιφέρουσιν, ὅταν ἅπαν τὸ ἀλγοῦν κατ' ἔνδειαν ἐξαιρεθῆ, [131, 7] καὶ μᾶζα καὶ ὕδωρ τὴν ἀκροτάτην ἀποδίδωσιν ἡδονήν, ἐπειδὴν ἐνδέων τις αὐτὰ προσενέγκηται. Τὸ συνεθίζειν οὖν ἐν ταῖς ἀπλαῖς καὶ οὐ πολυτελέσι διαίταις καὶ ὑγιείας ἐστὶ συμπληρωτικὸν καὶ πρὸς τὰς ἀναγκαίας τοῦ βίου χρήσεις ἄοκνον ποιεῖ τὸν ἄνθρωπον καὶ τοῖς πολυτελέσιν ἐκ διαλειμμάτων προσερχομένοις κρεῖττον ἡμᾶς διατίθησι καὶ πρὸς τὴν τύχην ἀφόβους παρασκευάζει.

(Epicuro, *Epistola a Meneceo*, 130, 5-131, 7)

[130, 5] Consideriamo un grande bene l'autosufficienza, non perché in ogni caso dobbiamo vivere del poco, ma perché, se non abbiamo il molto, sappiamo accontentarci del poco, sinceramente convinti che con maggior piacere gode dell'abbondanza chi meno di essa ha bisogno, e che tutto ciò che è naturale è facile a procurarsi, invece ciò che è vano è difficile ad ottenersi; e i cibi frugali danno lo stesso piacere di un vitto sontuoso, una volta che sia eliminato del tutto il dolore del bisogno, [131, 7] e pane e acqua danno il più alto piacere, quando se ne cibi chi ne ha bisogno. Pertanto l'abituarsi a un vitto semplice e non ricco, da un lato dà salute e dall'altro rende l'uomo sollecito verso i necessari bisogni della vita, e quando di tanto in tanto ci accostiamo a una vita sontuosa ci dispone meglio verso di essa e ci rende impavidi di fronte alla sorte.

(traduzione di Fiora Scopece)

#### 4. Ricco è l'animo dell'uomo, non la sua cassaforte

*Ne I paradossi degli stoici, opuscolo a metà tra l'orazione e il trattato filosofico, scritto nel 46 a.C., Cicerone (106-43 a.C.) espone e discute la dottrina stoica attraverso la trattazione di sei paradoxa, ovvero asserzioni contrarie alle credenze comuni, con l'intento di renderle comprensibili al grande pubblico. Il sesto ed ultimo paradosso, «solo il saggio è ricco», mira appunto a rovesciare la logica consueta che misura la ricchezza in base al denaro: denaro, oltretutto, quasi sempre “maledetto”, frutto di illeciti e delle più turpi rapine; ricco andrà dunque considerato solo chi possiede la virtus, unico bene non soggetto alle tempeste della fortuna.*

Ὅτι μόνος ὁ σοφὸς πλούσιος.

[6, 42] Quae est ista in commemoranda pecunia tua tam insolens ostentatio? Solusne tu dives? [...] Quid, si ne dives quidem? quid, si pauper etiam? Quem enim intellegimus divitem, aut hoc verbum in quo homine ponimus? opinor in eo, quod tanta possessio, ut ad liberaliter vivendum facile contentus sit, qui nihil quaerat, nihil appetat, nihil optet amplius. [43] Animus oportet tuus se iudicet divitem, non hominum sermo neque possessiones tuae. Nihil sibi deesse putat? nihil curat amplius? satiatum est aut contentum etiam pecunia? Concedo, dives est. Sin autem propter aviditatem pecuniae nullum quaestum turpem putas (cum isti ordini ne honestus quidem possit esse ullus), si cotidie fraudas, decipis, poscis, pacisceris, aufers, eripis, si socios spoliis, aerarium expilas, si testamenta amicorum expectas aut ne expectas quidem atque ipse supponis, haec utrum abundantis an egentis signa sunt? [44] «<An> animus hominis dives, non

«Solo il saggio è ricco»

[6, 42] Cos'è questa tua sfacciata ostentazione nel ricordare agli altri il tuo denaro? Credi di essere ricco solo tu? [...] E come, se ricco non lo sei neppure? Come, se sei perfino povero? Chi è infatti che giudichiamo ricco, o a quale tipo di uomo associamo questa parola? Credo a colui che ha tanti beni da accontentarsi facilmente di vivere in modo decoroso, colui che nulla cerca, a nulla aspira, nulla desidera più di quel che ha. [43] Dev'essere l'animo tuo a farti ricco, non le parole del volgo né i tuoi stessi beni. Esso ritiene che non gli manchi niente? Non si occupa di niente di più grande? È appagato e contento anche del denaro che ha? Te lo concedo, è ricco. Se invece, per avidità di denaro, non c'è guadagno che tu ritenga vergognoso – e nessun uomo onesto può rientrare in questa categoria – se ogni giorno tu truffi, inganni, provochi, fai accordi, rubi, rapisci, se saccheggii gli alleati, depredi il denaro dello Stato, se aspetti con ansia i testamenti degli amici, o non aspetti neppure e tu stesso li falsifichi: ebbene, questi sono segni di ricchezza o di povertà? [44] «O forse ricco deve essere definito l'animo dell'uomo,

arca, appellari solet?». Quamvis illa sit plena, dum te inanem videbo, divitem non putabo. Etenim ex eo, quantum cuique satis est, metiuntur homines divitiarum modum. Filiam quis habet: pecuniast opus; duas: maiore; pluris: maiore etiam; si, ut aiunt Danao, quinquaginta sint filiae, tot dotes magnam quaerunt pecuniam. Quantum enim cuique opus est, ad id accommodatur, ut ante dixi, divitiarum modus. Qui igitur non filias plures, sed innumerabiles cupiditates habet, quae brevi tempore maximas copias exhaurire possint, hunc quo modo ego appellabo divitem, cum ipse egere se sentiat? [...] [48] Si censenda nobis sit atque aestimanda res, utrum tandem pluris aestimemus pecuniam Pyrrhi, quam Fabricio dabat, an continentiam Fabricii, qui illam pecuniam repudiabat? utrum aurum Samnitium, an responsum M. Curii? hereditatem L. Pauli, an liberalitatem Africani, qui eius hereditatis Q. Maximo fratri partem suam concessit? Haec profecto, quae sunt summarum virtutum, pluris aestimanda sunt, quam illa, quae sunt pecuniae. Quis igitur, si quidem, ut quisque quod plurimi sit possideat, ita divitissimus habendus sit, dubitet quin in virtute divitiae sint, quoniam nulla possessio, nulla vis auri et argenti pluris quam virtus aestimanda est? [49] O dii immortales, non intellegunt homines quam magnum vectigal sit parsimonia! [...] [50] [...] Sed non aestimatione census, verum victu atque cultu terminatur pecuniae modus. [51] Non esse cupidum pecuniast, non esse emacem vectigal est: contentum vero suis rebus esse maximae sunt certissimaeque divitiae. Etenim si isti callidi rerum aestimatores prata et areas quasdam magno

non la sua cassaforte?». Anche se è piena, finché ti vedrò inconsistente, non potrò considerarti ricco. Gli uomini infatti misurano la ricchezza in base a quanto basta a ciascuno. Chi ha una figlia ha bisogno di denaro; chi ne ha due ha bisogno di maggior denaro; chi ne ha più di due, ha bisogno di ancor più denaro; se uno ha cinquanta figlie come Danao – così dicono –, così tante doti richiedono molto denaro. Infatti, la misura della ricchezza, come ho detto prima, corrisponde a quanto serve a ciascuno. Dunque, colui che non ha molte figlie ma innumerevoli brame capaci di esaurire in breve tempo le più grandi ricchezze, come potrò chiamarlo ricco, dal momento che lui stesso sente di essere povero? [...] [48] Se dovessimo valutare ed esaminare la questione, alla fine apprezzeremmo di più il denaro di Pirro, che lui dava a Fabrizio, o la moderazione di Fabrizio, che rifiutava quel denaro? L'oro sannita o la risposta di Mario Curio? L'eredità di Lucio Paolo o la generosità dell'Africano, che lasciò la sua parte di quell'eredità al fratello Quinto Massimo? Queste azioni, che sono indice del più grande valore, devono essere senz'altro stimate più di quelle che mirano al denaro. Se dunque viene giudicato ricco colui che possiede ciò che vale di più, come dubitare che la vera ricchezza risieda nella virtù? Poiché nessun bene, nessuna quantità d'oro e d'argento deve essere apprezzata più della virtù. [49] Dei immortali! Gli uomini non comprendono quale grande rendita sia la moderazione. [...] [50] [...] La misura della ricchezza è determinata non dalla stima dei beni, bensì dal genere e dal tenore di vita. [51] La ricchezza consiste nel non essere bramosi, la rendita nel non essere spendaccioni; in verità, accontentarsi di ciò che si ha equivale a possedere la più grande e salda ricchezza. Infatti, se gli esperti estimatori valutano molto alcuni prati e distese, perché

aestimant, quod ei generi possessionum minime [quasi] noceri potest, quanti est aestimanda virtus, quae nec eripi nec subripi potest, neque naufragio neque incendio amittitur, nec tempestatum nec temporum perturbatione mutatur! [52] Qua praediti qui sunt, soli sunt divites: soli enim possident res et fructuosas et sempiternas solique, quod est proprium divitiarum, contenti sunt rebus suis, satis esse putant quod est, nihil adpetunt, nulla re egent, nihil sibi deesse sentiunt, nihil requirunt. Inprobi autem et avari, quoniam incertas atque in casu positas possessiones habent et plus semper adpetunt (nec eorum quisquam adhuc inventus est, quod quod haberet esset satis), non modo non copiosi ac divites, sed etiam inopes ac pauperes existimandi sunt.

(Cicerone, *I paradossi degli stoici*, 6, 42-52)

si tratta di un tipo di bene incorruttibile, quanto deve essere stimata la virtù, che non può essere né portata via né sottratta, non va persa in naufragi o in incendi, e non subisce sconvolgimenti col mutare delle stagioni e dei tempi! [52] Solo chi ne è dotato è veramente ricco. Lui solo possiede beni fruttuosi ed eterni, lui solo è appagato dai suoi beni – segno, questo, di ricchezza –, considera sufficiente quel che ha, nulla insegue, di nulla ha bisogno, di nulla sente la mancanza, nulla ricerca; mentre chi è insaziabile nella sua avidità, poiché possiede beni instabili ed affidati al caso e desidera sempre di più (e finora non se ne è trovato nessuno a cui basti ciò che possiede), non solo non deve essere reputato agiato e ricco, ma anche misero e povero.

(traduzione di Chiara Nonni)

Inclusam Danaen turris aenea  
robustaeque fores et vigilum canum  
tristes excubiae munierant satis  
nocturnis ab adulteris,  
  
si non Acrisium virginis abditae  
custodem pavidum Iuppiter et Venus  
risissent: fore enim tutum iter et patens  
converso in pretium deo.  
  
Aurum per medios ire satellites  
et perrumpere amat saxa potentius  
ictu fulmineo; concidit auguris  
Argivi domus ob lucrum  
  
demersa exitio; diffidit urbium  
portas vir Macedo et subruit aemulos  
reges muneribus; munera navium  
saevos illaqueant duces.  
  
Crescentem sequitur cura pecuniam  
maiorumque fames. Iure perhorru  
late conspicuum tollere verticem,

## 5. Divina pecunia

*Il dio Denaro apre ogni porta; ma solo chi sa accontentarsi del poco può vivere sereno. Sviluppando un tema della filosofia stoico-cinica, secondo il quale solo il saggio è veramente ricco, Orazio (65-8 a.C.) riflette sulla propria condizione. Il dono contenuto di una mano divina equilibrata (quella di Augusto che si cela dietro l'amico Mecenate, cui l'ode è dedicata) è meglio della pioggia d'oro (che sedusse, sembra dire il poeta, più che Danae, i suoi carcerieri) con la quale il carne si apre.*

Danae, rinchiusa nella torre bronzea,  
porte massicce e la guardia feroce  
di cani svegli avrebbero difeso  
per bene dalle notti adulterine,  
  
se Giove e Venere di Acrisio,  
pavido carceriere della giovane  
nascosta, non si fossero giocati: era sicura e libera la strada  
per un dio tramutatosi in denaro.  
  
L'oro ama infiltrarsi fra le guardie  
e spaccare la roccia, più potente  
che il colpo della folgore: rovinò giù la casa  
dell'augure di Argo, e fu il guadagno  
  
ad affondarla a morte; spalancava  
nelle città le porte l'eroe Macedone,  
scalzava i re rivali con i doni: i doni che irretiscono  
feroci capitani di ventura.  
  
Cresce il denaro, ma l'ansia lo segue  
e ti divora la voglia di averne di più: a ragione ho temuto  
di sollevare il capo troppo in alto, alla vista di tutti, Mecenate,

Maecenas, equitum decus. 20

Quanto quisque sibi plura negaverit,  
ab dis plura feret. Nil cupientium  
nudus castra peto et transfuga divitum  
partis linquere gestio,

contemptae dominus splendidior rei 25  
quam si quidquid arat impiger Apulus  
occultare meis dicerer horreis,  
magnas inter opes inops.

Purae rivus aquae silvaeque iugerum 30  
paucorum et segetis certa fides meae  
fulgente imperio fertilis Africae  
fallit sorte beatior.

Quamquam nec Calabriae mella ferunt apes  
nec Laestrygonia Bacchus in amphora  
languescit mihi nec pinguis Gallicis 35  
crescunt vellera pascuis,

importuna tamen pauperies abest,  
nec, si plura velim, tu dare deneges.  
Contracto melius parva cupidine  
vectigalia porrigam 40

quam si Mygdoniis regnum Alyattei  
campis continuem. Multa petentibus  
desunt multa. Bene est cui deus obtulit  
parca quod satis est manu.

(Orazio, *Carmi*, 3, 16)

che doni lustro ad ogni cavaliere.

Quante più cose sapremo negarci,  
tante più ne otterremo dagli dèi: nell'esercito di chi  
nulla cerca, mi iscrivo disarmato ed impaziente  
di disertare il partito dei ricchi.

Padrone di un denaro che disprezzo,  
godo più lusso che se avessi fama  
di celare nei miei granai il lavoro della Puglia instancabile:  
sarei povero in mezzo a tanti soldi.

Un rivo d'acqua pura e pochi iugeri  
di bosco, la certezza di un raccolto mio saranno  
per me sorte più bella di chi comanda, splendido, la ricca  
Africa: ma lui questo lo ignora.

Le mie api non danno miele calabro,  
né Lestrigone è l'anfora ove invecchia  
il mio vino, né di Gallia i pascoli  
dove si allunga il vello alle mie greggi:

ma della povertà io non conosco  
gli inconvenienti e se volessi di più, non ti rifiuteresti.  
Diminuendo i desideri, le mie piccole  
rendite ingrandirò, ancor meglio

che se il regno di Aliatte io aggiungessi  
ai campi Frigi. A chi molto cerca  
molto poi manca; fortunato chi dalla mano sobria  
di un dio riceve quanto basta.

(traduzione di Bruna Pieri)

## 6. «Non è povero chi ha quanto gli serve»

*In questa epistola, Orazio (65-8 a.C.) invita Iccio, che in quanto amministratore dei beni siciliani di Agrippa (generale di Augusto) godeva di una percentuale dei suoi profitti, a smettere di piangere miseria. Possiede denaro a sufficienza e una buona salute; i suoi studi filosofici inoltre dovrebbero insegnargli che la virtù è superiore ad ogni altra cosa, e che può essere esercitata anche in uno stile di vita sobrio.*

Fructibus Agrippae Siculis quos colligis, Icci,  
si recte frueris, non est ut copia maior  
ab Iove donari possit tibi. tolle querelas;  
pauper enim non est cui rerum suppetit usus.  
Si ventri bene, si lateri est pedibusque tuis, nil  
divitiae poterunt regales addere maius. 5  
Sin forte in medio positorum abstemius herbis  
vivis et urtica, sic vives protinus, ut te  
confestim liquidus Fortunae rivus inauret,  
vel quia naturam mutare pecunia nescit 10  
vel quia cuncta putas una virtute minora.  
Miramur, si Democriti pecus edit agellos  
cultaque, dum peregre est animus sine corpore velox,  
cum tu inter scabiem tantam et contagia lucri  
nil parvum sapias et adhuc sublimia cures; 15  
quae mare compescant causae, quid temperet annum,  
stellae sponte sua iussaene uagentur et errent,  
quid premat obscurum, lunae quid proferat orbem,  
quid velit et possit rerum concordia discors,  
Empedocles an Stertinium deliret acumen? 20  
Verum, seu piscis seu porrum et caepe trucidas,

Se tu, Iccio, amministrerai nel modo corretto i guadagni che ottieni dalle rendite siciliane di Agrippa, non c'è modo in cui ti possa essere donata da Giove un'abbondanza maggiore. Smetti di lamentarti: non è povero chi ha quanto gli serve. Se il tuo stomaco, i polmoni e i piedi sono buoni, le ricchezze di un re non potranno aggiungervi nulla di più grande. Se poi, pur in mezzo ai beni a tua disposizione, vivi nell'astinenza con erbe e ortiche, tu vivrai così sempre, anche se il limpido fiume della fortuna ti inondasse d'oro all'improvviso, perché il denaro non è capace di cambiare la natura umana, o perché penseresti che tutto vale meno della virtù da sola. Noi ci meravigliamo se il bestiame di Democrito gli rovina i campi e le coltivazioni, mentre la sua mente viaggia lontano, veloce senza il corpo; e tu fra una tanto contagiosa febbre di guadagno possiedi un grande sapere e ancora ti occupi di elevate questioni: quali leggi moderino il mare, cosa regoli l'alternarsi delle stagioni, se le stelle si muovano errando spontaneamente o spinte da una forza esterna, quale oscurità ricopra il disco lunare e che cosa lo riporti alla luce, a cosa miri e quale sia la portata della discorde concordia delle cose, e se sia Empedocle a delirare o il sottile Stertinio. Ma che tu divori pesci oppure porri e cipol-

utere Pompeio Grospho et, siquid petet, ultro  
defer; nil Grosphus nisi verum orabit et aequum.  
Vilis amicorum est annona, bonis ubi quid deest.  
Ne tamen ignores quo sit Romana loco res,                   25  
Cantaber Agrippae, Claudii uirtute Neronis  
Armenius cecidit; ius imperiumque Praetates  
Caesaris accepit genibus minor; aurea fruges  
Italiae pleno defudit Copia cornu.

(Orazio, *Epistole*, 1, 12)

le, tratta bene Pompeo Grosfo e, se chiede qualcosa, portagliela spontaneamente: Grosfo non ti chiederà nient'altro che verità e giustizia. Raccogliere amici costa poco quando alle persone oneste manca qualcosa. Affinché tu comunque conosca la situazione di Roma, il Cantabro è caduto per il valore di Agrippa, l'Armeno per quello di Claudio Nerone; Fraate in ginocchio ha accettato la legge e il comando di Cesare; dal suo corno ricolmo l'aurea abbondanza ha versato messi sull'Italia.

(traduzione di Fabio Nanni)

## 7. «Denaro, immenso bene dell'umanità»

*Nel contesto di una discussione sullo stile, Seneca (4 a.C.-65 d.C.) invita Lucilio a concentrarsi sulla sostanza del pensiero, anziché sulla forma. Ampliando la visuale, esorta poi a non farsi abbagliare da ogni tipo di «spettacolo esteriore», in cui rientra anche, e soprattutto, l'ostentazione della ricchezza, immoralmente celebrata da molti poeti. Il filosofo dovrà invece fissare il suo sguardo solo sull'animo, perché è lì che vive l'unica vera e non effimera virtus.*

[10] Haec ipsa res quae tot magistratus, tot iudices detinet, quae et magistratus et iudices facit, pecunia, ex quo in honore esse coepit, verus rerum honor cecidit, mercatoresque et venales in vicem facti quaerimus non quale sit quidque sed quanti; ad mercedem pii sumus, ad mercedem impii, et honesta quamdiu aliqua illis spes inest sequimur, in contrarium transituri si plus scelera promittent. [11] Admirationem nobis parentes auri argentique fecerunt, et teneris infusa cupiditas altius sedit crevitque nobiscum. Deinde totus populus in alia discors in hoc convenit: hoc suspiciunt, hoc suis optant, hoc dis velut rerum humanarum maximum, cum grati videri volunt, consecrant. Denique eo mores redacti sunt ut paupertas maledicto probroque sit, contempta divitiibus, invisae pauperibus. [12] Accedunt deinde carmina poetarum, quae adfectibus nostris facem subdant, quibus divitiarum velut unicum vitae decus ornamentumque laudantur. Nihil illis melius nec dare videntur di immortales posse nec posse nec habere.

[10] Da quando il denaro, che tanti magistrati e tanti giudici tiene avvinti, che addirittura crea magistrati e giudici, ha iniziato a venire in onore, il reale valore delle cose è caduto in discredito, e noi, diventati ora mercanti ora merce in vendita, non esaminiamo più la qualità, ma il prezzo. Per interesse siamo onesti, per interesse siamo disonesti, e inseguiamo la virtù fin tanto che c'è la speranza di guadagnarci, pronti a cambiare rotta se il vizio promette di più. [11] I nostri genitori ci hanno inculcato l'ammirazione per l'oro e l'argento, e la cupidigia, instillata in noi fin da piccoli, ha messo radici profonde ed è cresciuta con noi. Così il popolo intero, in tutte le altre cose discorde, su questo soltanto conviene: questo ammirano, questo si augurano per i loro cari, questo consacrano agli dei, come espressione massima delle cose umane, quando vogliono apparire riconoscenti. I costumi si sono ridotti a un livello tale che la povertà è considerata maledetta e infamante, disprezzata dai ricchi, invisae ai poveri. [12] Si aggiungono poi i versi dei poeti, che accendono la miccia alle nostre passioni, che elogiano le ricchezze quale unico vanto e onore della vita. Per loro gli dei immortali non possono elargire o possedere nulla di più degno.

[13] Regia Solis erat sublimibus alta columnis,  
clara micante auro.

Eiusdem currum aspice:

Aureus axis erat, temo aureus, aurea summae  
curvatura rotae, radiorum argenteus ordo.

Denique quod optimum videri volunt saeculum aureum  
appellant. [14] Nec apud Graecos tragicos desunt qui lucro  
innocentiam, salutem, opinionem bonam mutant.

Sine me vocari pessimum, [simul] ut dives vocer.  
An dives omnes quaerimus, nemo an bonus.  
Non quare et unde, quid habeas tantum rogant.  
Ubique tanti quisque, quantum habuit, fuit.  
Quid habere nobis turpe sit quaeris? nihil.  
Aut dives opto vivere aut pauper mori.  
Bene moritur quisquis moritur dum lucrum facit.

Pecunia, ingens generis humani bonum,  
cui non voluptas matris aut blandae potest  
par esse prolis, non sacer meritis parens;  
tam dulce si quid Veneris in vultu micat,  
merito illa amores caelitum atque hominum movet.

[13] «La Reggia del Sole si ergeva su alte colonne, splendente  
d'oro».

Guarda la descrizione del carro:

«L'asse era d'oro, il timone d'oro; d'oro il cerchio delle  
ruote, d'argento l'ordine dei raggi».

E infine chiamano età dell'oro quella che vogliono indicare  
come la migliore. [14] Neppure nei tragici greci mancano  
personaggi che con il guadagno barattano l'onestà, la salute  
morale e la reputazione.

«Mi chiamino pure il peggiore degli uomini, purché mi  
chiamino ricco.  
Tutti vogliamo sapere se uno è ricco, nessuno se è onesto.  
Chiedono solo quanti sono i tuoi beni, non da dove  
provengono o perché li hai ottenuti.  
Dappertutto l'uomo vale tanto quanto possiede.  
Chiedi quale proprietà sia per noi ignobile? La mancanza di  
proprietà.  
Sono ricco? Voglio vivere. Sono povero? Voglio morire.  
Muore bene colui che muore guadagnando.

Denaro, immenso bene dell'umanità,  
che né amore di madre né carezza di figli  
può eguagliare, né virtù di venerando genitore;  
se nel volto di Venere c'è un bagliore altrettanto dolce,  
a ragione essa desta l'amore degli dei e degli uomini».

[15] Cum hi novissimi versus in tragoedia Euripidis pronuntiatii essent, totus populus ad eiciendum et actorem et carmen consurrexit uno impetu, donec Euripides in medium ipse prosilivit petens ut expectarent viderentque quem admirator auri exitum faceret. Dabat in illa fabula poenas Bellerophontes quas in sua quisque dat. [16] Nulla enim avaritia sine poena est, quamvis satis sit ipsa poenarum. O quantum lacrimarum, quantum laborum exigit! quam misera desideratis, quam misera partis est! Adice cotidianas sollicitudines quae pro modo habendi quemque discruciant. Maiore tormento pecunia possidetur quam quaeritur. Quantum damnis ingemescunt, quae et magna incidunt et videntur maiora. Denique ut illis fortuna nihil detrahat, quidquid non acquiritur damnum est. [17] “At felicem illum homines et divitem vocant et consequi optant quantum ille possidet”. Fateor. Quid ergo? tu ullos esse condicionis peioris existimas quam qui habent et miseriam et invidiam? Utinam qui divitias optaturi essent cum divitibus deliberarent; utinam honores petaturi cum ambitiosis et summum adeptis dignitatis statum! Profecto vota mutassent, cum interim illi nova suscipiunt cum priora damnaverint. Nemo enim est cui felicitas sua, etiam si cursu venit, satis faciat; queruntur et de consiliis et de processibus suis maluntque semper quae reliquerunt. [18] Itaque hoc tibi philosophia praestabit, quo equidem nihil maius existimo: numquam te paenitebit tui.

(Seneca, *Lettere a Lucilio*, 115, 10-18)

[15] Quando questi ultimi versi della tragedia di Euripide furono pronunciati, tutta insieme la folla si levò in piedi in un sol impeto per cacciare l'autore e sospendere lo spettacolo, finché lo stesso Euripide si precipitò in mezzo al pubblico e gli chiese di attendere per vedere che fine avrebbe fatto quell'ammiratore dell'oro. In quella tragedia Bellerofonte scontava la pena che ciascuno sconta nella vita. [16] Infatti non c'è avidità senza castigo, seppure l'avidità in sé comporti già enormi castighi. Quante lacrime, quanta fatica esige! Quanto è infelice per ciò che brama, quanto è infelice per ciò che ha ottenuto! Aggiungi le preoccupazioni quotidiane che affliggono ciascuno a seconda di quel che possiede. C'è maggior tormento nel possesso del denaro che nella sua ricerca. E quanto si lamentano per le perdite che, sebbene grandi, appaiono anche maggiori. Infine, anche se la sorte non sottrae loro nulla, tutto ciò che non è conquistato è considerato una perdita. [17] «Ma gli uomini lo chiamano fortunato e ricco, e desiderano ottenere quanto lui possiede». È vero. E allora? Pensi che esista qualcuno in una condizione peggiore di chi è povero e invidioso? Se chi brama la ricchezza discutesse con i ricchi! Se chi aspira alle cariche interrogasse gli ambiziosi e quelli che hanno raggiunto il più alto potere! Certo cambierebbe idea, vedendo come quelli volgono presto a nuovi desideri e rinnegano i vecchi. Nessuno è soddisfatto della sua fortuna, anche se è arrivata velocemente; ci si lamenta delle proprie decisioni e dei propri successi, e si preferisce sempre quel che si è lasciato. [18] La filosofia ti garantirà questo bene, e penso che non ne esista uno più grande: non ti pentirai mai delle tue azioni.

(traduzione di Chiara Nonni)

## 8. «Il denaro non ha mai reso ricco nessuno»

*Qual è il segreto per diventare immediatamente ricchi? Semplice, insegna Seneca (4 a.C.-65 d.C.) nella Lettera 119: accontentarsi dell'essenziale. Tra il non desiderare e il possedere, infatti, non c'è differenza. In entrambi i casi l'uomo è immune da smanie e tormenti. La felicità risiede nella giusta misura; il punto non è avere «molto», ma avere «abbastanza». Chi è preda della febbre del denaro non smetterà mai di bramare più di quel che è già suo, mentre il reale appagamento non va cercato all'esterno, nell'accumulazione frenetica, ma all'interno di sé, nella conquista di quella stabilità che nessuna ricchezza potrà mai garantire e nessuna povertà mai sottrarre.*

[1] [...] Quid sit quod invenerim quaeris? Sinum laxa, merum lucrum est. Docebo quomodo fieri dives celerrime possis. Quam valde cupis audire! nec inmerito: ad maximas te divitias compendiarum ducam. [...] [2] [...] Nihil enim, mi Lucili, interest utrum non desideres an habeas. Summa rei in utroque eadem est: non torqueberis. Nec illud praecipio, ut aliquid naturae negetur – contumax est, non potest vinci, suum poscit – sed ut quidquid naturam excedit scias precarium esse, non necessarium. [3] Esurio: edendum est. Utrum hic panis sit plebeius an siligineus ad naturam nihil pertinet: illa ventrem non delectari vult sed impleri. Sitio: utrum haec aqua sit quam ex lacu proximo excepero an ea quam multa nive clusero, ut rigore refrigeretur alieno, ad naturam nihil pertinet. Illa hoc unum iubet, sitim extinguere; utrum sit aureum poculum an crystallinum an murreum an Tiburtinus calix an manus concava, nihil refert. [4] Finem omnium rerum specta, et supervacua dimittes. Fames me appellat: ad proxima quaeque porrigatur manus; ipsa mihi commendabit quodcumque conprendero. Nihil contemnit esuriens.

[1] [...] Vuoi conoscere la mia ultima trovata? Allarga la borsa, è tutto guadagno. Ti insegnerò come diventare ricco il più velocemente possibile. Come smani per ascoltare! E non a torto: ti condurrò alla somma ricchezza per la via più breve. [...] [2] [...] Infatti non c'è differenza, Lucilio mio, tra non sentire il bisogno e possedere. L'essenziale è identico in entrambi: non ti tormenterai. Non ti sto consigliando nulla che sia contrario alla natura – è ostinata, non può essere vinta, reclama il suo – ma voglio solo tu sappia che quanto eccede la natura è precario, non necessario. [3] Ho fame: bisogna mangiare. Che questo pane sia rozzo o raffinato, alla natura non importa: essa non mira a solleticare il ventre, ma a riempirlo. Ho sete: se l'acqua che bevo è stata attinta al lago più vicino o è stata messa sotto la neve per rinfrescarla, alla natura non importa. Essa esige una cosa sola, che la sete sia placata; che lo sia in un bicchiere d'oro o di cristallo o di murra, o in un calice tiburtino o nella conca di una mano, non le interessa. [4] Di ogni cosa considera lo scopo finale, e lascia perdere il superfluo. La fame mi chiama: che la mano si protenda a ciò che è più alla sua portata! Sarà la fame stessa a rendermi gradita qualsiasi cosa avrò

[5] Quid sit ergo quod me delectaverit quaeris? Videtur mihi egregie dictum, «sapiens divitiarum naturalium est quaesitor acerrimus». «Inani me» inquis «lance muneris. [...] Decipere est istud, docere paupertatem cum divitias promiseris». Ita tu pauperem iudicas cui nihil deest? «Suo» inquis «et patientiae suae beneficio, non fortunae». Ideo ergo illum non iudicas divitem quia divitiae eius desinere non possunt? [6] Utrum mavis habere multum an satis? Qui multum habet plus cupit, quod est argumentum nondum illum satis habere; qui satis habet consecutus est quod numquam diviti contigit, finem. An has ideo non putas esse divitias quia propter illas nemo proscriptus est? quia propter illas nulli venenum filius, nulli uxor inpegit? quia in bello tutae sunt? quia in pace otiosae? quia nec habere illas periculosum est nec operosum disponere? [7] «At parum habet qui tantum non alget, non esurit, non sitit». Plus Iuppiter non habet. Numquam parum est quod satis est, et numquam multum est quod satis non est. Post Dareum et Indos pauper est Alexander. Mentior? Quaerit quod suum faciat, scrutatur maria ignota, in oceanum classes novas mittit et ipsa, ut ita dicam, mundi claustra perumpit. Quod naturae satis est homini non est. [8] Inventus est qui concupisceret aliquid post omnia [...]. [9] Neminem pecunia divitem fecit, immo contra nulli non maiorem sui cupidinem incussit. Quaeris quae sit huius rei causa? plus incipit habere posse qui plus habet. [...]

afferrato. L'affamato non disprezza nulla. [5] Mi chiedi dunque qual è la massima che apprezzo di più? Mi pare eccellente quella che dice: «il saggio è acutissimo investigatore della ricchezza naturale». «Mi fai dono di un piatto vuoto» dici. [...] «Questo è un raggio: mi insegna la povertà quando mi hai promesso la ricchezza». E così tu giudicheresti povero quello a cui non manca nulla? «Ma» ribatti «se non gli manca nulla è merito suo e della sua pazienza, non della fortuna». Quindi tu non consideri ricco chi non può perdere la sua ricchezza? [6] Quanto preferisci avere, molto o abbastanza? Chi ha molto desidera di più, segno che non ne ha ancora abbastanza; chi ha abbastanza ha ottenuto ciò che il ricco non ha mai raggiunto, la fine. O questa non la consideri ricchezza perché nessuno è stato mai proscritto a causa sua? Perché a causa sua nessun figlio ha fatto trangugiare il veleno al padre, nessuna moglie al marito? Perché è al sicuro in tempo di guerra così come in tempo di pace? Perché possederla non è pericoloso, e disporne non è difficile? [7] «Ma chi ha solo di che provvedere al freddo, alla fame, alla sete, ha poco». Giove non ha di più. Non è mai poco ciò che basta, e non è mai molto ciò che non basta. Dopo aver vinto Dario e conquistato l'India Alessandro è ancora povero. Non è forse vero? Cerca nuove conquiste, scruta mari sconosciuti, invia nell'oceano nuove flotte, e, per così dire, infrange le barriere stesse del mondo. Ciò che basta alla natura non basta all'uomo. [8] C'è chi brama ancora qualcosa dopo aver avuto tutto [...]. [9] Il denaro non ha mai reso ricco nessuno, anzi al contrario ha sempre destato più vivo desiderio di possederne. Ti domandi quale ne sia il motivo? Chi ha di più, inizia a poter avere di più. [...]

[10] At hic qui se ad quod exigit natura composuit non tantum extra sensum est paupertatis sed extra metum. Sed ut scias quam difficile sit res suas ad naturalem modum coartare, hic ipse quem circumcidimus, quem tu vocas pauperem, habet aliquid et supervacui. [11] At excaecant populum et in se convertunt opes, si numerati multum ex aliqua domo effertur, si multum auri tecto quoque eius inlinitur, si familia aut corporibus electa aut spectabilis cultu est. Omnium istorum felicitas in publicum spectat: ille quem nos et populo et fortunae subduximus beatus introsus est. [12] Nam quod ad illos pertinet apud quos falso divitiarum nomen invasit occupata paupertas, sic divitias habent quomodo habere dicimur febrem, cum illa nos habeat. E contrario dicere solemus «febris illum tenet»: eodem modo dicendum est «divitiae illum tenent».

(Seneca, *Lettere a Lucilio*, 119, 1-12)

[10] Ma chi si è adattato a ciò che ha disposto la natura, non è solo al di là del senso della povertà, ma anche al di là della paura. Ma sappi, tuttavia, che è molto difficile ricondurre i propri averi al limite imposto dalla natura; anche colui che abbiamo reso limitato, che tu chiami povero, possiede qualcosa di inutile. [11] Ma le ricchezze accecano il volgo e lo attraggono, quando vede che da una casa esce molto denaro, che anche il suo soffitto è ricoperto di molto oro, che la servitù si distingue per prestanza fisica o si segnala per l'eleganza. La felicità di tutti questi è uno spettacolo esteriore: mentre l'uomo che abbiamo sottratto all'arbitrio del volgo e della fortuna è felice interiormente. [12] Osserva infatti quelli a cui un'indaffarata povertà ha usurpato il nome di ricchezza: la ricchezza li possiede proprio come si dice che abbiamo la febbre, mentre invece è la febbre che ha noi. Spesso diciamo anche all'opposto: «è in preda alla febbre»: allo stesso modo si dovrebbe dire «è in preda alla ricchezza».

(traduzione di Chiara Nonni)

*Auri sacra fames.*  
La maledizione dei poveri

***Auri sacra fames.***  
**La maledizione dei poveri**

Vandana Shiva

*letture da*

Omero, Esiodo, Platone, Cercida, Catone, Varrone,  
Seneca, Apuleio, Giovanni Crisostomo

*interpretazione*

Michele Placido

*musiche*

L. Couperin, M. Marais, Monsieur de Sainte-Colombe

*regia*

Claudio Longhi

Giovedì 14 maggio 2009, ore 21  
Aula Magna di Santa Lucia

**La ricchezza ingiusta**

«Odio i poveri. Chi chiede qualcosa gratis è pazzo: tiri fuori i soldi e si prenda la roba» (CIL 4,9839b). La perenne maledizione dei poveri è resa immediatamente palpabile dalla durezza di questo avvertimento rimasto graffito nei muri di Pompei; più crudo, forse, del celebre apologo esiodeo, che descrive la prepotenza del ricco sul povero con l'immagine di uno sparviero che mette a tacere il povero usignolo finito fra i suoi artigli: sembra un messaggio senza speranza, se Esiodo non facesse intravedere un *telos* di giustizia per gli oppressi.

Ma nell'antichità (come oggi) la categoria dei poveri è tutt'altro che omogenea. Nel *Pluto* di Aristofane *Penia* prende le distanze da *Ptocheia*, la mendicizia. Quella del mendicante (*ptochós*), l'ultimo gradino della scala della povertà, è la maschera che Odisseo, tornato in incognito a Itaca, assume su diretto suggerimento di Atena. Si tratta di un espediente riconducibile a un archetipo folclorico o fiabesco: il comportamento, umano o spietato, verso gli ultimi serve a distinguere i buoni dai cattivi, gli amici dai nemici, i giusti e i senza legge. La replica di Odisseo al crudele Antinoo, con il richiamo alla volubilità della fortuna che può rovesciare da un momento all'altro il suo *status*, è un tema che avrà grande diffusione nei secoli a venire e sarà ripreso dalla retorica. Nella *Lettera* 44 Seneca arriverà a dire che «ogni re discende da schiavi ed ogni schiavo da re».

Proprio la riduzione in schiavitù è la più evidente maledizione che grava sui poveri nel mondo antico. Basate sullo sfruttamento massiccio degli schiavi, le società greca e romana conoscono tuttavia una evoluzione nell'inquadramento della figura del servo. Nelle *Leggi*, Platone offre un chiaro esempio del concetto di schiavo per natura: schiavo, libero e padrone sono entità distinte persino nell'anima: dunque è impensabile riservare a schiavi e

liberi lo stesso trattamento. Anche se questo non vuol dire trattarli necessariamente male (anzi il saggio deve portare loro rispetto «come ad un proprio pari»: ma qui si avverte tutta la distanza nei confronti dello schiavo), bisogna sempre ricordare la differenza sostanziale che li caratterizza: una differenza resa più evidente (o più accettabile) dal fatto che gli schiavi siano generalmente stranieri (e frutto di campagne di conquista). Nel mondo romano lo schiavo è a tutti gli effetti una *res*, un oggetto da trattare giuridicamente alla pari di qualsiasi altro possedimento. Catone raccomanda di non fare patire freddo e fame agli schiavi, ma solo perché possano affrontare meglio terribili fatiche nei campi; Varrone definirà lo schiavo *instrumentum vocale* «attrezzatura parlante» (distinguendolo così dal bestiame – *semivocale* – e dal carro – *mutum*); da buon proprietario terriero, si preoccupa di dare una compagna ai servi pastori che trascorrono mesi nei pascoli lontani, ma solo per renderli più produttivi (*adsiduiiores*) e per garantire una proficua riproduzione, proprio come nel caso degli altri capi di bestiame. E Apuleio, nella lingua vivace e icastica del suo romanzo, ci fa vedere attraverso gli occhi dell'asino-uomo Lucio il destino degli uomini-asino, gli schiavi costretti a girare la macina del mulino a suon di frustate, ridotti a soffrire la fame e ormai assimilati nell'aspetto agli animali da fatica di cui condividono la condizione: un'ulteriore conferma della condizione letteralmente bestiale in cui alcune categorie di schiavi si trovavano costretti a vivere. Ma proprio in quanto oggetto trattato secondo le complesse norme del diritto di proprietà, lo schiavo a Roma diventa sempre più schiavo per legge e sempre meno per natura. Se dunque schiavi non si nasce, ma si diventa (per i diversi casi della vita) e se da schiavi ci si può trasformare anche in potenti liberti, allora lo schiavo andrà considerato come un nostro pari, un uomo come noi, o addirittura, dice Seneca nella celebre *Lettera 47*, un *conservus*, un «compagno nella schiavitù» in virtù della quale

tutti, liberi e schiavi, ricchi e poveri, siamo servi della fortuna. Era l'avvertimento di Odisseo ad Antinoo; e sono anche le parole con cui Cercida di Megalopoli mette sull'avviso i ricchi: se i poveri venerano il dio Benessere e la dea Assistenza Sociale (ricordiamo, ad es., che a Roma alle distribuzioni di frumento aveva accesso solo una parte selezionata della plebe, non certamente i più poveri o i mendicanti), è soprattutto dall'avvento di Nemese, la dea della vendetta, che si aspettano il riscatto dalle ingiustizie subite dai ricchi. Un duro monito è rivolto ai ricchi anche da Giovanni Crisostomo: a coloro che hanno stravolto con ruberie e violenze l'originaria condizione di equità che Dio ha voluto per i suoi figli al momento della creazione, non resta che condividere i propri beni con chi è nel bisogno: «il tuo e il mio», afferma Giovanni, «sono fredde parole»; se si vuole superare il profondo conflitto che oppone i ricchi ai poveri, bisogna farne a meno.

Lucia Pasetti e Bruna Pieri

## 1. Ritratto di mendico

*Odisseo è ritornato ad Itaca sotto le false sembianze di uno ptochós, di un «mendicante». Dopo essere stato dal fedele servo Eumeo, e dopo essersi fatto riconoscere da lui e dal figlio Telemaco, il sovrano reduce si insinua nella sala da pranzo del proprio palazzo, dove i pretendenti – capitanati da Antinoo – trascorrono il tempo bancbettando a spese della casa reale. Qui, con sapiente mes-sinscena, Odisseo si piega all'umiliazione della questua: è un piano – gratuito per l'economia della trama, ma illuminante per l'analisi dei caratteri – suggerito da Atena in persona; ed è una prova di etica o pietà minimale, in base a cui Odisseo può distinguere i giusti e i «senza legge» (athemistoi). La situazione è tipica di tanti racconti folclorici: il dio o il sovrano, travestito da povero, mette alla prova chi si imbatte in lui e va troppo sicuro del suo status; ma la situazione-tipo, qui, è piegata a esigenze di corposo realismo: e l'odio del sovrano misconosciuto sembra tradursi in un più radicale o elementare senso di giustizia sociale.*

[...] ἐδύσετο δώματ' Ὀδυσσεύς,  
πτωχῶ λευγαλέῳ ἐναλίγκιος ἠδὲ γέροντι,  
σκηπτόμενος· τὰ δὲ λυγρὰ περὶ χροῖ εἵματα ἔστο.  
ἶζε δ' ἐπὶ μελίνου οὐδοῦ ἔντοσθε θυράων  
κλινάμενος σταθμῶ κυπαρισσίνῳ, ὃν ποτε τέκτων 340  
ξέσσειν ἐπισταμένως καὶ ἐπὶ στάθμην ἴθουε.  
Τηλέμαχος δ' ἐπὶ οἷ καλέσας προσέειπε σὺβώτην,  
ἄρτον τ' οὖλον ἐλὼν περικαλλέος ἐκ κανέοιο  
καὶ κρέας, ὡς οἱ χεῖρες ἐχάνδανον ἀμφιβαλόντι·  
δοῦς τῶ ξείνῳ ταῦτα φέρων αὐτόν τε κέλευε 345  
αἰτίξειν μάλα πάντας ἐποικόμενον μνηστῆρας·  
αἰδῶς δ' οὐκ ἀγαθὴ κεχρημένῳ ἀνδρὶ παρεῖναι.  
ὡς φάτο, βῆ δὲ συφορβός, ἐπεὶ τὸν μῦθον ἄκουσεν,  
ἀγχοῦ δ' ἰστάμενος ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευε·)  
Τηλέμαχος τοι, ξεῖνε, διδοῖ τάδε καὶ σε κελεύει 350  
αἰτίξειν μάλα πάντας ἐποικόμενον μνηστῆρας·

[...] s'insinuò nella casa Odisseo:  
era uguale a un mendico miserevole, e avanti negli anni,  
curvo sul proprio bastone; e addosso vestiva vesti penose.  
Sulla soglia di frassino, oltre la porta, sedeva  
poggiato alla trave di cipresso, che un giorno un  
maestro artigiano  
piallò, con sapienza, e fece diritta a filo di squadra.  
Telemaco, allora, rivolto ad Eumeo, gli parlò  
e prese un'intera pagnotta dal cesto stupendo  
e tutta la carne che in mano poteva afferrare e tenere:  
«Tu prendi, e da' questo allo straniero, e digli  
che s'accosti, e che chieda carità, a tutti i pretendenti:  
non è bene il pudore, per l'uomo che ha bisogno».  
Disse così. E il porcaio ascoltò l'ordine, si mosse  
e accanto ad Odisseo parlò con alate parole:  
«Questo ti dà Telemaco, straniero, e ti dice  
d'accostarti, e di chiedere, a tutti i pretendenti, carità:

αἰδῶ δ' οὐκ ἀγαθὴν φησ' ἔμμεναι ἀνδρὶ προϊῆκτη.  
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·  
 Ζεῦ ἄνα, Τηλέμαχόν μοι ἐν ἀνδράσιν ὄλβιον εἶναι,  
 καὶ οἱ πάντα γένοιτο, ὅσα φρεσὶν ἦσι μενοιναῖ. 355  
 ἦ ῥα, καὶ ἀμφοτέρησιν ἐδέξατο καὶ κατέθηκεν  
 αὐθι ποδῶν προπάροιθεν, ἀεικελίας ἐπὶ πήρης,  
 ἦσθιε δ' εἶος ἀοιδὸς ἐνὶ μεγάροισιν ἄειδεν.  
 εὖθ' ὁ δεδειπνήκειν, ὁ δ' ἐπαύετο θεῖος ἀοιδός,  
 μνηστῆρες δ' ὁμάδησαν ἀνὰ μέγαρ'. αὐτὰρ Ἀθήνη 360  
 ἄγχι παρισταμένη Λαερτιάδην Ὀδυσῆα  
 ἄτρυν', ὡς ἂν πύρνα κατὰ μνηστῆρας ἀγέροι  
 γνοίη θ' οἱ τινές εἰσιν ἐναίσιμοι οἳ τ' ἀθέμιστοι·  
 ἀλλ' οὐδ' ὧς τιν' ἔμελλ' ἀπαλεξήσειν κακότητος.  
 βῆ δ' ἵμεν αἰτήσων ἐνδέξια φῶτα ἕκαστον, 365  
 πάντοσε χεῖρ' ὀρέγων, ὡς εἰ πτωχὸς πάλαι εἶη.  
 οἱ δ' ἐλαίροντες δίδοσαν καὶ ἐθάμβεον αὐτὸν  
 ἀλλήλους τ' εἶροντο, τίς εἶη καὶ πόθεν ἔλθοι.  
 [...] Ἀντίνοος δ' ἔπεσιν νεῖκεσσε συβῶτην· 375  
 ὃ ἀρίγνωτε συβῶτα, τίη δὲ σὺ τόνδε πόλινδε  
 ἦγαγες; ἦ οὐχ ἄλις ἦμιν ἀλήμονές εἰσι καὶ ἄλλοι,  
 πτωχοὶ ἀνηροί, δαιτῶν ἀπολυμαντῆρες;  
 ἦ ὄνοσαι, ὅτι τοι βίοτον κατέδουσιν ἄνακτος  
 ἐνθάδ' ἀγειρόμενοι, σὺ δὲ καὶ ποθι τόνδ' ἐκάλεσσας;  
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη, Εὐμαιε συβῶτα· 380  
 [...] ἀλλ' αἰεὶ χαλεπὸς περὶ πάντων εἰς μνηστήρων  
 δμῶσιν Ὀδυσσεῆος, περὶ δ' αὐτ' ἐμοί· αὐτὰρ ἐγὼ γε  
 οὐκ ἀλέγω, εἶός μοι ἐχέφρων Πηνελόπεια 390  
 ζῶει ἐνὶ μεγάροισι καὶ Τηλέμαχος θεοειδής.

non è bene il pudore, dice, per l'uomo che mendica».

E Odisseo pieno d'astuzie parlò e gli rispose:  
 «Zeus, mio signore, che sempre Telemaco prosperi

in mezzo agli uomini; e tutto si avveri ciò che lui vuole in

cuor suo».

Disse così, e con entrambe le mani accolse quel dono; e davanti

a sé lo ripose, fra i piedi, sopra l'orrenda bisaccia.

E finché l'aedo cantava in mezzo alla sala, mangiava;

e quanto finì di mangiare – e l'aedo divino taceva –

i pretendenti facevano chiasso lungo la sala. Ed ecco

che Atena si fece vicina ad Odisseo Laerziade

e lo spinse a raccogliere tozzi di pane fra i pretendenti

e a sapere chi fossero i giusti e i privi di legge.

Ma nemmeno così avrebbe sottratto qualcuno al disastro.

E Odisseo si alzò, e andò, verso destra, a chiedere a ognuno,

tendendo ovunque la mano, come se fosse un mendico da

sempre.

E loro, provando pietà, gli diedero il pane, e turbati al vederlo

l'un l'altro s'interrogavano: chi era, e da dove veniva?

[...] e Antinoo investì di parole il porcaio:

«O esimio guardiano di porci, dimmi: perché l'hai portato

in città,

quest'uomo? Non ci bastano gli altri che abbiamo, di

vagabondi,

mendicanti importuni, ripulitori di mense?

O ti secchi che mangino i beni al tuo capo,

gli uomini qui raccolti, e poi vai a chiamare anche questo?».

E tu, Eumeo porcaio, gli rispondesti a tua volta:

«[...] Fra tutti i pretendenti sei il più duro, tu,

con i servi di Odisseo, e con me soprattutto. Ma a me

non importa, finché la saggia Penelope

vivrà per me in questa casa, e Telemaco che è come un dio».

τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἦῤδα·  
 σίγα, μή μοι τοῦτον ἀμείβεο πόλλ' ἐπέεσσιν·  
 Ἄντινοος δ' εἶθε κακῶς ἐρεθιζέμεν αἰεὶ  
 μύθοισιν χαλεποῖσιν, ἐποτρύνει δὲ καὶ ἄλλους. 395  
 ἦ ῥα, καὶ Ἄντινοον ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·  
 Ἄντινο', ἦ μευ καλὰ πατήρ ὡς κήδεαι υἱός,  
 ὃς τὸν ξεῖνον ἄνωγας ἀπὸ μεγάρουο δῖεσθαί  
 μύθῳ ἀναγκαίῳ· μὴ τοῦτο θεὸς τελέσειε.  
 δός οἱ ἐλῶν· οὐ τοι φθονέω· κέλομαι γὰρ ἐγὼ γε. 400  
 μήτ' οὖν μητέρ' ἐμὴν ἄζευ τό γε μήτε τιν' ἄλλον  
 [δμῶν, οἱ κατὰ δῶματ' Ὀδυσσεύος θεῖοιο.]  
 ἀλλ' οὐ τοι τοιοῦτον ἐνὶ στήθεσσι νόημα·  
 αὐτὸς γὰρ φαγέμεν πολὺ βούλειαι ἢ δόμεν ἄλλῳ.  
 τὸν δ' αὖτ' Ἄντινοος ἀπαμειβόμενος προσέειπε· 405  
 Τηλέμαχ' ὑψαγόρη, μένος ἄσχετε, ποῖον ἔειπες.  
 εἴ οἱ τόσσον πάντες ὀρέξειαν μνηστῆρες,  
 καὶ κέν μιν τρεῖς μῆνας ἀπόπροθεν οἴκος ἐρύκοι.  
 ὥς ἄρ' ἔφη, καὶ θρηῖνον ἐλῶν ὑπέφηγε τραπέζης  
 κείμενον, ᾧ ῥ' ἔπεχεν λιπαροὺς πόδας εἰλαπινάζων 410  
 οἱ δ' ἄλλοι πάντες δίδοσαν, πλῆσαν δ' ἄρα πῆρην  
 σίτου καὶ κρειῶν. τάχα δὴ καὶ μέλλεν Ὀδυσσεὺς  
 αὖτις ἐπ' οὐδὸν ἰὼν προικὸς γεύσασθαι Ἀχαιῶν·  
 στή δὲ παρ' Ἄντινοον καὶ μιν πρὸς μῦθον ἔειπε·  
 δός, φίλος· οὐ μὲν μοι δοκέεις ὁ κάκιστος Ἀχαιῶν 415  
 ἔμμεναι, ἀλλ' ὄριστος, ἐπεὶ βασιλῆϊ ἔοικας.  
 τῷ σε χρὴ δόμεναι καὶ λῶιον ἢ ἐπεὶ ἄλλοι  
 σίτου· ἐγὼ δὲ κέ σε κλείω κατ' ἀπείρονα γαῖαν.

E con molta saggezza a lui si rivolse Telemaco:  
 «Taci, e non stargli a rispondere molte parole:  
 Antinoo è così, gli piace cercare ogni volta la lite,  
 con dure parole, e aizza anche gli altri».  
 Disse così, e ad Antinoo parlò con alate parole:  
 «Antinoo, quanta premura hai per me, come il padre ne ha  
 per un figlio,  
 tu che ordini di cacciar via dalla sala questo straniero,  
 con questo discorso spietato. Ma che dio non lo voglia.  
 Tu prendi e da'. Non mi oppongo. E anzi, ti invito:  
 non portare riguardo a mia madre, per questo, né a qualcun altro  
 [dei servi che vivono in casa di Odisseo divino].  
 Ma no, non è questo che pensi, in cuor tuo:  
 tu vuoi mangiare molto, tu solo, e agli altri non dare  
 mai nulla».  
 Ma gli rispose Antinoo, e gli disse:  
 «Telemaco, gran parlatore, forza impetuosa, che hai detto?  
 Se dessero quanto do io, i pretendenti,  
 per tre mesi la casa ce lo terrebbe lontano!».  
 Così disse. E afferrò e mostrò lo sgabello che stava  
 sotto la tavola, dove durante il banchetto posava i suoi  
 grassi piedi.  
 E fecero la carità, tutti gli altri, e colmarono la sua bisaccia  
 di pane e di carne. E Odisseo poteva tornare  
 alla soglia e gustarsi l'offerta di tutti gli Achei.  
 Ma si mise accanto ad Antinoo, e così gli parlò:  
 «Da', amico mio. Perché fra gli Achei non mi sembri  
 il più misero,  
 no, ma il più nobile: tu somigli a un sovrano.  
 È per questo che tu devi dare persino più pane degli altri:  
 e io canterei le tue lodi lungo la terra infinita.

καὶ γὰρ ἐγὼ ποτε οἶκον ἐν ἀνθρώποισιν ἔναιον  
ὄλβιος ἀφνειὸν καὶ πολλὰκι δόσκον ἀλήτη 420  
τοίῳ, ὅποιος εἶο καὶ ὅτευ κεχρημένος ἔλθοι·  
ἦσαν δὲ δμῶες μάλα μυρῖοι ἄλλα τε πολλά,  
οἷσιν τ' εὖ ζῶουσι καὶ ἀφνειοὶ καλέονται.  
ἀλλὰ Ζεὺς ἀλάπαξε Κρονίων· ἤθελε γάρ που·  
[...] δεῦρο τόδ' ἴκω πῆματα πάσχων.  
τὸν δ' αὖτ' Ἀντίνοος ἀπαμείβετο φώνησέν τε· 445  
τίς δαίμων τόδε πῆμα προσήγαγε, δαιτὸς ἀνίην;  
στῆθ' οὕτως ἐς μέσσον, ἐμῆς ἀπάνευθε τραπέζης [...]  
τὸν δ' ἀναχωρήσας προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·  
ᾧ πόποι, οὐκ ἄρα σοὶ γ' ἐπὶ εἶδεϊ καὶ φρένες ἦσαν.  
οὐ σύ γ' ἂν ἐξ οἴκου σφ' ἐπιστάτη οὐδ' ἄλα δόιης, 455  
ὃς νῦν ἄλλοτρίοισι παρήμενος οὐ τί μοι ἔτλης  
σίτου ἀποπροελὼν δόμεναι· τὰ δὲ πολλὰ πάρεστιν.  
ᾧς ἔφατ', Ἀντίνοος δὲ χολώσατο κηρόθι μᾶλλον  
καὶ μιν ὑπόδρα ἰδὼν ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·  
νῦν δὴ σ' οὐκέτι καλὰ διέκ μεγάροιο οἶω 460  
ἂψ ἀναχωρήσειν, ὅτε δὴ καὶ ὀνειδέα βάζεις.  
ᾧς ἄρ' ἔφη, καὶ θρηῖνον ἐλὼν βάλε δεξιὸν ᾧμον  
πρυμνότατον κατὰ νῶτον. ὁ δ' ἐστάθη ἠῦτε πέτρῃ  
ἔμπεδον, οὐδ' ἄρα μιν σφῆλεν βέλος Ἀντινόοιο,  
ἀλλ' ἀκέων κίνησε ἀόρη, κακὰ βυσσοδομεύων. 465

(Omero, *Odissea*, 17, 336-465)

Perché un giorno, sai, pure io vivevo felice fra gli uomini  
in una prospera casa, e ho fatto la mia carità, tante volte,  
per i vagabondi: così, a chi veniva, e chiedeva qualcosa.  
E avevo migliaia di servi, e tanti altri beni  
con cui si vive felici, e si ha il nome di ricchi.  
Ma Zeus, il figlio di Crono, ha fatto a pezzi ogni cosa:  
ha voluto così.  
[...] E adesso eccomi qui, dopo tante sventure sofferte».  
Ma gli rispose Antinoo, e gli disse:  
«Ma che dio ci ha mandato questo malanno, questa rovina  
del pasto:  
sta' lì, lì nel mezzo, lontano dalla mia tavola [...]».  
E si scostò, Odisseo pieno d'astuzia, e a lui si rivolse:  
«Povero te, al tuo bell'aspetto manca il buon senso:  
tu non daresti, ad un supplice, un solo grano di sale  
dal tuo patrimonio, se adesso, che siedi alla tavola d'altri,  
non hai il coraggio di darmi un pezzo di pane. E qui  
ce n'è tanto».  
Disse così, e Antinoo fu preso da furia più forte,  
e guardandolo storto gli disse alate parole:  
«Non credo proprio che tu uscirai sano e salvo  
da questa sala, visto che adesso mi blateri insulti».  
Disse così, afferrò lo sgabello e glielo lanciò sulla scapola  
destra, all'attacco del dorso. Ma lui stette come una roccia,  
immobile, e il colpo d'Antinoo non lo piegò.  
Ma scosse la testa in silenzio, e in sé covò odio profondo.

(traduzione di Federico Condello)

## 2. La legge degli avvoltoi

*Privato di una parte dei suoi beni dal fratello Perse, che aveva corrotto i giudici e “addomesticato” il processo per una controversa eredità, il poeta Esiodo (VIII-VII sec. a.C.) illustra in un aînos, una favola ad ambientazione animalesca e contenuto morale, con il primo metaforico avvoltoio della letteratura occidentale, le azioni (violente) e lo stile (tracotante) che caratterizzano il dominio del ricco sul povero, e che impongono la legge del più forte al diritto del più debole. Quotidiani sfregi ai principii di Dike, la Giustizia, che «alla fine» chiederà il conto di ogni violenza.*

Νῦν δ' αἴνον βασιλεῦσ' ἐρέω φρονέουσι καὶ αὐτοῖς.  
ᾧ δ' ἴρηξ προσέειπεν ἀηδόνα ποικιλόδειρον,  
ὔψι μάλ' ἐν νεφέεσσι φέρον, ὀνύχεσσι μεμαρπώς·  
ἦ δ' ἐλεόν, γναμπτοῖσι πεπαρμένη ἀμφ' ὀνύχεσσι, 205  
μύρετο· τὴν ὃ γ' ἐπικρατέως πρὸς μῦθον ἔειπεν·  
δαιμονίη, τί λέλῃκας; ἔχει νύ σε πολλὸν ἀρείων·  
τῆ δ' εἷς ἦ σ' ἂν ἐγὼ περ ἄγω καὶ ἀοιδὸν ἐοῦσαν·  
δεῖπνον δ' αἶ κ' ἐθέλω, ποιήσομαι ἠὲ μεθήσω.  
ἄφρων δ' ὅς κ' ἐθέλη πρὸς κρείσσονας ἀντιφερίζει 210  
νίκης τε στέρεται πρὸς τ' αἵσχεσιν ἄλγεα πάσχει.  
ὧς ἔφατ' ὠκυπέτης ἴρηξ, τανυσίπτερος ὄρνις.  
ᾧ Πέρση, σὺ δ' ἄκουε Δίκης, μηδ' ὕβριν ὄφελλε  
ὔβρις γάρ τε κακὴ δειλῶ βροτῶ· οὐδὲ μὲν ἐσθλὸς  
ῥηϊδίως φερέμεν δύναται, βαρῦθει δέ θ' ὑπ' αὐτῆς 215  
ἐγκύρσας Ἄτησιν· ὁδὸς δ' ἐτέρηφι παρελθεῖν  
κρείσσων ἐς τὰ δίκαια· δίκη δ' ὑπὲρ ὕβριος ἴσχει  
ἐς τέλος ἐξελοῦσα· παθὼν δέ τε νήπιος ἔγνων

(Esiodo, *Opere*, 202-218)

Ora dirò una favola ai sovrani, che pure sono saggi.  
Un avvoltoio parlò a un usignolo dal collo variopinto,  
portandolo su in alto, tra le nubi, ben stretto tra gli artigli –  
e quello trapassato dagli artigli ricurvi lacrimava  
pietosamente. Ma con prepotenza gli si rivolse l'altro:  
«Perché strilli, infelice? Ti stringe chi di te è molto più forte.  
Andrai là dove ti vorrò portare, malgrado il tuo bel canto.  
Farò un pasto di te, se lo vorrò; se no, ti lascerò.  
Chi coi più forti vuole misurarsi è sprovvisto di senno.  
Si priva del successo, e alla vergogna aggiunge anche il dolore».  
Così diceva l'avvoltoio, uccello dalle ali estese e rapide.  
Tu ascolta la Giustizia, Perse, e non accrescere violenza:  
maligna è la violenza per i poveri mortali, e non c'è un prode  
che possa tollerarla di buon grado, ma ne resta schiacciato,  
quando si imbatte nell'Accecamento. Migliore è quella strada  
che va dall'altra parte, alla giustizia: la giustizia è più forte  
della violenza, ed alla fine emerge. Anche lo sciocco impara  
quando soffre.

(traduzione di Camillo Neri)

### 3. Schiavi e padroni

*«Gli esseri umani sono creature strane, e non sembrano volersi rassegnare in alcun modo, né ora né mai, a quella necessaria distinzione per cui schiavo, libero e padrone sono di fatto entità distinte»: gli schiavi, per il Platone (427-347 a.C.) delle Leggi, sono una necessità, e la loro sottomissione ai padroni è indispensabile al buon funzionamento della società. Certo, occorre sforzarsi di trattarli bene, perché così ci suggeriscono sia l'etica sia l'interesse. Ma non si può dar loro confidenza, perché la parvenza di uguaglianza è fonte di disordine. Sono diversi da noi, persino nell'anima. Eppure, a questa distinzione, gli esseri umani non vogliono rassegnarsi.*

[776b] Κτήματα δὲ τὸ μετὰ τοῦτο ποῖα ἂν τις κεκτημένος ἐμμελεστάτην οὐσίαν κεκτήητο; τὰ μὲν οὖν πολλὰ οὔτε νοῆσαι χαλεπὸν οὔτε κτήσασθαι, τὰ δὲ δὴ τῶν οἰκετῶν χαλεπὰ [776c] πάντη. τὸ δ' αἴτιον, οὐκ ὀρθῶς πως καὶ τινα τρόπον ὀρθῶς περὶ αὐτῶν λέγομεν· ἐναντία γὰρ ταῖς χρεῖαις, καὶ κατὰ τὰς χρεῖας αὖ, ποιούμεθα περὶ δούλων καὶ τὰ λεγόμενα [...] [776d] τί χρὴ ποιεῖν περὶ κτήσεως οἰκετῶν; ὃ δὴ παριῶν τῷ λόγῳ ἔτυχον εἰπών, καὶ σύ με εἰκότως τί ποτε φράζοιμι ἠρώτησας, τόδε ἐστίν. ἴσμεν ὅτι που πάντες εἴπομεν ἂν ὡς χρὴ δούλους ὡς εὐμενεστάτους ἐκτῆσθαι καὶ ἀρίστους· πολλοὶ γὰρ ἀδελφῶν ἤδη δοῦλοι καὶ ὑέων τισὶν κρείττους πρὸς ἀρετὴν πᾶσαν γενόμενοι, σεσώκασιν δεσπότης [776e] καὶ κτήματα τὰς τε οἰκίσεις αὐτῶν ὅλας. ταῦτα γὰρ ἴσμεν που περὶ δούλων λεγόμενα [...]. οὐκοῦν καὶ τοῦναντίον, ὡς ὑγιᾶς οὐδὲν ψυχῆς δούλης, οὐδὲ πιστεύειν οὐδέποτ' οὐδὲν τῷ γένει δεῖ τὸν νοῦν κεκτη-

[776b] Quali beni si dovrebbero possedere per avere il patrimonio più adeguato? Per la maggior parte di essi non è difficile immaginarlo, né procurarseli. Ma quando si tratta dei servi, ecco difficoltà dovunque. [776c] La ragione sta nel fatto che ciò che diciamo di loro non è né del tutto corretto né del tutto erroneo, e che quanto facciamo e diciamo sugli schiavi ora si oppone al loro utilizzo, ora al contrario nasce proprio da quell'utilizzo [...]. [776d] Come bisogna dunque comportarsi riguardo al possesso di servi? Quello che ho detto prima di sfuggita, e su cui giustamente tu mi hai chiesto di chiarire che cosa intendessi, è questo. Sappiamo bene che tutti, in qualche modo, finiremo per dire che occorre possedere schiavi quanto più è possibile benevoli e bravi. E molti schiavi, infatti, si sono rivelati, per alcuni, persino migliori dei fratelli e dei figli, da tutti i punti di vista, e hanno salvato i loro padroni, [776e] i loro beni e tutta quanta la loro casa. Sono cose queste, lo sappiamo, che si dicono, di certi schiavi [...]. Ma non si dice forse anche il contrario, che in un'anima schiava non vi è alcunché di buono, e che chi ha cervello non deve mai fidarsi di questa genia? Anche il

μένον; ὁ δὲ σοφώτατος ἡμῖν τῶν ποιητῶν καὶ ἀπεφήνατο, ὑπὲρ τοῦ Διὸς ἀγορεύων, ὡς [777a] ἦμισυ γάρ τε νόου, Ζεὺς / ἄνδρῶν, οὓς ἂν δὴ κατὰ δούλιον ἦμαρ ἔλησι (*Od.* 17, 322s.). ταῦτα δὴ διαλαβόντες ἕκαστοι τοῖς διανοήμασιν οἱ μὲν πιστεύουσί τε οὐδὲν γένει οἰκετῶν, κατὰ δὲ θηρίων φύσιν κέντροις καὶ μάστιξιν οὐ τρις μόνον ἀλλὰ πολλάκις ἀπεργάζονται δούλας τὰς ψυχὰς τῶν οἰκετῶν· οἱ δ' αὖ τάναντία τούτων δρῶσι πάντα [...]. [777b] δῆλον ὡς ἐπειδὴ δύσκολόν ἐστι τὸ θρέμμα ἄνθρωπος, καὶ πρὸς τὴν ἀναγκαίαν διόρισιν, τὸ δοῦλόν τε ἔργῳ διορίζεσθαι καὶ ἐλευθερον καὶ δεσπότην, οὐδαμῶς εὐχρηστον ἐθέλειν εἶναί τε καὶ γίνεσθαι φαίνεται, [777c] χαλεπὸν δὴ τὸ κτῆμα [...]. δύο δὴ λείπεσθον μόνῳ μηχανά, μήτε πατριώτας ἀλλήλων εἶναι τοὺς [777d] μέλλοντας ῥᾶον δουλεύσειν, ἀσυμφώνους τε εἰς δύναμιν ὅτι μάλιστα, τρέφειν δ' αὐτοὺς ὀρθῶς, μὴ μόνον ἐκείνων ἔνεκα, πλέον δὲ αὐτῶν προτιμῶντας· ἡ δὲ τροφή τῶν τοιούτων μήτε τινὰ ὕβριν ὕβριζέειν εἰς τοὺς οἰκέτας, ἦττον δέ, εἰ δυνατὸν, ἀδικεῖν ἢ τοὺς ἐξ ἴσου. διάδηλος γὰρ ὁ φύσει καὶ μὴ πλαστῶς σέβων τὴν δίκην, μισῶν δὲ ὄντως τὸ ἀδικόν, ἐν τούτοις τῶν ἀνθρώπων ἐν οἷς αὐτῶ ῥᾶδιον ἀδικεῖν· ὁ περὶ τὰ τῶν δούλων οὖν ἦθη καὶ πράξεις γιγνόμενός τις ἀμίαντος [777e] τοῦ τε ἀνοσίου πέρι καὶ ἀδίκου, σπεῖρειν εἰς ἀρετῆς ἔκφυσιν ἰκανώτατος ἂν εἴη, ταῦτόν δ' ἔστ' εἰπεῖν τοῦτο ὀρθῶς ἅμα λέγοντα ἐπὶ τε δεσπότη καὶ τυράννῳ καὶ πᾶσαν δυναστείαν δυναστεύοντι πρὸς ἀσθενέστερον ἑαυτοῦ. κολάζειν γε μὴν ἐν δίκῃ δούλους δεῖ, καὶ μὴ νοθετοῦντας ὡς ἐλευθέρους θρῦπτεσθαι

migliore dei nostri poeti, del resto, ha affermato, parlando di Zeus, che [777a] «priva della metà del senno Zeus, voce dal vasto suono, / quanti tra gli uomini vengano colti dal giorno che li asserve». Sulla base di questa distinzione ciascuno riflette e sceglie, e alcuni non si fidano affatto della genia degli schiavi, ricorrono a pungoli e a fruste come si fa con le bestie, e non tre volte soltanto ma più volte rendono schiava l'anima dei loro servi, mentre altri si comportano in modo totalmente opposto [...]. [777b] Indubbiamente quello del possesso degli schiavi è un problema difficile, perché gli esseri umani sono creature strane, e non sembrano volersi rassegnare in alcun modo, né ora né mai, a quella necessaria distinzione per cui schiavo, [777c] libero e padrone sono di fatto entità distinte [...]. Non restano che due sole vie d'uscita: la prima è che, [777d] se si vuole che si adattino a servire di buon grado, gli schiavi non siano della stessa nazionalità e che parlino lingue il più possibile diverse; la seconda è che li si rispetti e li si educi a dovere, non solo per riguardo verso di loro, ma soprattutto nel proprio interesse. Rispettarli ed educarli, poi, significa non commettere violenze verso i servi e, se è possibile, trattarli in modo ancor più giusto di quello che si assume con i propri pari. È proprio dal modo in cui tratta uomini su cui gli sarebbe facile prevaricare che si rivela con chiarezza chi venera la giustizia per disposizione naturale e non per finta, e odia l'ingiustizia per davvero. E chi nei suoi atteggiamenti e nelle sue azioni verso gli schiavi resta immune [777e] da ogni gesto scellerato e ingiusto sarà anche l'uomo più adatto a seminare germi di virtù, e questa stessa affermazione si potrebbe fare a buon diritto per un padrone, per un tiranno e per chiunque eserciti una qualche forma di dominio su chi è più debole di lui. Bisogna dunque punire gli schiavi quando è giusto, senza limi-

ποιεῖν· τὴν δὲ οἰκέτου πρόσρησιν χρὴ σχεδὸν [778a] ἐπί-  
ταξιν πᾶσαν γίγνεσθαι, μὴ προσπαίζοντας μηδαμῆ μηδα-  
μῶς οἰκέταις, μήτ' οὖν θηλείαις μήτε ἄρρεσιν, ἃ δὴ πρὸς  
δούλους φιλοῦσι πολλοὶ σφόδρα ἀνοήτως θρούπτοντες  
χαλεπώτερον ἀπεργάζεσθαι τὸν βίον ἐκείνοις τε ἄρχεσθαι  
καὶ ἑαυτοῖς ἄρχειν.

(Platone, *Leggi*, 6, 776b-778a)

tarsi a richiamarli come si fa con gli uomini liberi, perché  
altrimenti li si vizierebbe. Quando ci si rivolge a un servo,  
occorre farlo sempre, né più né meno, [778a] che con degli  
ordini, e non ci si deve mai, in nessun modo, spingere a  
scherzare con i servi, né con le femmine né con i maschi.  
Perché è con tali atteggiamenti verso i servi che molte per-  
sone, viziandoli in modo totalmente insensato, amano com-  
plicarsi la vita, rendendo più difficile a quelli prendere ordini  
e a loro stessi darli.

(traduzione di Camillo Neri)

#### 4. Nemesis, la dea dei Poveri

*Le invettive del poeta e politico Cercida di Megalopoli (290-220 a.C. ca.), affiliato al movimento dei Cinici ci sono state restituite in parte da un papiro di Ossirinco. Il primo dei suoi «meliambi» (detti così perché costituiti da metri lirici congiunti a metri giambici, e dunque caratterizzati dalla più tipica aggressività dello iambos greco) costituisce una vera e propria minaccia di rivolta indirizzata – nello stile della diatriba cinica – ai ricchi possidenti della città. Essi sono identificati in svariate categorie di benestanti, designati attraverso burleschi e non sempre perspicui composti, sospesi fra lo stile popolare e lo stile aulico: i banchieri-usurai, gli sterili tesaurizzatori, gli sperperatori di sostanze; nel loro insieme, essi sono contrapposti ai poveri (coloro che «rosicano» solo il necessario, e attingono il vino al cratere comune); e lo spettacolo di tale contrasto, socialmente così iniquo, ispira un attacco diretto alle divinità della giustizia (Dike, il Sole, Themis, nonché lo stesso Zeus). A tali divinità, che poco si curano delle sofferenze umane, il poeta propone di sostituire un'inedita Trinità tutta terrena: il dio Peana, o dio del Benessere; la dea Metados, o dea dell'Assistenza Sociale e della gratuita donazione da parte dei ricchi; da ultima, la minacciosa Nemesis: dea del rivolgimento sociale e della vendetta. E una chiara minaccia s'intravede negli ultimi, malconci versi del componimento.*

ῥεῖα γάρ ἐστι θεῶ χρῆμ' ὅκκ' ἐπὶ νοῦν ἴη, καὶ τεθνακοχαλκίδαν τῶν κτεάνων ὄλεθρον, τᾶς συοπλουτοσύνας, κοινοκρατηροσκύφω	πᾶν ἐκτελέσαι ἢ τὸν ῥυποκιβδοτόκωνα ἢ τ[ὸ]ν πάλιν ἐκχυμένιταν τοῦτον κενῶσαι δόμεν δ' ἐπιταδεοτρώκτα τᾶν ὄλλυμέναν	45
	δαπάνυλλαν.	50
Μή ποτ' οὖν ὁ τᾶς Δίκας Χῶ Φαέθων μονάδι καὶ Θέμις ἅ λιπαρὰ	ὄφθαλμὸς ἀπεσπαλάκωται; γλήνα παρσυγεῖ, καταχλύωται	

Facile, per un dio, fare ogni cosa,  
quando gli salta in mente: o il banco-truffatore-mon-  
nezzaro,  
o messer Soldi-morti, o messer Butta-tutto,  
peste dei patrimoni, uno così, lasciarlo senza niente  
di tutta la sua porca riccosaggine, e regalare a un rosica-  
pagnotta,  
a un riempi-il-tuo-bicchiere-dalla-spina,  
quei due soldi sprecati. Ma come, sarà mica  
come un occhio di talpa, l'occhio dell'Equità?  
E il Sole vede storto, con l'unica pupilla che si trova?  
E Giustizia splendente s'è annebbiata?

Πῶς ἔτι δαίμονες οὔτοι, τοὶ μήτ' ἀκούαν  
 μήτ' ὄπ' ἀν πεπαμένοι; Καὶ μὰν τὸ τάλαντον ὁ σεμνὸς 55  
 ἄστεροπαγερέτας μέσσον τὸν Ὀλυμπον [ἔχων]  
 ὀρθὸν [τιταίνει] [κ]αὶ νένευκεν οὐδαμῆ·  
 καὶ τοῦθ' Ὀμηρος εἶπεν ἐν Ἰλιάδι·  
 ῥέπει δ' ὅταν αἴσιμον ἄμαρ ἀνδράσι κυδαλίμοισιν.  
 Πῶς οὖν ἐμὶν οὔποτ' ἔρεψεν ὀρθὸς ὦν ζυγοστάτας; 60  
 [...]

Ποίους ἐπ' ἀνάκτορας οὖν τις ἦ τίνας Οὐρανίδας  
 κιῶν ἂν εὐροί, πῶς λάβη τὰν ἀξιάν,  
 ὅθ' ὁ Κρονίδας ὁ φυτεύσας πάντας ἀμὲ καὶ τεκῶν 65  
 τῶν μὲν πατρῶος, τῶν δὲ πέφανε πατήρ;  
 Λῶον μεθέμεν περὶ τούτων τοῖς μετεωροκόποις·  
 τούτους γὰρ ἔργον οὐθὲν ἔλπομ' ἔχην·  
 ἄμιν δὲ Παιᾶν καὶ Μετάδως ἀγαθὰ μελέτω,  
 θεὸς γὰρ αὐτά, καὶ Νέμεσις κατὰ γᾶν. 70  
 Μέσφ' οὖν ὁ δαίμων οὔρια φυσιάει,  
 τιμᾶτε ταύταν, φῶ[τες] ἔλα[φρόνοοι·]  
 [αἰ γὰρ κα]τᾶιξ ἄντε [  
 ]σητον ὄλ[βον] [ ] τύχας  
 ταῦτ' ἐ[σσεθ' ὕ]μιν νειόθεν ἐξεμέσαι. 75

(Cercida, *Meliambi*, fr. 1, 45-75 Lom.)

Saranno mica dèi, tutti costoro, che non sono capaci di sentire  
 né di vedere nulla? Eppure, la bilancia, il venerando  
 adunator di nemi, padrone dell'Olimpo, sa tenerla  
 diritta, e non la fa oscillare mai.  
 È Omero che lo dice, nell'*Iliade*:  
 «Ei la bilancia inclina al di fatale de' gloriosi eroi».  
 E allora, come mai – visto che è così onesto pesatore –  
 dalla mia parte non la fa mai pendere?  
 [...]

Uno da che signori deve andare, da che Celesti Iddii,  
 come fa per avere ciò che merita,  
 visto che Giove, che ci ha generati, che ci ha figliati tutti,  
 per qualcuno fa il padre, per altri fa il patrigno?  
 Su ciò, lasciamo pure che si interroghi chi logora le stelle:  
 rispondere, per loro, non credo costerà grande fatica.  
 Ma noi, invece, badiamo al dio Benessere, e alla buona  
 Assistenza  
 (ma certo che è una deal), e anche alla dea Vendetta, sulla terra.  
 Finché il destino vi dà il vento in poppa,  
 vedete di onorare questa dea, uo<mini dissennati>,  
 ché se <dovesse mai fare> tempesta,  
 <questa odiosa> ricchezza  
 vi <toccherà> rivomitarla tutta.

(traduzione di Federico Condello)

[5, 1] Haec erunt uilici officia: disciplina bona utatur. feriae seruentur. alieno manum absteineat, sua seruet diligenter. litibus familia supersedeat: si quis quid deliquerit, pro noxa bono modo uindicet. [2] familiae male ne sit, ne algeat, ne esuriat: opere bene exerceat: facilius malo et alieno prohibebit. uilicus, si nolet male facere, non faciet; si passus erit, dominus impune ne sinat esse. pro beneficio gratiam referat, ut aliis recte facere libeat. uilicus ne sit ambulator; sobrius siet semper; ad cenam nequo eat. familiam exerceat: consideret quae dominus imperauerit fiant. ne plus censeat sapere se quam dominum. amicos domini, eos habeat sibi amicos. cui iussus siet, auscultet. rem diuinam nisi Compitalibus in compito aut in foco ne faciat. [...] opus rusticum omne curet uti sciat facere, et id faciat saepe, dum ne lassus fiat. [5] si fecerit, scibit in mente familiae quid sit, et illi animo aequiore facient. si hoc faciet, minus libebit ambulare et ualebit rectius et dormibit libentius. primus cubitu surgat, postremus cubitum eat: prius uillam uideat clausa uti siet et uti suo quisque loco cubet et uti iumenta pabulum habeant.

(Catone, *L'agricoltura*, 5, 1-5)

## 5. I doveri del fattore

*Nella sua opera L'agricoltura, Catone (234-149 a.C.) espone una serie di precetti riguardanti la figura del proprietario terriero aristocratico. Un ruolo importante nell'azienda agricola teorizzata da Catone è svolto dal vilicus, il fattore, uno schiavo che controlla e dirige il lavoro degli altri schiavi; Catone si premura di elencarne le mansioni e si sofferma sul suo rapporto col padrone.*

[5, 1] Questi saranno i doveri del fattore: sia di buoni principi; rispetti i giorni di festa; tenga le mani lontane da ciò che non gli appartiene; custodisca con cura ciò che è suo; gli schiavi stiano lontani dalle liti; se qualcuno avrà commesso uno sbaglio, lo punisca in base all'entità della colpa, senza esagerare. [2] Non si faccia del male agli schiavi, non patiscano il freddo o la fame; li tenga ben impegnati nel lavoro, più facilmente li terrà lontani dalla cattiva condotta e dalle cose degli altri. Se il fattore non permetterà che gli schiavi abbiano una cattiva condotta, non l'avranno; se lo avrà permesso, almeno non tolleri che resti impunita. Ricompensi una buona azione, perché gli altri apprezzino i vantaggi della buona condotta. Il fattore non perda tempo, sia sempre sobrio, non vada a pranzo fuori. Tenga impegnati gli schiavi, controlli che eseguano gli ordini del padrone. Non pensi di essere più esperto del padrone [...]. Faccia in modo di saper compiere tutte le mansioni agricole, e vi si cimenti spesso, purché non ne rimanga esausto; [5] se lo farà, conoscerà meglio la mentalità degli schiavi, e quelli lavoreranno più volentieri; se lo farà, avrà meno voglia di perdere tempo, si sentirà più in salute e dormirà meglio. Sia il primo ad alzarsi, l'ultimo ad andare a dormire; prima però controlli che la casa sia stata chiusa, che ognuno dorma al suo posto e che le bestie abbiano il loro foraggio.

(traduzione di Fabio Nanni)

## 6. Gli schiavi pastori

*Il trattato Sull'agricoltura (37 a.C.) di Varrone (116-27 a.C.) si sviluppa come una dotta e piacevole conversazione tra ricchi proprietari terrieri. Proprio il tono pacato e disinvolto urta la sensibilità del lettore moderno in questa pagina sul trattamento degli schiavi pastori: Varrone spiega come sceglierli e come valutarne le attitudini, si occupa di ogni aspetto della loro esistenza, compresa la vita sessuale, loda l'eccezionale resistenza delle donne. Coerente con la mentalità antica, non dà mai segno di riconoscere in loro degli esseri umani: ai suoi occhi gli schiavi non sono diversi, se non nella funzione, dagli altri instrumenta in dotazione al podere.*

[10, 1] [...] firmiores qui in callibus versentur, quam eos qui in fundo cotidie ad villam redeant (itaque in saltibus licet videre iuventutem, et eam fere armatam, cum in fundis non modo pueri sed etiam puellae pascant): [2] qui pascunt, eos cogere oportet in pastione diem totum esse, pascere communiter, contra pernoctare ad suum quemque gregem: esse omnes sub uno magistro pecoris: eum esse maiorem natu potius quam alios [s]et peritiorem quam reliquos, quod ei qui aetate et scientia praestat animo aequiore reliqui parent. [3] ita tamen oportet aetate praestare, ut ne propter senectutem minus sustinere possit labores. neque enim senes neque pueri callium difficultatem ac montium arduitatem atque asper<i>tatem facile ferunt, quod patiendum illis, qui greges secuntur, praesertim armenticios ac caprinos, quibus rupes ac silvae ad pabulandum cordi. formae hominum legendae ut sint firmae ac veloces, mobiles, expeditis membris, qui non solum pecus sequi possint

[10, 1] [...] Gli schiavi che devono andare in giro per i pascoli dovranno essere più robusti di quelli che vivono sul podere e che ogni giorno tornano alla fattoria (quindi nei pascoli alti si possono vedere dei giovani, spesso anche armati, mentre sul podere si occupano del bestiame non solo i ragazzini, ma anche le ragazze): [2] ai servi addetti alla cura del bestiame bisogna far trascorrere tutta la giornata al pascolo e ad accudire il bestiame insieme, ma la notte devono passarla ciascuno con il suo gregge. Tutti devono sottostare ad un unico capo-pastore: questi deve essere più anziano degli altri e più esperto: perché a chi è superiore per età e per esperienza gli altri obbediscono più volentieri. [3] Deve essere superiore per età, ma non al punto che la vecchiaia gli impedisca di sobbarcarsi le sue faticose occupazioni. Infatti i vecchi e i ragazzini faticano a sopportare la difficoltà dei sentieri, l'altezza e l'asprezza delle montagne: ma gli schiavi che tengono dietro alle mandrie – soprattutto ai bovini e alle capre, che amano pascolare sulle rocce e nei boschi – devono saper affrontare questo disagio. Bisogna scegliere uomini con una costituzione robusta e agile, rapidi, sciolti

sed etiam a bestiis ac praedonibus defendere [...]. [4] non omnis apta natio ad pecuariam, quod neque Bastulus neque Turdulus idonei, Galli appositissimi<mi>, maxime ad iumenta. [...] cibus eorum debet esse interdus separatim unius cuiusque [gisues] gregis, vespertinus in cena, qui sunt sub uno magistro, communis. magistrum providere oportet ut omnia sequantur instrumenta, quae pecori et pastoribus opus sunt, maxime ad victum hominum et ad medicinam pecudum. [...]. [6] Quod ad feturam humanam pertinet pastorum, qui in fundo perpetuo manent, facile est, quod habent conservam in villa, nec hac venus pastoralis longius quid quaerit. qui autem [sunt] in saltibus et silvestribus locis pascunt et non villa, sed casis repentinis imbres vitant, iis mulieres adiungere, quae sequantur greges ac cibaria pastoribus expediant eosque adsiduios faciant, utile arbitrati multi. [7] sed eas mulieres esse oportet firmas, non turpes, quae in opere multis regionibus non cedunt viris, ut in Illyrico passim videre licet, quod vel pascere pecus vel ad focum adferre ligna ac cibum coquere vel ad casas instrumentum servare possunt. [8] de nutritu hoc dico, easdem fere et nutrices et matres [semel]. [...] in Illyrico hoc amplius, praegnatem saepe, cum venit pariendi tempus, non longe ab opere discedere ibique enixam puerum referre, quem non peperisse, sed invenisse putes.

(Varrone, *Sull'agricoltura*, 2, 10, 1-8)

nei movimenti capaci non solo di seguire il bestiame, ma anche di difenderlo dagli animali feroci e dai banditi [...]. [4] Non tutti i popoli sono portati per la pastorizia: quelli della Betica o della Lusitania non sono adatti, i Galli invece sono molto portati, specialmente per gli animali da soma [...]. Il cibo dei servi durante la giornata va dato separatamente a ogni singolo gruppo; di sera invece, in una cena comune per quelli soggetti a un unico capo-pastore. Il capo deve preoccuparsi di portare tutto l'equipaggiamento necessario alla mandria e ai pastori: in primo luogo per nutrire gli uomini e per curare gli animali. [...]. [6] Riguardo alla riproduzione degli uomini addetti al pascolo, è facile per quelli che restano sempre sul podere, perché hanno alla fattoria una compagna schiava come loro, e l'attività sessuale dei pastori non richiede di più. Ma quelli che badano al bestiame sui pascoli alti e boschivi, e si riparano dalle piogge non in una fattoria, ma in baracche costruite lì per lì, a questi, secondo l'opinione di molti, è utile assegnare delle donne che seguano le mandrie, preparino il cibo per i pastori e li rendano più produttivi. [7]. Queste donne però, bisogna che siano robuste, non deformi: in molti paesi non sono da meno degli uomini nel lavoro; ad esempio, in diverse parti dell'Iliria si può vedere che le donne sono in grado di portare il bestiame al pascolo, di raccogliere legna per il fuoco, di cuocere il cibo e di custodire gli attrezzi nelle baracche. [8]. Quanto all'allevamento dei figli, dico che in generale devono essere le madri ad allattarli [...]. Nell'Ilirico si va ben oltre: spesso, al momento del parto, la donna si allontana un poco dal luogo dove lavora e lì si sgrava del bambino e poi lo porta indietro: si potrebbe pensare che non lo abbia partorito, ma trovato.

(traduzione di Lucia Pasetti)

## 7. Non schiavi, ma uomini

*Seneca non rifiuta l'istituzione della schiavitù, ma ritiene che «ogni re discende da schiavi ed ogni schiavo da re» (Lettere a Lucilio, 44, 4): tutti gli uomini sono uguali, perché hanno un'origine comune dal principio divino. Su questa base egli concede allo schiavo quella piena dignità di uomo che l'etica comune gli nega: la distanza che lo separa dal padrone è per lui solo l'esito di una situazione contingente. Anzi, sul piano etico, l'unica libertà possibile è quella dell'animo, per cui lo schiavo potrà essere libero, e il padrone invece preda di una schiavitù volontaria.*

Seneca Lucilio suo salutem

[1] Libenter ex iis qui a te veniunt cognovi familiariter te cum servis tuis vivere: hoc prudentiam tuam, hoc eruditio-nem decet. “Servi sunt”. Immo homines. “Servi sunt”. Im-mo contubernales. “Servi sunt”. Immo humiles amici. “Servi sunt”. Immo conservi, si cogitaveris tantundem in utrosque licere fortunae. [2] Itaque rideo istos qui turpe existimant cum servo suo cenare: quare, nisi quia superbissima consue-tudo cenanti domino stantium servorum turbam circumde-dit? Est ille plus quam capit, et ingenti aviditate onerat dis-tentum ventrem ac desuetum iam ventris officio, ut maiore opera omnia egerat quam ingessit. [3] At infelicibus servis movere labra ne in hoc quidem, ut loquantur, licet; virga murmur omne conpescitur, et ne fortuita quidem verberibus excepta sunt, tussis, sternumenta, singultus; magno malo ulla voce interpellatum silentium luitur; nocte tota ieiuni mutique

Seneca saluta il suo Lucilio

[1] Ho appreso con piacere da persone che venivano da casa tua, che tu tratti familiarmente i tuoi schiavi. Questo si addi-ce alla tua saggezza e al tuo sapere. «Sono schiavi.» [si dirà] – Ma no, sono uomini. «Sono schiavi» – No, vivono sotto il nostro stesso tetto. «Sono schiavi» – No, sono umili amici. «Sono schiavi» – No, sono compagni di schiavitù, se solo penserai che la sorte ha uguale potere su entrambi, noi e loro. [2] E perciò rido di questi che considerano vergognoso cenare assieme al proprio servo: per quale motivo, se non per il fatto che un'abitudine di estrema arroganza vuole che il padrone, durante la cena, sia circondato da una moltitudi-ne di schiavi che stanno in piedi? Lui mangia più di quanto possa contenere, e con enorme avidità appesantisce il ventre dilatato e ormai disabituato al suo compito. Tanto che espelle ogni cosa con maggior fatica di quanta non ne abbia fatta ad ingerirla. [3] Ma a quei disgraziati di schiavi non è concesso muovere le labbra neanche per parlare. Ogni sus-surro viene represso col bastone. Nemmeno i suoni involontari – colpi di tosse, sternuti, singhiozzi – sfuggono alle botte. L'interruzione del silenzio è punita con un duro casti-go: senza mangiare e senza fiatare devono resistere in piedi

perstant. [4] Sic fit ut isti de domino loquantur quibus coram domino loqui non licet. At illi quibus non tantum coram dominis sed cum ipsis erat sermo, quorum os non consuebatur, parati erant pro domino porrigere cervicem, periculum imminens in caput suum avertere; in conviviis loquebantur, sed in tormentis tacebant. [5] Deinde eiusdem adrogantiae proverbium iactatur, totidem hostes esse quot servos: non habemus illos hostes sed facimus. Alia interim crudelia, inhumana praetereo, quod ne tamquam hominibus quidem sed tamquam iumentis abutimur. Cum ad cenandum discutimus, alius sputa deterget, alius reliquias temulentorum subditus colligit. [6] [...] [7] Alius vini minister in muliebrem modum ornatus cum aetate luctatur: non potest effugere pueritiam, retrahitur, iamque militari habitu glaber retritit pilis aut penitus evulsis tota nocte pervigilat, quam inter ebrietatem domini ac libidinem dividit et in cubiculo vir, in convivio puer est. [8] Alius, cui convivarum censura permissa est, perstat infelix et expectat quos adulatio et intemperantia aut gulae aut linguae revocet in crastinum. Adice obsonatores quibus dominici palati notitia subtilis est, qui sciunt cuius illum rei sapor excitet, cuius delectet aspectus, cuius novitate nauseabundus erigi possit, quid iam ipsa satietate fastidiat, quid illo die esuriant. Cum his cenare non sustinet et maiestatis suae deminutionem putat ad eandem mensam cum servo suo accedere [...]. [10] Vis tu cogitare istum quem servum

per una notte intera. [4] Così finiscono per sparare del padrone questi a cui non è concesso parlare davanti al padrone. Ma quegli schiavi che erano abituati a parlare, non solo davanti ai padroni, ma proprio con i padroni, che non avevano la bocca cucita, erano pronti a rimetterci la testa per il loro padrone, a stornare sul proprio capo il pericolo che lo minacciava. Parlavano nei banchetti, ma tacevano sotto tortura. [5] Si ripete poi spesso un proverbio ispirato alla stessa arroganza: «tanti sono i nemici quanti i servi». Non sono nostri nemici, siamo noi che li rendiamo tali. Tralascio altri maltrattamenti crudeli e disumani; il fatto che abusiamo di loro come se non fossero neppure uomini, ma bestie. Quando prendiamo posto per cenare, uno deterge gli sputi, un altro, chinandosi, raccoglie gli avanzi che gli ubriachi fanno cadere. [6] [...] [7] Un altro, il coppiere, vestito in abiti femminili, lotta con i suoi anni: non può sfuggire alla condizione di ragazzo: è costretto ad esserlo, e ormai in età da servizio militare, con i peli rasati o sradicati, sta sveglio tutta la notte, dividendola tra l'ubriachezza e la libidine del suo padrone. In camera da letto fa la parte dell'uomo e nel banchetto quella del ragazzo. [8] Un altro, che ha il compito di valutare i convitati, resta penosamente in piedi, e sta a guardare chi, per il fatto che sa adulare ed esagera nel cibo e nei discorsi, dovrà essere invitato ancora il giorno dopo. E poi, gli addetti alle provviste, fini conoscitori dei gusti del padrone: sanno quale cibo gli stuzzicherà l'appetito col sapore; quale gli piacerà per l'aspetto; cosa, per il fatto di essere insolito, possa fargli passare il mal di stomaco; cosa lo nausea perché ne è sazio; cosa desidera mangiare in quel determinato giorno. Ma lui non sopporta di cenare con loro, e considera una degradazione della propria dignità sedere alla stessa tavola con un suo schiavo [...]. [10] Considera che questo che chiami tuo

tuum vocas ex isdem seminibus ortum eodem frui caelo, aequae spirare, aequae vivere, aequae mori. Tam tu illum ex isdem seminibus ortum eodem frui caelo, aequae spirare, aequae vivere, aequae mori. Tam tu illum videre ingenuum potes quam ille te servum. Variana clade multos splendidissime natos, senatorium per militiam auspicantes gradum, fortuna depressit: alium ex illis pastorem, alium custodem casae fecit. Contemne nunc eius fortunae hominem in quam transire dum contemnis potes. [11] Nolo in ingentem me locum immittere et de usu servorum disputare, in quos superbissimi, crudelissimi, contumeliosissimi sumus. Haec tamen praecepti mei summa est: sic cum inferiore vivas quemadmodum tecum superiorem velis vivere. Quotiens in mentem venerit quantum tibi in servum tuum liceat, veniat in mentem tantundem in te domino tuo licere. [12] “At ego” inquis “nulum habeo dominum”. Bona aetas est: forsitan habebis. [...] [13] Vive cum servo clementer, comiter quoque, et in sermonem illum admitte et in consilium et in convictum. [...] [15] “Quid ergo? Omnes servos admovebo mensae meae?”. Non magis quam omnes liberos. Erras si existimas me quosdam quasi sordidioris operae reiecturum, ut puta illum mulionem et illum bubulcum. Non ministeriis illos aestimabo sed moribus: sibi quisque dat mores, ministeria casus assignat. Quidam cenent tecum quia digni sunt, quidam ut sint; si quid enim in illis ex sordida conversatione servile est, honestiorum convictus excutiet. [...] [17] “Servus est”. Sed fortasse liber animo. “Servus est”. Hoc illi nocebit? Ostende quis non sit: alius libidini servit, alius avaritiae, alius ambitio-

servo, ha la tua stessa origine, gode dello stesso cielo, e come te respira, vive, e muore. Potrai vederlo in libertà, come lui potrà vedere te in schiavitù. Dopo la sconfitta di Varo la sorte declassò molti uomini di origine nobilissima, che aspiravano al grado di senatori tramite la carriera militare: uno lo rese pastore, un altro guardiano di una capanna. Disprezza ora un uomo che si trova in una condizione in cui puoi venire a trovarti anche tu, mentre lo disprezzi! [11] Non voglio affrontare un argomento impegnativo, e trattare della condizione degli schiavi, verso i quali siamo estremamente arroganti, crudeli e ingiuriosi. Tuttavia la sostanza del mio insegnamento è questa: vivi con il tuo inferiore come vorresti che il tuo superiore vivesse con te. Ogni volta che ti verrà in mente quanto potere hai sul tuo schiavo, ricorda che il tuo padrone ha lo stesso potere su di te. [12] «Ma io» mi rispondi «non ho un padrone». Sei ancora giovane: forse ne avrai uno. [...] [13] Con gli schiavi comportati con clemenza e con affabilità; falli partecipare alle conversazioni, alle tue decisioni, alla tua intimità. [...] [15] «E dunque? Inviterò tutti i servi alla mia tavola?» Non più di tutti gli uomini liberi. Ti sbagli se pensi che io rifiuti qualcuno per il fatto che esercita un mestiere troppo umile: ad esempio, il mulattiere o il bovaro. Non li giudicherò per il loro mestiere, ma per il loro comportamento. Ciascuno è responsabile del proprio comportamento, il mestiere lo decide la sorte. Alcuni verranno a cena con te perché lo meritano, altri per meritarselo. Se infatti in loro c'è qualcosa del servo, in seguito al contatto con gente ignobile, la frequentazione di persone più degne lo cancellerà. [...] [17] «È uno schiavo» [*si dirà*] – Ma forse è libero nell'animo. «È uno schiavo» – E questa condizione lo danneggerà? Trova qualcuno che non lo sia: uno è schiavo del

ni, omnes spei, omnes timori. Dabo consularem aniculae servientem, dabo ancillulae divitem, ostendam nobilissimos iuvenes mancipia pantomimorum: nulla servitus turpior est quam voluntaria. Quare non est quod fastidiosi isti te deterreant quominus servis tuis hilarem te praestes et non superbe superiorem: colant potius te quam timeant. [18] Dicit aliquis nunc me vocare ad pilleum servos et dominos de fastigio suo deicere, quod dixi, “colant potius dominum quam timeant”. “Ita” inquit “prorsus? Colant tamquam clientes, tamquam salutatores?”. Hoc qui dixerit obliviscetur id dominis parum non esse quod deo sat est. Qui colitur, et amatur: non potest amor cum timore misceri. [19] Rectissime ergo facere te iudico quod timeri a servis tuis non vis, quod verborum castigatione uteris: verberibus muta admonentur. [...] [21] Diutius te morari nolo; non est enim tibi exhortatione opus. Hoc habent inter cetera boni mores: placent sibi, permanent. Levis est malitia, saepe mutatur, non in melius sed in aliud.  
Vale.

(Seneca, *Lettere a Lucilio*, 47)

piacere, un altro dell'avidità, un altro dell'ambizione, tutti della speranza e del timore. Ti farò il caso di un ex console schiavo di una vecchietta; il caso di un ricco schiavo di un'ancella. Ti mostrerò dei giovani di nobilissima origine schiavi di pantomimi. Nessuna schiavitù è più ignobile di quella volontaria. Dunque non c'è ragione che i superbi ti scoraggino dal mostrarti di buon umore con i tuoi servi, e non arrogante e superiore. Ti rispettino piuttosto che temerti. [18] Si dirà che invito gli schiavi alla conquista della libertà, e a scalzare i padroni dalla loro posizione di superiorità, perché ho detto: «Rispettino il padrone piuttosto che temerlo». Si dirà: «Proprio così? Rispettino il padrone come i clienti, come i suoi protetti?» Chi dirà così, si dimentica che non è poco per i padroni ciò che basta alla divinità. Colui che è rispettato, è anche amato: l'amore non può essere mischiato al timore. [19] Perciò ritengo che tu faccia benissimo a non voler essere temuto dai tuoi servi, a usare le parole per rimproverarli: con le percosse si puniscono gli esseri privi di parola [...]. [21] Non voglio trattenermi più a lungo: non hai bisogno infatti di buoni consigli. Un comportamento irreprensibile ha anche questo, tra i tanti vantaggi: è contento di se stesso, e resta costante. La malvagità invece è incostante, spesso cambia, non in meglio, ma in qualcosa di diverso.  
Stai bene.

(traduzione di Francesco Citti)

## 8. Uomini come animali

*Nel libro IX delle Metamorfosi di Apuleio (125-fine II sec. d.C.), il protagonista Lucio, trasformato per magia in asino, viene acquistato dal proprietario di un mulino: alle sue tante avventure si aggiunge così l'esperienza del lavoro servile. Agli occhi di Lucio – che pur stravolto dalla fatica non rinuncia a esplorare la realtà circostante – si presenta un ambiente degradato e violento: vittime di un trattamento brutale che ne stravolge le fattezze, uomini e animali portano nel fisico i segni di un'identica sofferenza.*

[10] [...] septemque nummis carius quam prius me comparauerat Philebus quidam pistor de proximo castello praestinauit, protinusque frumento etiam coemto adfatim onustum per iter arduum scrupis et cuiusce modi stirpibus infestum ad pistrinum quod exercebat perducit. [11] Ibi complurium iumentorum multiuii circuitus intorquebant molas ambage uaria nec die tantum uerum perpeti etiam nocte prorsus instabili machinarum uertigine lucubrabant peruigilem farinam. Sed mihi, ne rudimentum seruitii perhorrescerem scilicet, nouus dominus loca lautia prolixè praebuit. Nam et diem primum illum feriatum dedit et cibariis abundanter instruxit praeseptum. Nec tamen illa otii saginaeque beatitudo durauit ulterius, sed die sequenti molae quae maxima uidebatur matutinus adstituor et ilico uelata facie propellor ad incurua spatia flexuosi canalis, ut in orbe termini circumfluentis reciproco gressu mea recalcans uestigia uagarer errore certo. [...] [12] Iamque maxima diei parte transacta defectum alioquin me, helcio sparteo dimoto, nexu machinae liberatum adplicant praeseptum. At ego, quanquam eximie fatiga-

[10] [...] Per sette monete in più di quanto mi aveva pagato prima Filebo, mi comprò un mugnaio del villaggio vicino; subito mi caricò per bene del grano che aveva acquistato e, per un sentiero pieno di sassi e infestato da sterpaglie di ogni tipo, mi portò al mulino che gestiva. [11] Là, parecchi asini, girando intorno incessantemente, facevano ruotare macine di diverse dimensioni, e non solo di giorno, ma per tutta la notte, con le macchine che giravano senza sosta, stavano svegli per produrre quella farina che costava loro il sonno. A me, però, il nuovo padrone riservò un trattamento di favore: di certo perché non mi spaventassi alla prima esperienza di quella schiavitù. Infatti, il primo giorno mi concesse una vacanza e mi riempì la mangiatoia di cibo in abbondanza. Ma quella vita tranquilla, dedicata al riposo e all'ingrasso, non durò a lungo: il giorno seguente, vengo attaccato di primo mattino alla macina che sembrava più grande di tutte e lì, con il capo coperto, mi si spinge a seguire le curve di quella pista circolare, di modo che, percorrendo quel cerchio che girava tutt'attorno, tornavo a calcare le mie orme con un continuo andirivieni, e giravo in un girotondo sempre uguale [...]. [12] Era ormai trascorsa la maggior parte del giorno: del resto ero stremato; mi tolgono la corda di fibra, mi slegano dalla

tus et refectioe uirium uehementer indiguus et prorsus fame perditus, tamen familiari curiositate attonitus et satis anxius, postposito cibo, qui copiosus aderat, inoptabilis officinae disciplinam cum delectatione quadam arbitrabar. Dii boni, quales illic homunculi uibicibus liuidis totam cutem depicti dorsumque plagosum scissili centunculo magis inumbrati quam obtecti, nonnulli exiguo tegili tantum modo pubem iniecti, cuncti tamen sic tunicati ut essent per pannulos manifesti, frontes litterati et capillum semirasi et pedes anulati, tum lurore deformes et fumosis tenebris uaporosae caliginis palpebras adesi atque adeo male luminati et in modum pugilum, qui puluisculo perspersi dimicant, farinulenta cinere sordide candidati. [13] Iam de meo iumentario contubernio quid uel ad quem modum memorem? Quales illi muli senes uel cantherii debiles. Circa praeseptum capita demersi contruncabant moles palearum, ceruices cariota uulnerum putredine follicantes, nares languidas adsiduo pulsu tuscedinis hiulci, pectora copulae sparteae tritura continua exulcerati, costas perpetua castigatione ossium tenuis renudati, unguulas multiuia circumcursione in enorme uestigium porrecti totumque corium ueterno atque scabiosa macie exasperati. Talis familiae funestum mihi etiam metuens exemplum ueterisque Lucii fortunam recordatus et ad ultimam salutis metam detrusus summisso capite maerebam.

(Apuleio, *Metamorfosi*, 9, 10-13)

macchina e mi mettono davanti alla mangiatoia. Io però, sebbene fossi stanchissimo, estremamente bisognoso di rifocillarmi e assolutamente distrutto dalla fame, ero preso e agitato dalla mia solita curiosità: così trascuravo il cibo, che era lì in quantità, e consideravo con un certo interesse l'organizzazione di quella fabbrica tutt'altro che piacevole. Santi dèi! Com'erano malridotti gli uomini laggiù! Avevano tutta la pelle striata dai lividi delle frustate; sulla schiena, tutta una piaga, avevano un cencio rattoppato che, più che coprirli, faceva ombra; alcuni avevano l'inguine a malapena coperto da uno straccetto, tutti comunque erano vestiti in modo tale che tra i brandelli si vedeva ogni cosa. Avevano la fronte marchiata a fuoco, i capelli rasati a metà, i piedi incatenati; inoltre erano sfigurati da un colorito cadaverico, avevano le palpebre consumate dalla cortina di fumo formata dai vapori scuri, e ci vedevano male; proprio come i pugili che combattono cosparsi di polvere, erano imbiancati dallo sporco della cenere mista a farina. [13] E cosa dire degli animali che erano miei compagni? Che parole usare? Come erano vecchi quei muli! Com'erano deboli quei ronzini! Con il capo immerso nella mangiatoia, rodevano fasci di paglia; il loro collo era gonfio e corrosivo da piaghe purulente; le narici flaccide, spaccate dai continui colpi di tosse, il petto abraso dallo sfregamento senza sosta dei collari di fibra; le costole messe a nudo fino all'osso dalle frustate incessanti; gli zoccoli, sformati dall'interminabile percorso circolare fino a lasciare un'impronta enorme; la pelle, tutta irritata dal sudiciume e mangiata dalla scabbia. Temevo di dover seguire il doloroso esempio di quegli schiavi; la memoria andava alla felicità di quel Lucio che ero stato: spinto al limite estremo della sopravvivenza, a capo chino, piangevo.

(traduzione di Lucia Pasetti)

## 9. Ricchezza, ingiusta e insidiosa

*L'arcivescovo di Costantinopoli Giovanni Crisostomo di Antiochia (344-407 ca.), uno dei padri della Chiesa Orientale, scrive nelle sue Omelie sulla prima lettera a Timoteo di San Paolo che la ricchezza è ingiusta poiché Dio ha dato a tutti i medesimi doni, in comune, nel momento della Creazione. Chi possiede ricchezze non può essere buono a meno che non condivida il «frutto di rapine» con chi è nel bisogno.*

Ὅτι ὁ Θεὸς ἐξ ἀρχῆς οὐ τὸν μὲν πλούσιον ἐποίησε, τὸν δὲ πένητα, οὐδὲ παραγαγόν, τούτῳ μὲν ἔδειξε χρυσίου θησαυροὺς πολλοὺς, ἐκεῖνον δὲ ἀπεστέρησε τῆς ἐρεῦνης, ἀλλὰ τὴν αὐτὴν πᾶσιν ἀνῆκε γῆν. Πόθεν οὖν κοινῆς οὔσης, σὺ μὲν ἔχεις πλέθρα τόσα καὶ τόσα, ὁ δὲ πλησίον οὐδὲ κύαθον γῆς; Ὁ πατήρ μοι, φησί, παρέδωκεν. Ἐκεῖνος δὲ παρὰ τίνος παρέλαβε; Παρὰ τῶν προγόνων [...]. Πλὴν ἀλλ' οὐδὲ ὑπὲρ τούτων ἀκριβολογοῦμαι· ἔστω δίκαιος ὁ πλοῦτος, καὶ πάσης ἀρπαγῆς ἀπηλλάχθω· οὐ γὰρ δὴ σὺ ὑπεύθυνος περὶ ὧν ὁ πατήρ ἐπλεονέκτησεν· ἔχεις μὲν γὰρ τὰ ἐκ τῆς ἀρπαγῆς, ἀλλ' οὐχ ἥρπασας σύ. Πλὴν ἀλλὰ συγκεχωρήσθω μηδὲ ἐκεῖνον ἥρπακέναι, ἀλλὰ ποθεν ἀπὸ γῆς ἀναβλυσθέντα τὸν χρυσὸν ἔχειν· τί οὖν; Παρὰ τοῦτο ἀγαθὸς ὁ πλοῦτος; Οὐδαμῶς. Ἄλλ' οὐδὲ πονηρὸς, φησὶν. Ἐὰν μὴ πλεονεκτῆ, οὐ πονηρὸς, ἐὰν μεταδιδῶ τοῖς δεομένοις· ἐὰν δὲ μὴ μεταδιδῶ, πονηρὸς καὶ ἐπίβουλος. Ἔως ἂν μὴ ποιῆ, φησί, κακόν, οὐ κακός, κἂν ἀγαθὸν μὴ ἐργάζεται. Καλῶς· τοῦτο δὲ οὐ κακὸν τὸ μόνον ἔχειν τὰ Δεσποτικά, τὸ μόνον ἀπολαύειν τῶν κοινῶν; Ἡ οὐχὶ τοῦ Θεοῦ ἡ γῆ καὶ τὸ πλήρωμα αὐτῆς; [...] Ἄλλ' ὅπερ ἔφην, πῶς ὁ τὸν πλοῦτον ἔχων ἀγαθός; Οὐκ ἐνὶ τούτῳ, ἀλλ' ἀγαθός,

Dio all'inizio non ha fatto uno ricco e un altro povero, né al momento della creazione ha donato all'uno molti tesori e all'altro ha impedito di scoprirli, ma a tutti ha donato la stessa terra da coltivare. Se dunque la terra è un possesso comune, come mai tu hai tanti e tanti ettari, mentre il tuo vicino non ha neppure un pugno di terra? Mi dirai: «È stato mio padre a lasciarmela». E io ti dico: «E lui, da chi l'aveva ricevuta?». «Dai suoi antenati», mi rispondi [...]. Non mi spingerò ad esaminare ulteriormente la cosa. Ammettiamo pure che la ricchezza sia giusta, esente da rapina, che tu non abbia colpa delle azioni ingiuste grazie alle quali tuo padre si è arricchito. Hai il frutto di rapine, ma non sei tu ad aver rubato. Ammettiamo pure che nemmeno tuo padre abbia rubato, ma che l'oro da lui posseduto gli provenisse dalla terra: ebbene, è forse per questo buona la ricchezza? No. Tu dirai: «Ma non per questo è cattiva». Non è cattiva se viene condivisa con chi ne ha bisogno, altrimenti è cattiva e insidiosa. Tu osserverai: «Finché non si fa il male non si è cattivi, anche se non si compie il bene». Ammettiamo che siano giuste le tue parole; ma non è forse un male possedere per sé soli i beni del Signore? Non è forse *del Signore la terra e quanto essa contiene?* [...] Come può essere buono chi possiede ricchezze? Non è possibile; è buono se le condivide con gli

ἐὰν ἐτέροις μεταδῶ: ὅταν μὴ ἔχη, τότε ἀγαθός: ὅταν ἐτέροις αὐτὸν δῶ, τότε ἀγαθός: ἕως δ' ἂν ἔχη, οὐκ ἂν εἶη ἀγαθός. [...] Καὶ θέα πῶς ἐν τοῖς κοινοῖς οὐδεμία μάχη, ἀλλὰ πάντα εἰρηνικά. Ὅταν δέ τις παρασπάσαι τι ἐπιχειρήσῃ, καὶ ἴδιον ποιήσῃ, τότε ἡ ἔρις ἐπεισέρχεται, ὥσπερ αὐτῆς τῆς φύσεως ἀγανακτοῦσης, ὅτι δὴ, πάντοθεν ἡμᾶς συνάγοντος τοῦ Θεοῦ, ἡμεῖς φιλονεικοῦμεν διαιρεῖν ἑαυτούς, καὶ ἀποσπᾶν ἐν τῷ ἰδιοποιεῖσθαι, καὶ λέγειν, Τὸ σὸν, καὶ Τὸ ἐμὸν, τὸ ψυχρὸν τοῦτο ῥῆμα: τότε γὰρ μάχη, τότε ἀηδία. Ἐνθα δὲ τοῦτο οὐκ ἔστιν, οὐδὲ μάχη οὐδὲ φιλονεικία τίκτεται.

(Giovanni Crisostomo, *Omēlie sulla prima Lettera a Timoteo*, 12,4)

altri; è buono quando non possiede; è buono, quando fa dono agli altri; fino a quando possiede ricchezze, non può essere buono. [...] Per i beni comuni non si lotta mai, ma c'è sempre pace, mentre, appena uno tenta di mettere le mani su qualche cosa e di appropriarsela, scoppiano zuffe, quasi che la natura stessa s'indignasse di vederci contendere dove Dio ci unisce, e litigare fino a separarci, per tirare a noi i beni e dire: il «mio», il «tuo»! Il «tuo» e il «mio» sono fredde parole: qui scoppia il contrasto, qui sorgono le inimicizie. Dove invece questa distinzione non esiste, non si vedono sorgere né conflitti né rivalità.

(traduzione di Lisa Cremaschi)

*Pecuniae imperare oportet.*  
Governare la ricchezza

***Pecuniae imperare oportet.***  
**Governare la ricchezza**

Luciano Canfora e Franco Debenedetti

*letture da*

Aristofane, Platone, Aristotele, Pseudo-Sallustio, Petronio

*interpretazione*

Umberto Orsini e Valentina Sperli

*musiche*

G. Feidman, W. Zev Feldman, G. Schechter,  
A. Statman, Kocani Orkestar

*regia*

Claudio Longhi

Giovedì 21 maggio 2009, ore 21  
Aula Magna di Santa Lucia

**Ideologia della *polis* ed economia**

È un esempio spesso citato: George Grote – grande storico dell’età antica, ma anche grande banchiere londinese – nella monumentale *History of Greece* (1846-1856) riesce a ignorare pressoché totalmente gli aspetti economico-finanziari della storia greca. Il silenzio è significativo, e perpetua l’atteggiamento di sostanziale indifferenza che gli storici greci e romani mostrarono per le dinamiche economiche profonde (o per la stessa finanza spicciola) dei loro Stati. Come è noto, quei Greci cui si deve il termine *oikonomia* non elaborarono alcun pensiero economico, né si distinsero per qualche forma di pianificazione razionale delle attività economico-finanziarie. E così, se fino ai primi del Novecento si poteva cercare nel “miracolo greco” un facile *analogon* del capitalismo (e se Eduard Meyer poteva paragonare il V sec. a.C. al XVII), prevale oggi una visione “primitivistica” dell’economia antica: un’economia in cui è rara o marginale la forza-lavoro libera, assente l’impresa privata su larga scala, rudimentale il mercato, respinta come indegna ogni autonomia logica “di profitto”; una società dove la stessa «dotta di classe si svolgeva soltanto all’interno di una minoranza privilegiata, fra ricchi e poveri», scrive Marx nel *18 Brumaio*. Non è un caso che Aristotele anticipi proprio Marx nel descrivere il meccanismo che presiede alla circolazione dei beni in età capitalistica (la ben nota formula “D-M-D”, Denaro-Merce-Denaro), ma soltanto per condannarne l’aberrante funzionamento, lesivo della *physis* («natura») e soprattutto della *polis*. Si è così parlato di economia *embedded* (Polanyi), «legata», «implicata», di contro all’economia *disembedded* dell’età moderna; si è analizzata la “ideologia della città” (Lanza-Vegetti) come modalità permanente della vita economica antica, che costantemente subordina l’“economico” al “politico”, al “giuridico”, al “morale”. Ma è proprio per questo inscindibile nesso di economia e politica che la città antica – percorsa e a tratti lacerata da conflitti strutturali – si rivela un osservatorio privilegiato per comprendere l’esigenza sintetizzata nel motto: *pecuniae imperare oportet*, «bisogna governare la ricchezza».

Federico Condello

{ΧΡΕΜΥΛΟΣ} Σὺ δ', ὦ κάκιστ' ἀπολουμένη, τί λοιδορεῖ  
 ἡμῖν προσελθοῦσ' οὐδ' ὅτιοῦν ἀδικουμένη;  
 {ΠΕΝΙΑ} Οὐδὲν γάρ, ὦ πρὸς τῶν θεῶν, νομίζετε  
 ἀδικεῖν με τὸν Πλοῦτον ποεῖν πειρωμένῳ  
 βλέψαι πάλιν;  
 {ΧΡ.} Τί οὖν ἀδικοῦμεν τοῦτό σε, 460  
 εἰ πᾶσιν ἀνθρώποισιν ἐκπορίζομεν  
 ἀγαθόν;  
 {ΠΕ.} Τί δ' ἂν ὑμεῖς ἀγαθὸν ἐξεύροιθ';  
 {ΧΡ.} Ὅ τι; σὲ πρῶτον ἐκβαλόντες ἐκ τῆς Ἑλλάδος.  
 {ΠΕ.} Ἔμ' ἐκβαλόντες; Καὶ τί ἂν νομίζετε  
 κακὸν ἐργάσασθαι μεῖζον ἀνθρώποις;

## 1. La Povertà giova alla polis

*Nel Pluto (ultima commedia superstite di Aristofane, del 388 a.C.) l'utopia comica è spinta alle sue estreme conseguenze. Un povero contadino, Cremilo, intende reagire all'iniqua spartizione delle ricchezze – che toccano soltanto e puntualmente ai disonesti – e consulta l'oracolo di Delfi. L'oracolo consiglia l'interpellante di prendere con sé il primo uomo incontrato fuori dal tempio: costui si rivelerà essere Pluto, il dio della ricchezza, tradizionalmente e allegoricamente cieco. Di qui il progetto del protagonista: rendere la vista al dio, in modo che egli frequenti solo la gente onesta, costringendo tutti a una rapida conversione morale. Il progetto, tuttavia, è ostacolato da Penia, la «Povertà», che nell'agone ingaggiato con Cremilo dispiega un tipico argomento sofisticato: i benefici che la povertà – sapientemente distinta dalla ptocheia, la «mendicizia» – reca ai singoli e alla società nel suo insieme; solo la povertà, infatti, stimola al lavoro, promuove arti e mestieri, determina la circolazione dei beni. A questi argomenti – razionalmente forti, specie quando toccano il tema del mercato internazionale di schiavi – Cremilo non può opporre che il solido realismo di chi conosce la povertà per esperienza.*

CREMILO Ma vattene a crepare, Povertà! Che cos'è questo  
 assalto, questi insulti?  
 Niente, t'abbiamo fatto.  
 POVERTÀ Niente, m'avete fatto, per gli dèi?  
 Voi che volete rendere la vista a Pluto?  
 CR. Eh beh, e con questo  
 che torto ti si fa, se si fa un bene  
 a tutti quanti gli uomini?  
 PO. Quale bene sarebbe?  
 Sentiamo la trovata.  
 CR. Ma come, quale bene? Cacciarti dalla Grecia,  
 innanzitutto.  
 PO. Cacciare me? E pensate ci sia un male  
 peggiore che si possa fare agli uomini?

{XP.} Ὅτι; 465  
 εἰ τοῦτο δρᾶν μέλλοντες ἐπιλαθοίμεθα.  
 {ΠΕ.} Καὶ μὴν περὶ τούτου σφῶν ἐθέλω δοῦναι λόγον  
 τὸ πρῶτον αὐτοῦ· κἄν μὲν ἀποφῆνω μόνην  
 ἀγαθῶν ἀπάντων οὐσαν αἰτίαν ἐμὲ  
 ὑμῖν δι' ἐμέ τε ζῶντας ὑμᾶς· εἰ δὲ μὴ, 470  
 ποιεῖτον ἤδη τοῦθ' ὅτι ἂν ὑμῖν δοκῆ.  
 {XP.} Ταυτὶ σὺ τολμᾷς, ὃ μισρωτάτη, λέγειν;  
 {ΠΕ.} Καὶ σύ γε διδάσκου· πάνυ γὰρ οἶμαι ῥαδίως  
 ἅπανθ' ἀμαρτάνοντά σ' ἀποδείξειν ἐγώ,  
 εἰ τοὺς δικαίους φῆς ποιήσειν πλουσίους. 475  
 {XP.} Ὡ τῦμπανα καὶ κύφωνες, οὐκ ἀρήξετε;  
 {ΠΕ.} Οὐ δεῖ σχετλιάζειν καὶ βοᾶν πρὶν ἂν μάθης.  
 {XP.} Καὶ τίς δύναιτ' ἂν μὴ βοᾶν ἰοῦ ἰοῦ  
 τοιαῦτ' ἀκούων;  
 {ΠΕ.} Ὅστις ἐστὶν εὖ φρονῶν. [...]  
 {XP.} Φανερόν μὲν ἔγωγ' οἶμαι γινῶναι τοῦτ' εἶναι  
 πᾶσιν ὁμοίως,  
 ὅτι τοὺς χρηστοὺς τῶν ἀνθρώπων εὖ πράττειν  
 ἐστὶ δίκαιον, 490  
 τοὺς δὲ πονηροὺς καὶ τοὺς ἀθέους τούτων τάναντία δήπου.  
 Τοῦτ' οὖν ἡμεῖς ἐπιθυμοῦντες μόλις ἠύρομεν,  
 ὥστε γενέσθαι  
 βούλευμα καλὸν καὶ γενναῖον καὶ χρήσιμον  
 εἰς ἅπαν ἔργον.  
 Ἦν γὰρ ὁ Πλοῦτος νυνὶ βλέψη καὶ μὴ τυφλὸς ὢν  
 περὶ νοστή, 495  
 ὡς τοὺς ἀγαθοὺς τῶν ἀνθρώπων βαδιεῖται  
 κούκ ἀπολείψει,  
 τοὺς δὲ πονηροὺς καὶ τοὺς ἀθέους φευξεῖται·  
 κᾄτα ποιήσει

CR. Se c'è un male peggiore? Sì che c'è:  
 non farlo adesso che si sta per farlo.  
 PO. Bene. Vi spiegherò, immediatamente,  
 come la vedo, io, su questo punto. E vi dimostrerò  
 che tutto il vostro  
 benessere è dovuto solo a me: che è solo grazie a me  
 se voi vivete.  
 E se non ci riesco, fate pure: fate come vi pare.  
 CR. Tu hai il coraggio di dire tutto questo,  
 laida che non sei altro?  
 PO. Ma sta' a sentire, impara.  
 Credo che farò presto a dimostrarti  
 che ti sbagli di grosso, se pretendi  
 di arricchire chi si comporta bene.  
 CR. Aita, forche! Aita, aita, triboli!  
 PO. Non protestare, non gridare. Prima,  
 bisogna che m'ascolti.  
 CR. Ma a sentire parole come queste  
 chi è che non griderebbe «aita, aita»?  
 PO. Chiunque abbia buon senso. [...]  
 CR. Ecco una verità semplice e chiara,  
 su cui tutti concordano, suppongo:  
 la gente onesta deve stare bene, e questa è la giustizia;  
 i disonesti e i senzadio, il contrario. Questo noi volevamo.  
 E finalmente  
 un modo si è trovato: un'idea bella, e nobile, e proficua, senza dubbio.  
 Se il dio Pluto recupera la vista, se la pianta  
 d'andare in giro a caso,  
 cieco com'è, visiterà gli onesti, per non lasciarli mai.  
 E vorrà evitare  
 i disonesti e i senzadio. E così

πάντας χρηστούς - καὶ πλουτουῦντας δήπου -  
τά τε θεῖα σέβοντας.  
Καίτοι τούτου τοῖς ἀνθρώποις τίς ἂν ἐξεύροι ποτ' ἄμεινον;  
[...]  
Ὡς μὲν γὰρ νῦν ἡμῖν ὁ βίος τοῖς ἀνθρώποις  
διάκειται, 500  
τίς ἂν οὐχ ἡγοῖτ' εἶναι μανίαν κακοδαιμονίαν  
τ' ἔτι μᾶλλον;  
Πολλοὶ μὲν γὰρ τῶν ἀνθρώπων ὄντες πλουτοῦσι πονηροί,  
ἀδίκως αὐτὰ ξυλλεξάμενοι· πολλοὶ δ' ὄντες πάνυ χρηστοὶ  
πράττουσι κακῶς καὶ πεινώσιν μετὰ σοῦ τε  
τὰ πλεῖστα σύνεισιν.  
Οὐκουν εἶναί φημι, εἰ παύσει ταυτὶ βλέψας  
ποθ' ὁ Πλοῦτος, 505  
ὁδὸν ἦντιν' ἰὼν τοῖς ἀνθρώποις ἀγάθ' ἂν μείζω πορίσειεν.  
{ΠΕ.} Ἄλλ', ὃ πάντων ῥᾶστ' ἀνθρώπων ἀναπεισθέντ'  
οὐχ ὑγιαίνειν  
δύο πρεσβύτα, ξυνθιασώτα τοῦ ληρεῖν καὶ παραπαίειν,  
εἰ τοῦτο γένοιθ' ὃ ποθεῖθ' ὑμεῖς, οὐ φημι ἂν  
λυσιτελεῖν σφῶν.  
Εἰ γὰρ ὁ Πλοῦτος βλέψειε πάλιν διανείμειέν  
τ' ἴσον αὐτόν, 510  
οὔτε τέχνην ἂν τῶν ἀνθρώπων οὔτ' ἂν σοφίαν μελετῶν  
οὐδέεις· ἀμφοῖν δ' ὑμῖν τούτοις ἀφανισθέντοις ἐθελήσει  
τίς χαλκεύειν ἢ ναυπηγεῖν ἢ ῥάπτειν ἢ τροχοποιεῖν,  
ἢ σκυτοτομεῖν ἢ πλινθουργεῖν ἢ πλύνειν ἢ σκυλοδεφεῖν,  
ἢ γῆς ἀρότρου ῥήξας δάπεδον καρπὸν  
Δηοῦς θερίσασθαι, 515  
ἦν ἐξῆ ζῆν ἀργοῖς ὑμῖν τούτων πάντων ἀμελοῦσιν;  
{ΧΡ.} Λῆρον ληρεῖς. Ταῦτα γὰρ ἡμῖν πάνθ' ὅσα  
νῦν δὴ κατέλεξας

renderà tutti onesti: e tutti ricchi! Tutti devoti a dio.  
Si può trovare  
idea migliore per l'umanità? [...]  
Lo vedi, adesso, come stanno gli uomini?  
È una pazzia, chi può negarlo? Anzi:  
è l'opera di un demone maligno.  
Lo vedi: quanti sono, fra gli uomini, i farabutti  
pieni di quattrini,  
che li ammassano a forza di rubare! E quanta  
brava gente che sta male  
che patisce la fame, e che passa il suo tempo insieme a te!  
E dunque – se recupera la vista, Pluto, e mette una fine  
a tutto questo –  
non c'è strada migliore, in fede mia, per fare  
il bene dell'umanità.  
PO. O uomini vicini alla pazzia ben più degli altri uomini,  
voi due, vecchi bacucchi, soci nella congrega  
della Chiacchiera  
e del Delirio, in fede mia, vi dico: se tutto andasse  
come voi sperate  
non ci guadagnereste proprio niente. Perché, se Pluto  
tornerà a vedere,  
se farà parti uguali di se stesso, sarà la fine  
di ogni arte umana,  
d'ogni capacità nel lavorare. E se avrete abolito tutto questo,  
chi vorrà fare il fabbro, il carpentiere,  
il sarto, il tornitore, il calzolaio,  
il manovale, il lavandaio, il concia-  
pelli? Chi vorrà mai «tracciar lungo le terre il duro solco  
per mietere di Cerere il raccolto»,  
se può vivere standosene in ozio, e fregarsi di tutto?  
CR. Tu dici fesserie. Tutti i mestieri che ora ci hai elencato

οἱ θεράποντες μοχθήσουσιν.  
 {ΠΕ.} Πόθεν οὖν ἔξεις θεράποντας;  
 {ΧΡ.} ὼνησόμεθ' ἀργυρίου δήπου.  
 {ΠΕ.} Τίς δ' ἔσται πρῶτον ὁ πωλῶν,  
 ὅταν ἀργύριον κάκεῖνος ἔχη;  
 {ΧΡ.} Κερδαίνειν βουλόμενός τις 520  
 ἔμπορος ἦκων ἐκ Θεσσαλίας παρὰ ληστῶν  
 κἀνδραποδιστῶν.  
 {ΠΕ.} Ἄλλ' οὐδ' ἔσται πρῶτον ἀπάντων ληστής  
 οὐδ' ἀνδραποδιστής  
 κατὰ τὸν λόγον ὃν σὺ λέγεις δήπου. Τίς γὰρ πλουτῶν  
 ἐθελήσει  
 κινδυνεύων περὶ τῆς ψυχῆς τῆς αὐτοῦ τοῦτο ποιῆσαι;  
 Ὡστ' αὐτὸς ἀροῦν ἐπαναγκασθεὶς καὶ σκάπτειν  
 τἄλλα τε μοχθεῖν 525  
 ὀδυνηρότερον τρίψεις βίον πολὺ τοῦ νῦν.  
 {ΧΡ.} Ἐς κεφαλὴν σοί.  
 {ΠΕ.} Ὡτι δ' οὐχ ἔξεις οὔτ' ἐν κλίνῃ καταδαρθεῖν - οὐ γὰρ  
 ἔσονται -  
 οὔτ' ἐν δάπισιν - τίς γὰρ ὑφαίνειν ἐθελήσει χρυσίου  
 ὄντος; -  
 οὔτε μύροις μυρίσαι στακτοῖς, ὅποταν νύμφην  
 ἀγάγησθον,  
 οὔθ' ἱματίων βαπτῶν δαπάναις κοσμηῆσαι  
 ποικιλομόρφων. 530  
 Καίτοι τί πλέον πλουτεῖν ἐστὶν πάντων τούτων  
 ἀποροῦντας;  
 Παρ' ἐμοῦ δ' ἐστὶν ταῦτ' εὐπορα πάνθ' ὑμῖν ὧν δεῖσθον·  
 ἐγὼ γὰρ  
 τὸν χειροτέχνην ὥσπερ δέσποινα ἐπαναγκάζουσα κάθημαι  
 διὰ τὴν χρεῖαν καὶ τὴν πενίαν ζητεῖν ὁπόθεν βίον ἔξει.

ce li faranno i servi.  
 PO. Dove li trovi, i servi?  
 CR. Li compreremo, e *cash!*  
 PO. E di', chi è che li vende  
 dal momento che il *cash* ce l'ha anche lui?  
 CR. Non so, un imprenditore,  
 uno che vuol far soldi e va in Tessaglia: là è pieno  
 di briganti, trafficanti di schiavi.  
 PO. Prima cosa: mai più nessun brigante  
 né mercante di schiavi: l'hai dimostrato tu, col tuo discorso.  
 Se uno è già ricco, chi glielo fa fare, di rischiare la pelle  
 per un mestiere simile? Dovrai arare, zappare e tutto il resto,  
 tutto solo: che vita di dolori! Molto peggio di quella  
 che fai ora.  
 CR. Questo lo auguro a te.  
 PO. E c'è altro ancora: non avrai un letto dove  
 coricarti (letti, non ci saranno);  
 ma neanche un tappetino (chi è che cuce, se il denaro  
 ce l'ha?);  
 E neanche una goccia di profumo, per spruzzare la sposa  
 ai matrimoni,  
 e nemmeno un bell'abito di classe, tutto ben ricamato,  
 per vestirla;  
 che cosa ci guadagni a essere ricco, se poi ti manca questo?  
 Invece, grazie a me, avete tutto quello che vi serve,  
 e in abbondanza. Perché sono io  
 che sto seduta accanto all'operaio, come la sua padrona,  
 e lo costringo  
 – a forza di miseria e di bisogno – a cercarsi da vivere.

{XP.} Σὺ γὰρ ἂν πορίσαι τί δύναι' ἀγαθὸν πλὴν φόδων  
ἐκ βαλανείου 535  
καὶ παιδαρίων ὑποπεινόντων καὶ γραϊδίων κολοσυρτόν;  
Φθειρῶν τ' ἄριθμὸν καὶ κωνόπων καὶ ψυλλῶν οὐδὲ λέγω σοι  
ὑπὸ τοῦ πλήθους, αἱ βομβοῦσαι περὶ τὴν κεφαλὴν ἀνιῶσιν,  
ἐπεγείρουσαι καὶ φράζουσαι· πεινήσεις· ἀλλ' ἐπανάστω.  
Πρὸς δέ γε τούτοις ἄνθ' ἱματίου μὲν ἔχειν ῥάκος·  
ἀντὶ δὲ κλίνης 540  
στιβάδα σχοίνων κόρσεων μεστήν, ἢ τοὺς εὐδοντας ἐγείρει·  
καὶ φορμὸν ἔχειν ἄντ' ἰσχυρῶν ῥαφανίδων,  
ἀντὶ δὲ προσκεφαλαίου  
λίθον εὐμεγέθη πρὸς τῇ κεφαλῇ· σιτεῖσθαι δ' ἄντ' ἄρτων  
μὲν ἄρτων  
μαλάχης πτόρθους, ἄντ' ἰσχυρῶν ῥαφανίδων,  
ἀντὶ δὲ θράνου στάμνου κεφαλὴν κατεαγότος,  
ἀντὶ δὲ μάκτρας 545  
φιδάκης πλευρὰν ἐρρωγυῖαν καὶ ταύτην· ἄρᾳ γε πολλῶν  
ἀγαθῶν πᾶσιν τοῖς ἀνθρώποις ἀποφαίνω σ' αἴτιον οὕσαν;  
{ΠΕ.} Σὺ μὲν οὐ τὸν ἐμὸν βίον εἴρηκας, τὸν τῶν πτωχῶν  
δ' ἐπεκρούσω.  
{XP.} Οὐκ οὐκ δὴπου τῆς Πτωχείας Πενίαν φαμὲν εἶναι  
ἀδελφὴν;  
{ΠΕ.} Ἵμεῖς γ' οἵπερ καὶ Θρασυβούλῳ Διονύσιον  
εἶναι ὅμοιον. 550  
Ἄλλ' οὐχ οὐμὸς τοῦτο πέπονθεν βίος οὐ μὰ Δί',  
οὐδέ γε μέλλει.  
Πτωχοῦ μὲν γὰρ βίος, ὃν σὺ λέγεις, ζῆν ἐστίν  
μηδὲν ἔχοντα·  
τοῦ δὲ πένητος ζῆν φειδόμενον καὶ τοῖς  
ἔργοις προσέχοντα,  
περιγίγνεσθαι δ' αὐτῷ μηδέν, μὴ μέντοι μηδ' ἐπιλείπειν.

CR. Ma quali beni ci puoi dare, tu? Vesciche ai bagni  
pubblici,  
marmocchi che patiscono la fame, chiasso di vecchie  
intorno.  
Non sto nemmeno a dirti – tante sono – pulci,  
zanzare e cimici!  
Che ti ronzano intorno, ti tormentano; sono loro  
che vengono a svegliarti,  
ti dicono: «Farai la fame: in piedi!». Poi, uno straccio  
di stoffa per soprabito,  
per letto un pagliericcio, stracolmo di pidocchi,  
che chi dorme  
lo svegliano; e un tappeto? No, macché: solo una stuoia  
marcia. E un bel cuscino?  
Ma no: un bel sasso, lì, sotto la testa. E pane da mangiare?  
No, rametti di malva. Una focaccia? Foglie di rapanello  
secco secco.  
E al posto della sedia, il coperchio di un orcio andato  
in pezzi. E al posto della madia,  
la doga d'una botte, a pezzi pure quella. Eccoli qui  
tutti i beni che tu procuri agli uomini. L'ho dimostrato o no?  
PO. Ma non è la mia vita che hai descritto. La vita che hai  
deriso, è dei barboni.  
CR. Non è sorella della Mendicanza, la Povertà? Non dice  
questo, il detto?  
PO. Certo, per voi è così: per voi Dionisio è uguale  
a Trasibulo!  
Ma la vita che io insegno non è questa, per Dio, né può mai  
esserlo!  
La vita del barbone è avere niente; è quella che descrivi.  
Ma la vita del povero è risparmio: è vita di lavoro!  
Non ha niente di troppo, certo, no, ma non gli manca niente.

{XP.} Ὡς μακαρίτην, ὦ Δάματρε, τὸν βίον αὐτοῦ  
κατέλεξας, 555  
εἰ φρεισάμενος καὶ μοχθήσας καταλείψει μηδὲ ταφῆναι.  
{PE.} Σκώπτειν πειρᾶ καὶ κωμωδεῖν τοῦ σπουδάσειν  
ἀμελήσας,  
οὐ γινώσκων ὅτι τοῦ Πλούτου παρέχω βελτίονας ἄνδρας  
καὶ τὴν γνώμην καὶ τὴν ιδέαν. Παρὰ τῷ μὲν γὰρ  
ποδαγρῶντες  
καὶ γαστροῦδες καὶ παχύκνημοι καὶ πίνες εἰσιν ἀσελγῶς, 560  
παρ' ἐμοὶ δ' ἴσχνοι καὶ σφηκῶδες καὶ τοῖς ἐχθροῖς ἀνιαροί.  
{XP.} Ἀπὸ τοῦ λιμοῦ γὰρ ἴσως αὐτοῖς τὸ σφηκῶδες  
σὺ πορίζεις.  
{PE.} Περὶ σωφροσύνης ἤδη τοίνυν περὶ τῶν σφῶν ἀναδιδάξω  
ὅτι κοσμιότης οἰκεῖ μετ' ἐμοῦ, τοῦ Πλούτου δ' ἐστὶν ὑβρίζειν.  
{XP.} Πάνυ γοῦν κλέπτειν κόσμιόν ἐστιν καὶ τοὺς  
τοίχους διορῶντες. 565  
[...] {PE.} Σκέψαι τοίνυν ἐν ταῖς πόλεσιν τοὺς ῥήτορας,  
ὡς ὁπότε μὲν  
ὄσι πένητες, περὶ τὸν δῆμον καὶ τὴν πόλιν εἰσὶ δίκαιοι,  
πλουτήσαντες δ' ἀπὸ τῶν κοινῶν παραχρημ' ἄδικοι  
γεγέννηται,  
ἐπιβουλεύουσί τε τῷ πλήθει καὶ τῷ δήμῳ πολεμοῦσιν. 570  
{XP.} Ἄλλ' οὐ ψεύδει τούτων γ' οὐδέν, καίπερ  
σφόδρα βάσκανος οὔσα.  
'Ατὰρ οὐχ ἥττον γ' οὐδὲν κλαύσει - μηδὲν ταύτη  
γε κομήσης -  
ὅτι γε ζητεῖς τοῦτ' ἀναπεῖθαι ἡμᾶς, ὡς ἔστιν  
ἄμεινον πενία πλούτου.

(Aristofane, *Pluto*, 456-573)

CR. Per la Madonna, che gran bella vita, questa  
che ci racconti:  
vita di parsimonia e di lavoro; e neanche i soldi  
per il funerale.  
PO. Sì, sfotti, fai il buffone: evita di parlare seriamente.  
Tu non lo sai quanto miglio gli uomini, io, molto più  
di Pluto:  
li miglio d'aspetto e di carattere. Se stanno accanto a lui,  
sono gottosi  
e mettono su pancia, e gambe grosse; e finiscono tutti  
sovrappeso.  
Ma se stanno con me sono affilati, sottili come vespe;  
per i nemici sono un gran tormento.  
CR. Sì, ho capito, sottili come vespe. A suon di fame, credo.  
PO. Quanto alla temperanza, ora procedo: e vi dimostro come  
il comportarsi bene stia con me; con Pluto, l'arroganza.  
CR. Rubare, scassinare, non c'è dubbio: è comportarsi bene.  
[...] PO. Guarda i politicanti, in ogni Stato. Finché restano poveri  
hanno a cuore il paese e i cittadini. Ma poi, immediatamente,  
fattisi ricchi col denaro pubblico, eccoli disonesti  
a minacciare la democrazia, a fare guerra al popolo.  
CR. Guarda, su questo punto non hai torto, anche se meni  
rogna come pochi.  
E tuttavia, non darti troppe arie: visto che stai cercando  
di convincerci  
che saresti migliore del dio Pluto, la pagherai lo stesso.

(traduzione di Federico Condello)

## 2. Comunismo strategico

*In due successive riprese, nel terzo e nel quinto libro della Repubblica di Platone (427-347 a.C.), attraverso un lungo dialogo tra Socrate e Glaucone, Platone illustra le condizioni di vita – ispirate a un rigoroso collettivismo, con la comunione dei beni e degli affetti – dei “Guardiani” della città, ovvero della “classe” dei guerrieri, preposta alla difesa dello Stato. La soppressione di ogni bisogno, come pure di ogni tentazione individualistica, è la base per una vita interamente dedicata al bene comune e per un’autentica pace sociale.*

[416d] πρῶτον μὲν οὐσίαν κεκτημένον μηδεμίαν μηδένα ἰδίαν, ἂν μὴ πᾶσα ἀνάγκη ἔπειτα οἴκησιν καὶ ταμιεῖον μηδενὶ εἶναι μηδὲν τοιοῦτον, εἰς δὲ οὐ πᾶς ὁ βουλόμενος εἴσεισι· τὰ δὲ ἐπιτήδεια, ὅσων δέονται ἄνδρες ἀθληταὶ πολέμου σάφρονές τε καὶ [416e] ἀνδρεῖοι, ταξαμένους παρὰ τῶν ἄλλων πολιτῶν δέχεσθαι μισθὸν τῆς φυλακῆς τοσοῦτον ὅσον μήτε περιεῖναι αὐτοῖς εἰς τὸν ἐνιαυτὸν μήτε ἐνδεῖν· φοιτῶντας δὲ εἰς συσσίτια ὡσπερ ἐστρατοπεδευμένους κοινῇ ζῆν· χρυσίον δὲ καὶ ἀργύριον εἶπεῖν αὐτοῖς ὅτι θεῖον παρὰ θεῶν ἀεὶ ἐν τῇ ψυχῇ ἔχουσι καὶ οὐδὲν προσδέονται τοῦ ἀνθρωπείου, οὐδὲ ὅσια τὴν ἐκείνου κτήσιν τῇ τοῦ θνητοῦ χρυσοῦ κτήσει συμμειγνύντας μιαίνειν, διότι πολλὰ καὶ ἀνόσια περὶ τὸ τῶν [417a] πολλῶν νόμισμα γέγονεν, τὸ παρ’ ἐκείνοις δὲ ἀκήρατον· ἀλλὰ μόνους αὐτοῖς τῶν ἐν τῇ πόλει μεταχειρίζεσθαι καὶ ἄπτεσθαι χρυσοῦ καὶ ἀργύρου οὐ θέμις, οὐδ’ ὑπὸ τὸν αὐτὸν ὄροφον ἰέναι οὐδὲ περιάψασθαι οὐδὲ πίνειν ἐξ ἀργύρου ἢ χρυσοῦ. καὶ οὕτω μὲν σφάζοιτό τ’ ἂν καὶ σφάζοιεν τὴν πόλιν· ὁπότε δ’ αὐτοὶ γῆν τε ἰδίαν

[416d] «In primo luogo, nessuno (dei Guardiani) dovrebbe possedere alcuna proprietà privata, se non quanto di stretta necessità. E inoltre nessuno dovrebbe avere un’abitazione o un magazzino in cui non sia possibile entrare a chiunque lo desideri. Quanto poi al vitto e ai beni necessari a uomini che sopportano il peso della guerra, misurati e [416e] coraggiosi, devono riceverli – di comune accordo – dagli altri cittadini, come ricompensa del proprio servizio di guardia, e in misura tale che alla fine dell’anno non ne avanzi e non ne manchi. Dovranno poi far vita comunitaria, come si usa negli accampamenti, frequentando le mense comuni. Circa l’oro e l’argento, bisogna dir loro che ne possiedono sempre, nell’anima, come dono divino degli dèi, e che non hanno alcun bisogno di averne in aggiunta di quello umano, anche perché non è lecito confondere, contaminandolo, il possesso dell’oro divino con quello dell’oro dei mortali: di [417a] molte azioni criminose è stata infatti causa la moneta che passa per le mani di molti, mentre quella che resta dentro di loro rimane pura. A loro soli sarà pertanto proibito di maneggiare o toccare oro ed argento, di andare a convivervi sotto lo stesso tetto, di farne sfoggio, e di bere da coppe d’oro o d’argento. Solo così infatti potranno salvarsi e salvare la città.

καὶ οἰκίας καὶ νομίματα κτήσονται, οἰκονόμοι μὲν καὶ γεωργοὶ ἀντὶ φυλάκων ἔσονται, [417b] δεσπότες δ' ἐχθροὶ ἀντὶ συμμάχων τῶν ἄλλων πολιτῶν γενήσονται, μισοῦντες δὲ δὴ καὶ μισοῦμενοι καὶ ἐπιβουλεύοντες καὶ ἐπιβουλεύόμενοι διάξουσι πάντα τὸν βίον, πολὺ πλείω καὶ μᾶλλον δεδιότες τοὺς ἔνδον ἢ τοὺς ἔξωθεν πολεμίους, θέοντες ἤδη τότε ἐγγύτατα ὀλέθρου αὐτοῖ τε καὶ ἡ ἄλλη πόλις [...].

[462a] ἄρ' οὖν οὐχ ἦδε ἀρχὴ τῆς ὁμολογίας, ἐρέσθαι ἡμᾶς αὐτοὺς τί ποτε τὸ μέγιστον ἀγαθὸν ἔχομεν εἰπεῖν εἰς πόλεως κατασκευήν, οὐ δεῖ στοχαζόμενον τὸν νομοθέτην τιθέναι τοὺς νόμους, καὶ τί μέγιστον κακόν, εἴτα ἐπισκέψασθαι ἄρα ἃ νυνδὴ διήλθομεν εἰς μὲν τὸ τοῦ ἀγαθοῦ ἵχνος ἡμῖν ἀρμόττει, τῷ δὲ τοῦ κακοῦ ἀναρμοστεῖ; πάντων μάλιστα, ἔφη. ἔχομεν οὖν τι μεῖζον κακὸν πόλει ἢ ἐκεῖνο ὃ ἂν αὐτήν [462b] διασπᾶ καὶ ποιῇ πολλὰς ἀντιμῖας; ἢ μεῖζον ἀγαθὸν τοῦ ὃ ἂν συνδῆ τε καὶ ποιῇ μίαν; οὐκ ἔχομεν. οὐκοῦν ἢ μὲν ἡδονῆς τε καὶ λύπης κοινωνία συνδεῖ, ὅταν ὅτι μάλιστα πάντες οἱ πολῖται τῶν αὐτῶν γιγνομένων τε καὶ ἀπολλυμένων παραπλησίως χαίρωσι καὶ λυπῶνται; παντάπασιν μὲν οὖν, ἔφη. ἢ δέ γε τῶν τοιούτων ἰδίωσις διαλύει, ὅταν οἱ μὲν περιαλεγεῖς, οἱ δὲ περιχαρεῖς γίγνονται ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς [462c] παθήμασι τῆς πόλεως τε καὶ τῶν ἐν τῇ πόλει; τί δ' οὐ; ἄρ' οὖν ἐκ τοῦδε τὸ τοιόνδε γίγνεται, ὅταν μὴ ἅμα φθέγγονται ἐν τῇ πόλει τὰ τοιάδε ῥήματα, τό τε ἐμὸν καὶ τὸ οὐκ ἐμόν; καὶ περὶ τοῦ ἄλλοτριῦ κατὰ ταῦτά; κομιδῆ μὲν οὖν.

Perché se invece avessero in proprio della terra, delle case e del denaro, finiranno per essere degli amministratori e degli agricoltori invece che dei guardiani, e diverranno quindi [417b] padroni ostili, anziché alleati, degli altri cittadini, e passeranno infine l'intera vita dispensando e ricevendo odio, tendendo e subendo inganni, temendo in maggior numero e misura i nemici interni di quelli esterni, e correndo a questo punto, ormai, sull'orlo del baratro, e con loro tutta la città» [...].

[462a] «Non dovremo allora, per dare un fondamento al nostro accordo, chiederci in primo luogo quale bene possiamo definire come il più importante per l'organizzazione della città – un bene che il legislatore non può non prendere in considerazione nel formulare le sue leggi – e quale male parimenti il peggiore? E quindi verificare se quanto abbiamo esaminato or ora ci conformi all'impronta di quel bene e ci renda incompatibili con quella di quel male?». «Più di ogni altra cosa», disse. «Possiamo dunque menzionare un male peggiore per una città di quello che la [462b] lacera e la rende plurale anziché una? O un bene più importante di quello che la lega e la rende unita?». «No, non possiamo». «E non è forse la condivisione della gioia e del dolore che unisce, quando cioè, per quanto è possibile, tutti i cittadini gioiscono e si affliggono allo stesso modo per le stesse acquisizioni e per le stesse perdite?». «Assolutamente sì», disse. «E non è al contrario la privatizzazione di questi stessi sentimenti che divide, quando cioè per le stesse [462c] vicende che capitano alla città e a coloro che vi vivono, gli uni sono al colmo della disperazione e gli altri al colmo della gioia?». «Come no?»

ἐν ἧτινι δὴ πόλει πλεῖστοι ἐπὶ τὸ αὐτὸ κατὰ ταῦτά τοῦτο λέγουσι τὸ ἐμὸν καὶ τὸ οὐκ ἐμὸν, αὕτη ἄριστα διοικεῖται; πολὺ γε. καὶ ἦτις δὴ ἐγγύτατα ἐνὸς ἀνθρώπου ἔχει; οἶον ὅταν πού ἡμῶν δάκτυλός του πληγῆ, πᾶσα ἡ κοινωμία ἢ κατὰ τὸ σῶμα πρὸς τὴν ψυχὴν τεταμένη εἰς μίαν σύνταξιν τὴν τοῦ [462d] ἄρχοντος ἐν αὐτῇ ἦσθετό τε καὶ πᾶσα ἅμα συνήλγησεν μέρους πονήσαντος ὅλη, καὶ οὕτω δὴ λέγομεν ὅτι ὁ ἄνθρωπος τὸν δάκτυλον ἀλγεῖ· καὶ περὶ ἄλλου ὅτου οὖν τῶν τοῦ ἀνθρώπου ὁ αὐτὸς λόγος, περὶ τε λύπης πονούντος μέρους καὶ περὶ ἡδονῆς ῥαίζοντος; ὁ αὐτὸς γὰρ, ἔφη· καὶ τοῦτο ὁ ἐρωτᾶς, τοῦ τοιούτου ἐγγύτατα ἢ ἄριστα πολιτευομένη πόλις οἰκεῖ. ἐνὸς δὴ οἶμαι πάσχοντος τῶν πολιτῶν ὅτι οὖν ἢ ἀγαθὸν [462e] ἢ κακὸν ἢ τοιαύτη πόλις μάλιστά τε φήσει ἑαυτῆς εἶναι τὸ πάσχον, καὶ ἢ συνησθήσεται ἅπασα ἢ συλλυπήσεται [...]. [463e] πασῶν ἄρα πόλεων μάλιστα ἐν αὐτῇ συμφωνήσουσιν ἐνός τινος ἢ εὖ ἢ κακῶς πράττοντος ὁ νυνδὴ ἐλέγομεν τὸ ῥῆμα, τὸ ὅτι τὸ ἐμὸν εὖ πράττει ἢ ὅτι τὸ ἐμὸν κακῶς. ἀληθέστατα αὖ, ἢ δ' ὅς. [464a] οὐκοῦν μετὰ τούτου τοῦ δόγματός τε καὶ ῥήματος ἔφραμεν συνακολουθεῖν τάς τε ἡδονὰς καὶ τὰς λύπας κοινῇ; καὶ ὀρθῶς γε ἔφραμεν. οὐκοῦν μάλιστα τοῦ

«Da dove nasce dunque questo fenomeno, se non dal fatto che in città non si dicono più concordemente parole come “mio” e “non mio”, e anche ad “altrui” tocca la stessa sorte?». «Proprio così, perfettamente». «Allora, quella città in cui la maggior parte dei cittadini chiamerà concordemente la stessa cosa, nello stesso tempo, con queste parole di “mio” e “non mio”, non sarà forse quella meglio amministrata?». «Di gran lunga». «E anche quella che più si avvicina all'unità che è di ogni essere umano. Per esempio, quando qualcuno di noi si fa male a un dito, è l'intera comunione del corpo con l'anima, dispiegata sotto l'unico ordinamento [462d] dell'elemento dominante che vi presiede, che avverte il dolore ed è tutto l'insieme intero a condolarsi con la parte che soffre: per questo diciamo che è l'uomo che ha male al dito. E la stessa cosa non vale forse per qualsiasi altra parte del corpo umano, per il dolore quando essa soffre e per il piacere quando prova sollievo?». «Sì è lo stesso», disse. «Quanto alla tua domanda, sì: la città meglio governata è quella che più si avvicina a questo modello dell'essere umano». «Quando dunque accade qualche cosa di bene [462e] o di male a uno dei cittadini, io credo, una città del genere dirà che ciò è accaduto a lei stessa, e gioirà o soffrirà con lui nel suo complesso» [...].

[463e] «In questa città, pertanto, ancor più che in tutte le altre, quando a un solo cittadino le cose andranno bene o male, tutti diranno con una sola voce la frase che or ora dicevamo, e cioè “è a me” che vanno bene o “è a me” che vanno male». «Verissimo», disse lui. [464a] «Ma non abbiamo detto che a questa concezione e a questa frase corrisponde una condivisione dei piaceri e dei dolori?». «E abbiamo detto bene». «E allora i nostri cittadini non condivide-

αὐτοῦ κοινωνήσουσιν ἡμῖν οἱ πολῖται, ὃ δὴ ἐμὸν ὀνομάσουσιν; τούτου δὲ κοινωνοῦντες οὕτω δὴ λύπης τε καὶ ἡδονῆς μάλιστα κοινωνίαν ἔξουσιν; πολὺ γε [...]. [464c] ἄρ' οὖν οὐχ, ὅπερ λέγω, τὰ τε πρόσθεν εἰρημένα καὶ τὰ νῦν λεγόμενα ἐτι μᾶλλον ἀπεργάζεται αὐτοὺς ἀληθινούς φύλακας, καὶ ποιεῖ μὴ διασπᾶν τὴν πόλιν τὸ ἐμὸν ὀνομάζοντας μὴ τὸ αὐτὸ ἄλλ' ἄλλον ἄλλο, τὸν μὲν εἰς τὴν ἑαυτοῦ οἰκίαν ἔλκοντα ὅτι ἂν δύνηται χωρὶς τῶν ἄλλων κτήσασθαι, [464d] τὸν δὲ εἰς τὴν ἑαυτοῦ ἐτέραν οὔσαν, καὶ γυναῖκά τε καὶ παῖδας ἐτέρους, ἡδονάς τε καὶ ἀλγηδόνας ἐμποιοῦντας ἰδίων ὄντων ἰδίας, ἀλλ' ἐνὶ δόγματι τοῦ οἰκείου πέρι ἐπὶ τὸ αὐτὸ τείνοντας πάντας εἰς τὸ δυνατὸν ὁμοπαθεῖς λύπης τε καὶ ἡδονῆς εἶναι. κομιδῆ μὲν οὖν, ἔφη. τί δέ; δίκαι τε καὶ ἐγκλήματα πρὸς ἀλλήλους οὐκ οἰχίσηται ἐξ αὐτῶν ὡς ἔπος εἰπεῖν διὰ τὸ μηδὲν ἴδιον ἐκτῆσθαι πλὴν τὸ σῶμα, τὰ δ' ἄλλα κοινά; ὅθεν δὴ ὑπάρχει [464e] τούτοις ἀστασιάστοις εἶναι, ὅσα γε διὰ χρημάτων ἢ παίδων καὶ συγγενῶν κτῆσιν ἄνθρωποι στασιάζουσιν, πολλὴ ἀνάγκη, ἔφη, ἀπηλλάχθαι. καὶ μὴν οὐδὲ βιαίων γε οὐδ' αἰκίας δίκαι δικάως ἂν εἶεν ἐν αὐτοῖς. ἤλιξι μὲν γὰρ ἡλικίας ἀμύνεσθαι καλὸν καὶ δίκαιόν που φήσομεν, ἀνάγκην σωμάτων ἐπιμελεῖα τιθέντες [...].

[465b] πανταχῆ δὴ ἐκ τῶν νόμων εἰρήνην πρὸς ἀλλήλους οἱ ἄνδρες ἄξουσιν. πολλήν γε. τούτων μὴν ἐν ἑαυτοῖς μὴ στασιαζόντων οὐδὲν δεινὸν μή ποτε ἢ ἄλλη πόλις πρὸς

ranno soprattutto ciò cui daranno il nome di “mio”? E non è forse con questa condivisione che potranno condividere pienamente piaceri e dolori?». «Eccome!» [...].

[464c] «Le regole che abbiamo stabilito prima e quelle di cui stiamo discorrendo ora non hanno forse l'effetto di renderli dei Guardiani ancor più autentici e di impedire loro di dilaniare la città? Come avverrebbe, invece, se chiamassero “mio” non già lo stesso bene, ma ciascuno una cosa diversa, se accumulassero ciascuno in casa propria, ciascuno in una casa diversa dagli altri, i beni che possono acquistarsi senza farne parte agli altri, [464d] se avessero ciascuno mogli e figli diversi da quelli degli altri, capaci di produrre, in quanto affetti privati, gioie e dolori soltanto privati. Mentre se avessero una sola concezione di ciò che è “proprio”, tenendo tutti allo stesso obiettivo, non potrebbero forse condividere, per quanto è possibile, gioia e dolore?». «Senza dubbio», disse. «E quindi, non si allontaneranno forse da loro – per così dire – anche liti e contese, visto che non possiedono alcunché di privato se non il proprio corpo, e tutto il resto è in comune? E non ne consegue forse [464e] ch'essi siano completamente liberati da quelle liti che gli uomini sono soliti scatenare per il possesso di ricchezze, di figli e di parenti?». «È del tutto logico che ne siano liberati», disse. «Né inoltre potrebbero intentarsi a buon diritto cause per violenze o per sevizie: e affermeremo anzi in qualche modo il principio bello e giusto del mutuo soccorso tra coetanei, e stabiliremo come legge inderogabile la preservazione dell'incolumità della persona» [...].

[465b] «E dunque in ogni caso, grazie a queste leggi, gli uomini potranno davvero vivere in pace gli uni con gli altri?». «Una pace duratura». «E se tra di loro non vi saranno motivi di discordia, non ci sarà da stupirsi se neppure il resto della

τούτους ἢ πρὸς ἀλλήλους διχοστατήσῃ. οὐ γὰρ οὖν. τὰ γε μὴν σμικρότατα τῶν κακῶν δι' ἀπρέπειαν ὀκνῶ [465c] καὶ λέγειν, ὧν ἀπηλλαγμένοι ἂν εἶεν, κολακείας τε πλουσίων πένητες ἀπορίας τε καὶ ἀλγηδόνας ὅσας ἐν παιδοτροφίᾳ καὶ χρηματισμοῖς διὰ τροφήν οἰκετῶν ἀναγκαίαν ἴσχουσι, τὰ μὲν δανειζόμενοι, τὰ δ' ἐξαρνούμενοι, τὰ δὲ πάντως πορισάμενοι θέμενοι παρὰ γυναικῆς τε καὶ οἰκέτας, ταμιεύειν παραδόντες, ὅσα τε, ὦ φίλε, περὶ αὐτὰ καὶ οἷα πάσχουσι, δῆλά τε δὴ καὶ ἀγεννῆ καὶ οὐκ ἄξια λέγειν. [465d] δῆλα γάρ, ἔφη, καὶ τυφλῷ. πάντων τε δὴ τούτων ἀπαλλάσσονται, ζήσουσί τε τοῦ μακαριστοῦ βίου ὃν οἱ ὀλυμπιονῆται ζῶσι μακαριώτερον. πῆ; διὰ σμικρόν που μέρος εὐδαιμονίζονται ἐκεῖνοι ὧν τούτοις ὑπάρχει. ἦ τε γὰρ τῶνδε νίκη καλλίων, ἢ τ' ἐκ τοῦ δημοσίου τροφή τελεωτέρα. νίκην τε γὰρ νικῶσι συμπάσης τῆς πόλεως σωτηρίαν, τροφή τε καὶ τοῖς ἄλλοις πᾶσιν ὅσων βίος δεῖται αὐτοῖ τε καὶ παῖδες ἀναδοῦνται, καὶ γέρα δέχονται [465e] παρὰ τῆς αὐτῶν πόλεως ζῶντές τε καὶ τελευτήσαντες ταφῆς ἀξίας μετέχουσιν. καὶ μάλα, ἔφη, καλά.

(Platone, *Repubblica*, 3, 416d-417b; 5, 462a-465e)

città ne troverà contro di loro o per dividersi in se stessa». «Certo che no». «E poi ci sono quegli altri piccolissimi inconvenienti, da cui potrebbero dirsi definitivamente liberi, ma esito persino [465c] a parlarne, tanto la cosa mi pare sconveniente: i poveri, per esempio, dal dover adulare i ricchi, nonché dai sacrifici e dagli affanni patiti per far studiare i figli, e nel procurarsi il denaro per garantire il necessario sostentamento alla famiglia, ora chiedendolo a prestito, per poi rifiutarsi di restituirlo, ora procurandoselo con ogni mezzo, per poi lasciarlo in mano alle donne e ai domestici, affidandone a loro l'amministrazione. E quanti e quali siano gli affanni di tal genere, amico mio, è cosa troppo evidente e troppo meschina, e non val neanche la pena di parlarne». [465d] «Sì, è evidente», disse, «anche a un cieco». «E una volta che si saranno liberati da tutti questi fastidi, vivranno una vita ancor più felice di quella, sommamente felice, dei vincitori a giochi olimpici». «Perché?». «Perché quelli già si ritengono felici per avere una piccola parte di quel che hanno questi nostri Guardiani, la cui vittoria è più bella, e il cui mantenimento a spese della comunità è più completo. La vittoria che essi conseguono, infatti, è la salvezza di tutta la città, e la corona di cui si cingono, insieme ai loro figli, è la garanzia del vitto e di tutto ciò che è necessario all'esistenza: da vivi, ricevono onori [465e] da parte della loro città, e da morti, ottengono una degna sepoltura». «Un bel destino», disse, «per davvero!».

(traduzione di Camillo Neri)

### 3. Affaristi, plutocrati, fuchi

*Nell'ottavo libro della Repubblica, dedicato alle diverse forme di governo, dalla timocrazia all'oligarchia, dalla democrazia alla tirannide, Platone osserva le dinamiche economiche che stanno alla base della genesi e della degenerazione delle singole costituzioni, e della formazione dei caratteri dei rispettivi cittadini. Se ancora nel 1922, il senatore democratico americano «Bid Daddy», al secolo James Unrub, aveva sostenuto che «il denaro è il latte materno della politica», Platone sembra invece farne qui il velenoso miele di ogni compagine sociale. Capace di sedurre, di nutrire e di distruggere.*

[548a] Ἐπιθυμητὰ δέ γε, ἦν δ' ἐγώ, χρημάτων οἱ τοιοῦτοι ἔσονται, ὥσπερ οἱ ἐν ταῖς ὀλιγαρχίαις, καὶ τιμῶντες ἀγρίως ὑπὸ σκότου χρυσόν τε καὶ ἄργυρον, ἅτε κεκτημένοι ταμιεῖα καὶ οἰκείους θησαυρούς, οἳ θέμενοι ἂν αὐτὰ κρύψειαν, καὶ αὖ περιβόλους οἰκήσεων, ἀτεχνῶς νεοττιᾶς ἰδίας, ἐν αἷς [548b] ἀναλίσκοντες γυυαίξι τε καὶ οἷς ἐθέλοιεν ἄλλοις πολλὰ ἂν δαπανῶντο. ἀληθέστατα, ἔφη. οὐκοῦν καὶ φειδωλοὶ χρημάτων, ἅτε τιμῶντες καὶ οὐ φανερῶς κτώμενοι, φιλιαναλωτὰ δὲ ἀλλοτριῶν δι' ἐπιθυμίαν, καὶ λάθρα τὰς ἡδονὰς καρπούμενοι, ὥσπερ παῖδες πατέρα τὸν νόμον ἀποδιδράσκοντες, οὐχ ὑπὸ πειθοῦς ἀλλ' ὑπὸ βίας πεπαιδευμένοι διὰ τὸ τῆς ἀληθινῆς Μούσης τῆς μετὰ λόγων [548c] τε καὶ φιλοσοφίας ἡμεληκέναι [...]. [549b] καὶ ἔστι μὲν γ', ἦν δ' ἐγώ, τοιοῦτος ὁ τιμοκρατικὸς νεανίας, τῇ τοιαύτῃ πόλει ἐοικώς. [...]. [550c] λέγεις δέ, ἦ δ' ὅς, τὴν ποίαν κατάστασιν ὀλιγαρχίαν; τὴν ἀπὸ τιμημάτων, ἦν δ' ἐγώ, πολιτείαν, ἐν ἣ οἱ μὲν [550d] πλούσιοι ἄρχουσιν, πένητι δὲ οὐ μέτεστιν ἀρχῆς. μανθάνω,

[548a] «Come nelle oligarchie», dissi io, «anche in un regime timocratico, cioè fondato sulla reputazione sociale, gli uomini saranno desiderosi di ricchezze, e nell'ombra saranno presi da una brama selvaggia di oro e di argento, poiché possiedono depositi e forzieri privati dove riporli e nasconderli, nonché recinti fortificati per le loro case, veri e propri nidi tutti per loro, in cui [548b] consumare e dilapidare enormi risorse per le donne e per chi o quant'altro essi vogliono». «È verissimo», disse. «E poi saranno anche avari dei propri beni – li bramano, infatti, ma non vogliono possederli alla luce del sole – e al contrario prodighi, ma per i propri desideri, di quelli altrui, e vorranno afferrare i piaceri di nascosto, cercando di eludere la legge, come fanno i bambini con il padre. Perché non sono stati educati dalla persuasione, ma dalla violenza, e hanno trascurato la vera Musa, quella della ragione [548c] e della filosofia» [...]. [549b] «Proprio questo dunque», dissi, «è il carattere di un giovane timocratico, ed è simile a quello di una città con un regime del genere» [...]. [550c] «Qual è», disse lui, «il regime politico che chiami oligarchia?». «Quello fondato sul censo», risposi io. «Cioè quel regime in cui [550d] i ricchi comandano, mentre un povero

ἦ δ' ὅς. οὐκοῦν ὡς μεταβαίνει πρῶτον ἐκ τῆς τιμαρχίας εἰς τὴν ὀλιγαρχίαν, ῥητέον; ναί. καὶ μήν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ τυφλῷ γε δῆλον ὡς μεταβαίνει. πῶς; τὸ ταμιεῖον, ἦν δ' ἐγώ, ἐκεῖνο ἐκάστῳ χρυσίου πληρούμενον ἀπόλλυσι τὴν τοιαύτην πολιτείαν. πρῶτον μὲν γὰρ δαπάνας αὐτοῖς ἐξουρίσκουσιν, καὶ τοὺς νόμους ἐπὶ τοῦτο παράγουσιν, ἀπειθοῦντες αὐτοὶ τε καὶ γυναῖκες αὐτῶν. εἰκός, ἔφη. [550e] ἔπειτά γε οἶμαι ἄλλος ἄλλον ὁρῶν καὶ εἰς ζῆλον ἰὼν τὸ πλῆθος τοιοῦτον αὐτῶν ἀπηργάσαντο. εἰκός. τὸν τεύθεν τοῖνον, εἶπον, προϊόντες εἰς τὸ πρόσθεν τοῦ χρηματίζεσθαι, ὅσῳ ἂν τοῦτο τιμιώτερον ἡγῶνται, τοσοῦτῳ ἀρετὴν ἀτιμωτέραν. ἦ οὐχ οὕτω πλούτου ἀρετὴ διέστηκεν, ὥσπερ ἐν πλάστιγγι ζυγοῦ κειμένου ἐκατέρου, αἰεὶ τὸναντίον ῥέποντες; καὶ μάλ', ἔφη. [551a] τιμωμένου δὲ πλούτου ἐν πόλει καὶ τῶν πλουσίων ἀτιμωτέρα ἀρετὴ τε καὶ οἱ ἀγαθοί. δῆλον. ἀσκεῖται δὲ τὸ αἰεὶ τιμώμενον, ἀμελεῖται δὲ τὸ ἀτιμαζόμενον. οὕτω.

ἀντὶ δὲ φιλονίκων καὶ φιλοτίμων ἀνδρῶν φιλοχρηματιστὰ καὶ φιλοχρήματοι τελευτῶντες ἐγένοντο, καὶ τὸν μὲν πλούσιον ἐπαινοῦσίν τε καὶ θαυμάζουσι καὶ εἰς τὰς ἀρχὰς ἄγουσι, τὸν δὲ πένητα ἀτιμάζουσι. πάνυ γε.

οὐκοῦν τότε δὲ νόμον τίθενται ὅρον πολιτείας ὀλιγαρχικῆς [551b] ταξάμενοι πλῆθος χρημάτων, οὗ μὲν μᾶλλον ὀλιγαρχία, πλέον, οὗ δ' ἥττον, ἔλαττον, προειπόντες ἀρχῶν μὴ μετέχειν ᾧ ἂν μὴ ἦ οὐσία εἰς τὸ ταχθὲν τίμημα, ταῦτα δὲ ἢ βία μεθ' ὅπλων διαπράττονται, ἢ καὶ

non può farlo». «Capisco», disse. «Ma non dovremo dire in primo luogo come si passi dal governo dei più stimati a quello dei pochi?». «Sì». «E persino a un cieco», soggiunsi, «è chiaro come avvenga tale passaggio». «Come?». «Quel tesoretto», continuai, «che ciascuno possiede pieno d'oro, è questo a rovinare un regime del genere. Perché in primo luogo colgono ogni occasione per darsi a spendere, e per questo stravolgono le leggi, e finiscono per trasgredirle loro e le loro mogli». «Logico», disse. [550e] «E inoltre, io credo, osservandosi ed emulandosi a vicenda, costringono la maggior parte della gente a diventare uguale a loro». «Logico». «Quindi», continuai, «procedono oltre a far quattrini, e quanto più stimano la ricchezza, tanto più disprezzano la virtù. E non sono del resto forze divergenti, la virtù e la ricchezza, come pesi sui due bracci di una bilancia, che li inclinano sempre in direzioni opposte?». «Eccome», disse. [551a] «Se dunque in una città son tenuti in considerazione i ricchi e la ricchezza, tanto più saranno per converso disprezzate le persone perbene e la virtù». «È chiaro». «Si coltiva, del resto, ciò che si apprezza, mentre si trascura ciò che si disprezza». «È così». «Ne consegue che all'amore per la competizione e per la gloria hanno finito per sostituire quello per gli affari e per i soldi, e mentre lodano e ammirano chi è ricco, e lo portano sino al governo, chi è povero, al contrario, lo disprezzano». «Precisamente». «E si fanno leggi su misura, [551b] stabilendo una quota minima di reddito per accedere al governo degli oligarchi, più alta dove più radicale è l'oligarchia, più bassa dove lo è meno. E vanno proclamando che non può accedere al governo chi non abbia un patrimonio che raggiunga la quota stabilita. E l'ottengono o con la forza delle armi, oppure, senza arrivare a tanto, con la sola

πρὸ τούτου φοβήσαντες κατεστήσαντο τὴν τοιαύτην πολιτείαν. ἢ οὐχ οὕτως; οὕτω μὲν οὖν. ἢ μὲν δὴ κατάστασις ὡς ἔπος εἰπεῖν αὕτη. ναί, ἔφη [...].

[557a] δημοκρατία δὴ οἶμαι γίγνεται ὅταν οἱ πένητες νικήσαντες τοὺς μὲν ἀποκτείνωσι τῶν ἐτέρων, τοὺς δὲ ἐκβάλλωσι, τοῖς δὲ λοιποῖς ἐξ ἴσου μεταδῶσι πολιτείας τε καὶ ἀρχῶν, καὶ ὡς τὸ πολὺ ἀπὸ κλήρων αἱ ἀρχαὶ ἐν αὐτῇ γίνονται. ἔστι γὰρ, ἔφη, αὕτη ἡ κατάστασις δημοκρατίας, ἐάντε καὶ δι' ὄπλων γένηται ἐάντε καὶ διὰ φόβον ὑπεξεληθόντων τῶν ἐτέρων. τίνα δὴ οὖν, ἦν δ' ἐγώ, οὗτοι τρόπον οἰκοῦσι; καὶ ποία [557b] τις ἡ τοιαύτη αὐτὴ πολιτεία; δῆλον γὰρ ὅτι ὁ τοιοῦτος ἀνὴρ δημοκρατικός τις ἀναφανήσεται. δῆλον, ἔφη. οὐκοῦν πρῶτον μὲν δὴ ἐλεύθεροι, καὶ ἐλευθερίας ἢ πόλις μεστὴ καὶ παρρησίας γίγνεται, καὶ ἐξουσία ἐν αὐτῇ ποιεῖν ὅτι τις βούλεται; λέγεται γε δὴ, ἔφη. ὅπου δὲ γε ἐξουσία, δῆλον ὅτι ἰδίαν ἕκαστος ἂν κατασκευῆν τοῦ αὐτοῦ βίου κατασκευάζοιτο ἐν αὐτῇ, ἥτις ἕκαστον ἀρέσκοι. δῆλον. [557c] παντοδαποὶ δὴ ἂν οἶμαι ἐν ταύτῃ τῇ πολιτείᾳ μάλιστ' ἐγγίγνοιτο ἄνθρωποι. πῶς γὰρ οὐ; κινδυνεύει, ἦν δ' ἐγώ, καλλίστη αὕτη τῶν πολιτειῶν εἶναι. ὥσπερ ἰμάτιον ποικίλον πᾶσιν ἄνθεσι πεποικιλμένον, οὕτω καὶ αὕτη πᾶσιν ἥθεσιν πεποικιλμένη καλλίστη ἂν φαίνοιτο. καὶ ἴσως μὲν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ ταύτην, ὥσπερ οἱ παῖδες τε καὶ αἱ γυναῖκες τὰ ποικίλα θεώμενοι, καλλίστην ἂν πολλοὶ κρίνειαν [...].

[557e] τὸ δὲ μηδεμίαν ἀνάγκην, εἶπον, εἶναι ἄρχειν ἐν ταύτῃ τῇ πόλει, μηδ' ἂν ἦς ἰκανὸς ἄρχειν, μηδὲ αὐτὸ ἄρχεσθαι, ἐὰν μὴ βούλη, μηδὲ πολεμεῖν πολεμούντων, μηδὲ εἰρήνην ἄγειν τῶν ἄλλων ἀγόντων, ἐὰν μὴ ἐπιθυμῆς

intimidazione riescono a istituire un regime del genere. O non è così?». «È così, certo». «Eccolo qui, insomma, questo assetto politico, se così vogliamo chiamarlo» [...].

[557a] «La democrazia, io credo, nasce quando i poveri hanno la meglio, e dei loro nemici alcuni li uccidono, altri li scacciano, mentre ai restanti concedono parità di diritti nell'accedere alle cariche e al governo: cariche, per altro, che lì si assegnano di norma per sorteggio». «È questo infatti», disse, «il modo in cui si instaura una democrazia, sia che ciò avvenga con la forza delle armi, sia perché gli altri emigrano, per timore». «Ma in che modo si organizzano costoro», chiesi io, [557b] «e qual è il carattere di un tale regime? Perché è chiaro che un uomo del genere apparirà un democratico». «È chiaro», disse. «Non sono forse, in primo luogo, liberi, e la loro città piena di libertà di azione e di parola, e tale che vi è in essa la possibilità di far quel che si vuole?». «Così almeno si dice», mi rispose. «E dove c'è questa possibilità, è chiaro che lì ciascuno darà forma a una propria forma di vita, come piaccia a ciascuno». «Chiaro». [557c] «E credo allora che in un regime di questo tipo nasceranno uomini di tutti i tipi». «Come no?». «Ma allora», ripresi io, «finisce che proprio questo risulterà il più bello dei regimi, e come un manto variopinto, trapuntato di fiori di ogni sorta, anch'esso, trapuntato di costumi di ogni sorta, apparirà bellissimo. E bellissimo in effetti», continuai io, «do giudicheranno probabilmente i più, che come i bambini e le donne ammirano le vesti variopinte» [...].

[557e] «E il fatto che non vi sia nessun obbligo», soggiunsi, «di governare, nemmeno se tu fossi adatto a governare, né di lasciarsi governare, se non vuoi, né di combattere quando si combatte, né di far pace quando gli altri la fanno, se tu non

εἰρήνης, μηδὲ αὖ, ἐάν τις ἄρχειν νόμος σε διακωλύη ἢ δικάζειν, μηδὲν ἦττον καὶ [558a] ἄρχειν καὶ δικάζειν, ἐὰν αὐτῷ σοι ἐπίη, ἄρ' οὐ θεσπεσία καὶ ἠδεῖα ἢ τοιαύτη διαγωγὴ ἐν τῷ παραυτίκα; ἴσως, ἔφη, ἐν γε τούτῳ. τί δέ; ἢ πρῶτος ἐνίων τῶν δικασθέντων οὐ κομψή; ἢ οὐπω εἶδες, ἐν τοιαύτῃ πολιτείᾳ [ἀνθρώπων] καταψηφισθέντων θανάτου ἢ φυγῆς, οὐδὲν ἦττον αὐτῶν μενόντων τε καὶ ἀναστρεφόμενων ἐν μέσῳ, [καὶ] ὡς οὐτε φροντίζοντος οὐτε ὁρῶντος οὐδενὸς περινοστεῖ ὥσπερ ἦρως; καὶ πολλοὺς γ', ἔφη. [558b] ἢ δὲ συγγνώμη καὶ οὐδ' ὅπωςτιοῦν σμικρολογία αὐτῆς, ἀλλὰ καταφρόνησις ὧν ἡμεῖς ἐλέγομεν σεμνύοντες, ὅτε τὴν πόλιν ὠκίζομεν, ὡς εἰ μή τις ὑπερβεβλημένην φύσιν ἔχοι, οὐποτ' ἂν γένοιτο ἀνὴρ ἀγαθός, εἰ μὴ παῖς ὧν εὐθὺς παῖζοι ἐν καλοῖς καὶ ἐπιτηδεύοι τὰ τοιαῦτα πάντα, ὡς μεγαλοπρεπῶς καταπατήσας ἅπαντ' αὐτὰ οὐδὲν φροντίζει ἐξ ὁποίων ἂν τις ἐπιτηδεύματων ἐπὶ τὰ πολιτικά ἰὼν πράττη, ἀλλὰ τιμᾶ, [558c] ἐὰν φῆ μόνον εὖνους εἶναι τῷ πλήθει; [...].

[564c] τριχῆ διαστησώμεθα τῷ λόγῳ δημοκρατουμένην πόλιν, [564d] ὥσπερ οὖν καὶ ἔχει. ἐν μὲν γὰρ που τὸ τοιοῦτον γένος ἐν αὐτῇ ἐμφύεται δι' ἐξουσίαν οὐκ ἔλαττον ἢ ἐν τῇ ὀλιγαρχουμένη. ἔστιν οὕτω. πολὺ δέ γε δριμύτερον ἐν ταύτῃ ἢ ἐν ἐκείνῃ. πῶς; ἐκεῖ μὲν διὰ τὸ μὴ ἔντιμον εἶναι, ἀλλ' ἀπελαύνεσθαι τῶν ἀρχῶν, ἀγύμναστον καὶ οὐκ ἐρρωμένον γίγνεται. ἐν δημοκρατίᾳ δὲ τοῦτό που τὸ προεστὸς αὐτῆς, ἐκτὸς ὀλίγων, καὶ τὸ μὲν δριμύτατον αὐτοῦ λέγει τε καὶ πράττει, τὸ δ' ἄλλο περὶ τὰ βήματα προσίζον βομβεῖ τε καὶ οὐκ ἀνέχεται τοῦ [564e] ἄλλα λέγοντος, ὥστε πάντα ὑπὸ τοῦ τοιοῦτου διοικεῖται

desideri la pace; e il fatto che, anche quando una legge ti impedisse [558a] di entrare al governo o nella magistratura, non di meno potresti entrarvi, se te ne venisse la voglia: non è forse soave e piacevole, sulle prime, un tal modo di trascorrere l'esistenza?». «Forse», disse, «almeno sulle prime». «E ancora, non è forse deliziosa la mitezza di alcune sentenze? Non hai forse mai visto, in un regime del genere, uomini condannati a morte o all'esilio, che non di meno se ne restano qui a passeggiare in mezzo alla città, e se vanno in giro come eroi, senza che nessuno se ne curi o vi presti attenzione?». «Ne ho visti parecchi», disse. [558b] «E poi la tolleranza di tale città, e la sua più completa noncuranza, ed il disprezzo, anzi, per le cose che dicevamo serì nel fondare la città, e cioè che nessuno che non abbia doti naturali eccezionali può diventare un uomo di valore se fin da bambino non si esercita a giocare lealmente e non si sforza di praticare tutte queste virtù... Con che prodigalità essa calpesta tutte queste parole, e non si cura affatto di quali siano le abitudini di chi viene a occuparsi di politica, ma lo onora [558c] solo che dica di essere amico della massa popolare!» [...].

[564c] «Dividiamo in via teorica una città democratica in tre classi, [564d] come in effetti è. Una è proprio questa genia (di fuchi oziosi e spendaccioni) che vi germoglia non meno che in una città retta da un'oligarchia». «È così». «Ed anzi è assai più agguerrita qui che non là». «Perché?». «Perché là, col fatto di non essere considerata ed essere tenuta lontano dal governo, finisce fuori forma e si fiacca. In una democrazia invece, è proprio questa classe – eccettuati pochi casi – che sta al potere, e i suoi esponenti più agguerriti parlano e agiscono, mentre gli altri stan seduti intorno ai seggi, e ronzano e non tollerano chi [564e] voglia esprimere opinioni

ἐν τῇ τοιαύτῃ πολιτείᾳ χωρὶς τινων ὀλίγων. μάλα γε, ἦ δ' ὅς. ἄλλο τοίνυν τοιόνδε ἀεὶ ἀποκρίνεται ἐκ τοῦ πλήθους. τὸ ποῖον; χρηματιζομένων που πάντων, οἱ κοσμιώτατοι φύσει ὡς τὸ πολὺ πλουσιώτατοι γίνονται. εἰκόσ. πλεῖστον δὴ οἶμαι τοῖς κηφῆσι μέλι καὶ εὐπορώτατον ἐντεῦθεν βλίττει. πῶς γὰρ ἂν, ἔφη, παρὰ γε τῶν σμικρὰ ἐχόντων τις βλίσειεν; πλούσιοι δὴ οἶμαι οἱ τοιοῦτοι καλοῦνται κηφήνων βοτάνη. σχεδόν τι, ἔφη. [565a] δῆμος δ' ἂν εἴη τρίτον γένος, ὅσοι αὐτουργοὶ τε καὶ ἀπράγμονες, οὐ πάνυ πολλὰ κεκτημένοι· ὁ δὲ πλεῖστόν τε καὶ κυριώτατον ἐν δημοκρατία ὅτανπερ ἀθροισθῆ. ἔστιν γὰρ, ἔφη. ἄλλ' οὐ θαμὰ ἐθέλει ποιεῖν τοῦτο, ἐὰν μὴ μέλιτός τι μεταλαμβάνη. οὐκοῦν μεταλαμβάνει, ἦν δ' ἐγώ, ἀεὶ, καθ' ὅσον δύνανται οἱ προεστῶτες, τοὺς ἔχοντας τὴν οὐσίαν ἀφαιρούμενοι, διανέμοντες τῷ δήμῳ, τὸ πλεῖστον αὐτοὶ ἔχειν.

(Platone, *Repubblica*, 8, 548a-565a)

differenti, di modo che ogni cosa, in una città del genere, viene gestita da questa classe, fatte salve poche eccezioni». «Proprio così», convenne. «Vi è poi un'altra classe che si distingue sempre dalla massa popolare». «Quale?». «Là dove tutti sono intenti a fare soldi, i più dotati per natura divengono di solito i più ricchi». «Logico». «Ed è proprio qui che i fuchi trovano miele da succhiare in abbondanza e facilmente». «Come se ne potrebbe succhiare, infatti», disse, «da chi non ha che poche sostanze?». «E questi ricchi, credo, potrebbero chiamarsi pascolo per fuchi». «Più o meno». [565a] «La terza classe, poi, è il popolo, gente non ricca che pensa al proprio lavoro e sta lontana dalla politica: è la classe più numerosa e potente, in una democrazia, quando si riunisce». «E infatti lo è», disse, «ma non lo vuole fare spesso, a meno di non ricavarne una parte del miele». «Una parte», dissi io, «la prende sempre, in quanto i capi riescono, togliendo le sostanze a chi le ha, a darne un poco al popolo, tenendone per sé la maggior parte».

(traduzione di Camillo Neri)

#### 4. La «crematistica»: la polis e la logica del profitto

*Il formidabile excursus che Aristotele (384-322 a.C.), nella Politica, dedica alla chrematistiké («arte che produce beni», chremata), costituisce una lucida diagnosi dei meccanismi che vanno erodendo l'economia della polis e, in pari tempo, un drastico rifiuto della logica che ad essi presiede; essa conduce dall'idealizzata «autosufficienza» (autarkeia) dell'economia domestica – attraverso le prime forme di baratto – sino alla nascita della «moneta» (nomisma, cioè quanto vale solo per nomos, per «convenzione») e al diffondersi di una vera e propria techne tesa alla produzione di «profitto» (kerdos). Agli occhi di Aristotele, tale processo allontana gli uomini dall'unico fondamento reale della ricchezza e dell'economia: il «valore d'uso», e cioè la concreta utilità di un bene secondo le necessità vitali di una koinonía («comunità») domestica o statale. In base a quell'uso innaturale dei beni che è il «valore di scambio», la chrematistiké innesta un circuito interminabile di scambi il cui solo fine è il vuoto e convenzionale nomisma. Una ricchezza solo apparente – conclude Aristotele, che ad altro non può ricorrere se non a uno scontato exemplum mitico – come quella del leggendario re Mida.*

[1256b] ἔν μὲν οὖν εἶδος κτητικῆς κατὰ φύσιν τῆς οἰκονομικῆς μέρος ἐστίν, ὅτι δεῖ ἤτοι ὑπάρχειν ἢ πορίζειν αὐτὴν ὅπως ὑπάρχη ὧν ἔστι θησαυρισμὸς χρημάτων πρὸς ζωὴν ἀναγκαίων, καὶ χρησίμων εἰς κοινωνίαν πόλεως ἢ οἰκίας. καὶ ἔοικεν ὅ γ' ἀληθινὸς πλοῦτος ἐκ τούτων εἶναι. ἢ γὰρ τῆς τοιαύτης κτήσεως αὐτάρκεια πρὸς ἀγαθὴν ζωὴν οὐκ ἄπειρός ἐστιν, ὥσπερ Σόλων φησὶ ποιήσας

πλούτου δ' οὐθὲν τέρμα περασμένον ἀνδράσι κεῖται

κεῖται γὰρ ὥσπερ καὶ ταῖς ἄλλαις τέχναις· οὐδὲν γὰρ ὄργανον ἄπειρον οὐδεμιᾶς ἐστὶ τέχνης οὔτε πλήθει οὔτε μεγέθει, ὁ δὲ πλοῦτος ὄργάνων πλήθός ἐστιν οἰκονομικῶν καὶ πολιτικῶν.

[1256b] Fra le arti d'acquisizione patrimoniale, solo una specie è parte naturale dell'economia, perché bisogna che si abbia a disposizione – o che tale arte metta a disposizione – una riserva di beni utili alla comunità cittadina o domestica. Ed è plausibile ritenere che in tali beni consista la ricchezza autentica. Quanto, di tale possesso, basta a una vita ben vissuta, non è senza limiti, come dice Solone in quel suo verso:

«per la ricchezza umana, nessun termine chiaro è decretato»

Un termine invece esiste, come per le altre arti: non si dà mezzo senza un termine, in numero o in grandezza, per nessuna arte; e la ricchezza altro non è che la somma dei mezzi economici e politici.

ὅτι μὲν τοίνυν ἔστι τις κτητικὴ κατὰ φύσιν τοῖς οἰκονόμοις καὶ τοῖς πολιτικοῖς, καὶ δι' ἣν αἰτίαν, δῆλον. Ἔστι δὲ γένος ἄλλο κτητικῆς, ἣν μάλιστα καλοῦσι, καὶ δίκαιον αὐτὸ καλεῖν, χρηματιστικὴν, δι' ἣν οὐδὲν δοκεῖ [1257a] πέρας εἶναι πλούτου καὶ κτήσεως· ἦν ὡς μίαν καὶ τὴν αὐτὴν τῇ λεχθείσῃ πολλοὶ νομίζουσι διὰ τὴν γειτνίασιν· ἔστι δ' οὔτε ἡ αὐτὴ τῇ εἰρημένῃ οὔτε πόρρω ἐκείνης. ἔστι δ' ἡ μὲν φύσει ἡ δ' οὐ φύσει αὐτῶν, ἀλλὰ δι' ἐμπειρίας τινὸς καὶ τέχνης γίνεται μᾶλλον. λάβωμεν δὲ περὶ αὐτῆς τὴν ἀρχὴν ἐντεῦθεν. ἐκάστου γὰρ κτήματος διττὴ ἡ χρῆσις ἐστίν, ἀμφοτέραι δὲ καθ' αὐτὸ μὲν ἀλλ' οὐχ ὁμοίως καθ' αὐτό, ἀλλ' ἡ μὲν οἰκεία ἡ δ' οὐκ οἰκεία τοῦ πράγματος, οἷον ὑποδήματος ἢ τε ὑπόδεσις καὶ ἡ μεταβλητικὴ. ἀμφοτέραι γὰρ ὑποδήματος χρήσεις· καὶ γὰρ ὁ ἀλλαττόμενος τῷ δεομένῳ ὑποδήματος ἀντὶ νομίσματος ἢ τροφῆς χρῆται τῷ ὑποδήματι ἢ ὑπόδημα, ἀλλ' οὐ τὴν οἰκείαν χρῆσιν· οὐ γὰρ ἀλλαγῆς ἔνεκεν γέγονε [...]. ἐν μὲν οὖν τῇ πρώτῃ κοινωνίᾳ (τοῦτο δ' ἐστὶν οἰκία) φανερόν ὅτι οὐδὲν ἔστιν ἔργον αὐτῆς, ἀλλ' ἤδη πλειόνων τῆς κοινωνίας οὔσης. οἱ μὲν γὰρ τῶν αὐτῶν ἐκοινωνοῦν πάντων, οἱ δὲ κεχωρισμένοι πολλῶν πάλιν καὶ ἐτέρων· ὧν κατὰ τὰς

È evidente, dunque, che esiste un'arte d'acquisizione patrimoniale che appartiene per natura a chi si occupa di economia e di politica. E perché ci sia, è altrettanto evidente.

Ma c'è un'altra arte d'acquisizione patrimoniale che si definisce precisamente – e a giusto titolo – «crematistica», «arte che produce i beni». È a causa di tale arte che non si dà [1257a] alcun apparente limite alla ricchezza e all'acquisizione. Molti credono che essa sia uguale e identica all'arte di cui abbiamo appena parlato, data l'affinità fra le due: ma essa non è né identica, né troppo lontana. Solo che la prima è naturale, la seconda no, ma deriva piuttosto da qualche esperienza e dall'arte acquisita.

Iniziamo da questo punto. Dato un bene, due sono gli usi che se ne possono fare: entrambi conformi alla natura del bene, ma non allo stesso modo, dal momento che il primo è proprio dell'oggetto, l'altro no. Esempio: una scarpa. Essa può essere calzata, o essere oggetto di scambio. Ed entrambi sono modi di usare la scarpa. Chi scambia una scarpa con chi ne ha bisogno, e ne ricava denaro o nutrimento, usa la scarpa in quanto scarpa, ma non ne fa l'uso che le è proprio: la scarpa non è fatta per essere barattata! E così vale per tutti i beni.

[...] Nella comunità primaria – che è la comunità domestica – evidentemente non si dà alcuna pratica di scambio; essa si dà invece nelle comunità più estese. I membri della comunità domestica avevano in comune, tutti quanti, gli stessi beni, mentre chi si trova a vivere in comunità separate ha accesso a molti beni diversi, dei quali si dà necessariamente

δεήσεις ἀναγκαῖον ποιεῖσθαι τὰς μεταδόσεις, καθάπερ ἔτι πολλὰ ποιεῖ καὶ τῶν βαρβαρικῶν ἐθνῶν, κατὰ τὴν ἀλλαγὴν. αὐτὰ γὰρ τὰ χρήσιμα πρὸς αὐτὰ καταλλάττονται, ἐπὶ πλέον δ' οὐθέν, οἶον οἶνον πρὸς σῖτον διδόντες καὶ λαμβάνοντες, καὶ τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων ἕκαστον. ἢ μὲν οὖν τοιαύτη μεταβλητικὴ οὔτε παρὰ φύσιν οὔτε χρηματιστικῆς ἐστὶν εἶδος οὐδέν (εἰς ἀναπλήρωσιν γὰρ τῆς κατὰ φύσιν αὐταρκείας ἦν)· ἐκ μέντοι ταύτης ἐγένετ' ἐκείνη κατὰ λόγον. ξενικωτέρας γὰρ γενομένης τῆς βοήθειας τῷ εἰσάγεσθαι ὧν ἐνδεεῖς ἦσαν καὶ ἐκπέμπειν ὧν ἐπλεόναζον, ἐξ ἀνάγκης ἢ τοῦ νομίματος ἐπορίσθη χρησῖσις. οὐ γὰρ εὐβάστακτον ἕκαστον τῶν κατὰ φύσιν ἀναγκαίων· διὸ πρὸς τὰς ἀλλαγὰς τοιοῦτόν τι συνέθεντο πρὸς σφᾶς αὐτοὺς διδόναι καὶ λαμβάνειν, ὃ τῶν χρησίμων αὐτὸ ὃν εἶχε τὴν χρεῖαν εὐμεταχείριστον πρὸς τὸ ζῆν, οἶον σίδηρος καὶ ἄργυρος κἂν εἴ τι τοιοῦτον ἕτερον, τὸ μὲν πρῶτον ἀπλῶς ὀρισθὲν μεγέθει καὶ σταθμῷ, τὸ δὲ τελευταῖον καὶ χαρακτηῖρα ἐπιβαλλόντων, ἵνα ἀπολύση τῆς μετρήσεως αὐτοὺς· ὁ γὰρ χαρακτήρ ἐτέθη τοῦ ποσοῦ σημεῖον. [1257b] πορισθέντος οὖν ἤδη νομίματος ἐκ τῆς ἀναγκαίας ἀλλαγῆς θάτερον εἶδος τῆς χρηματιστικῆς ἐγένετο, τὸ καπηλικόν, τὸ μὲν πρῶτον ἀπλῶς ἴσως γινόμενον, εἶτα δι' ἐμπειρίας ἤδη τεχνικώτερον, πόθεν καὶ πῶς μεταβαλλόμενον πλεῖστον ποιήσει κέρδος. διὸ δοκεῖ ἢ χρηματιστικὴ μάλιστα περὶ τὸ νόμισμα εἶναι, καὶ ἔργον αὐτῆς τὸ δύνασθαι θεωρῆσαι πόθεν ἔσται πλῆθος χρημάτων· ποιητικὴ γὰρ ἐστὶ πλούτου καὶ χρημάτων.

un reciproco scambio, secondo i concreti bisogni, come avviene tuttora fra molti popoli barbari, tramite il baratto. E così sono oggetto di scambio i beni utili: un bene per un bene equivalente, ma nulla di più; per esempio, danno o prendono vino o grano, e così per ogni altro bene analogo. Una simile forma di scambio non è contro natura, né rientra in alcun modo nella «crematistica», perché tende a completare la naturale autosufficienza.

Eppure è proprio da questa forma di scambio che derivò, secondo logica, la crematistica.

Quando le risorse straniere divennero più importanti, per importare ciò di cui si mancava e per esportare i beni in eccedenza, si ricorse di necessità all'uso della moneta. Non tutti i beni naturalmente necessari sono facili da trasportare: e così, per realizzare gli scambi, si convenne di dare e d'accettare un bene di un certo tipo; un bene che fosse utile in se stesso, ma più facile a maneggiarsi per le esigenze quotidiane: per esempio il ferro, o l'argento, o altro materiale analogo, che sulle prime era definito semplicemente dalla sua grandezza e dal suo peso; in seguito, però, presero a imprimervi un marchio, così da poter evitare la misurazione: il marchio valeva da segno della quantità.

[1257b] Dopo l'invenzione della moneta, dallo scambio praticato per pura necessità sorse un'altra specie di crematistica: il commercio. Esso, sulle prime, fu forse un commercio rudimentale; ma poi, con l'aumentare dell'esperienza, divenne un'arte: e si seppe bene dove e come effettuare gli scambi per realizzare un profitto maggiore. Perciò, a quanto pare, la crematistica ha per oggetto il denaro, e la sua specifica funzione è sapere da quali fonti ricavare il maggior numero di beni, perché la crematistica è un'arte tesa alla produzione di

καὶ γὰρ τὸν πλοῦτον πολλάκις τιθέασι νομίσματος πλῆθος, διὰ τὸ περὶ τοῦτ' εἶναι τὴν χρηματιστικὴν καὶ τὴν καπηλικήν. ὅτε δὲ πάλιν λῆρος εἶναι δοκεῖ τὸ νόμισμα καὶ νόμος παντάπασι, φύσει δ' οὐθέν, ὅτι μεταθεμένων τε τῶν χρωμένων οὐθενὸς ἄξιον οὐδὲ χρήσιμον πρὸς οὐδὲν τῶν ἀναγκαίων ἐστὶ, καὶ νομίσματος πλουτῶν πολλάκις ἀπορῆσει τῆς ἀναγκαίας τροφῆς· καίτοι ἄτοπον τοιοῦτον εἶναι πλοῦτον οὐ εὐπορῶν λιμῶ ἀπολεῖται, καθάπερ καὶ τὸν Μίδα ἐκεῖνον μυθολογοῦσι διὰ τὴν ἀπληστίαν τῆς εὐχῆς πάντων αὐτῷ γιγνομένων τῶν παρατιθεμένων χρυσῶν. διὸ ζητοῦσιν ἕτερόν τι τὸν πλοῦτον καὶ τὴν χρηματιστικὴν, ὀρθῶς ζητοῦντες. ἔστι γὰρ ἕτερον ἢ χρηματιστικὴ καὶ ὁ πλοῦτος ὁ κατὰ φύσιν, καὶ αὕτη μὲν οἰκονομική, ἢ δὲ καπηλικὴ ποιητικὴ χρημάτων οὐ πάντως, ἀλλὰ διὰ χρημάτων μεταβολῆς. καὶ δοκεῖ περὶ τὸ νόμισμα αὕτη εἶναι· τὸ γὰρ νόμισμα στοιχεῖον καὶ πέρασ τῆς ἀλλαγῆς ἐστίν. καὶ ἄπειρος δὴ οὗτος ὁ πλοῦτος, ὁ ἀπὸ ταύτης τῆς χρηματιστικῆς.

(Aristotele, *Politica*, 1, 1256b 26-1257b 24)

ricchezza e di beni. Non a caso, è idea comune che la ricchezza coincida con l'abbondanza di denaro, perché è il denaro l'oggetto del commercio e della crematistica.

A volte, però, il denaro sembra una sciocchezza, e una mera convenzione, priva di valore naturale: basta che i soggetti dello scambio ne mutino il valore convenzionale, ed ecco che il denaro non vale più nulla e non riesce più a soddisfare alcun bisogno vitale; sicché, chi è ricco di denaro, spesso non avrà di che mangiare. E davvero è una ricchezza ben curiosa, quella che fa morire di fame chi ne è ricco: come quel Mida della leggenda, che volle troppo, e pregò che tutto diventasse oro ciò che gli si presentava. Ed è per questo che si va alla ricerca di un altro tipo di ricchezza, o di crematistica: e non a torto. C'è un altro tipo di ricchezza, un altro tipo di crematistica, ed è l'economia in senso autentico. Il commercio, invece, produce beni, sì, ma non in senso assoluto: produce beni solo attraverso lo scambio di beni. E ha per oggetto il denaro, perché il denaro è elemento e fine dello scambio. E quella che deriva dalla crematistica è una ricchezza che non ha alcun limite.

(traduzione di Federico Condello)

## 5. Pecunia, la rovina più grande

*Probabile prodotto delle scuole di retorica del I sec. d.C., o addirittura più tarda, questa suasoria, esortazione a Cesare perché debelli la corruzione dei nobili per ristabilire la pace sociale, ci è tramandata nel corpus sallustiano. Dello storico cesariano riprende temi e topoi delle monografie maggiori, lo stile grave e arcaizzante e il moralismo austero che vede nella ricchezza la causa prima di tutti i mali.*

[7, 2] igitur provideas oportet uti plebs largitionibus et publico frumento corrupta habeat negotia sua quibus ab malo publico detineatur iuventus probitati et industriae non sumptibus neque divitiis studeat. [3] id ita eveniet si pecuniae quae maxuma omnium pernicies est usum atque decus dempseris. [4] nam saepe ego quom animo meo reputans quibus quisque rebus clari viri magnitudinem invenissent quaeque res populos nationes ve magnis auctibus auxissent ac deinde quibus causis amplissima regna et imperia conruissent eadem semper bona atque mala reperiebam omnes que victores divitias contempsisse et victos cupivisse. [5] neque aliter quisquam extollere sese et divina mortalis attingere potest nisi omissis pecuniae et corporis gaudiis animo indulgens non adsentando neque concupita praebendo pervorsam gratiam gratificans sed in labore patientia bonis que praeceptis et factis fortibus exercitando. [8, 1] nam domum aut villam exstruere eam signis aulaeis alieis que operibus exornare et omnia potius quam semet visendum efficere id est non divitias decori habere sed ipsum illis flagitio esse. [2] porro ei quibus bis die ventrem onerare nullam noctem sine

[7, 2] Bisogna poi far sì che la plebe, oggi corrotta da largizioni e da distribuzioni gratuite di grano, abbia affari e occupazioni che la distolgano dal nuocere allo Stato: i giovani abbiano desiderio di onesta operosità e non di spese e ricchezze. [3] E questo sarà possibile se toglierai utilità e prestigio al denaro, che di tutte è la sciagura più perniciosa. [4] Ragionando spesso infatti, tra me e me, su come e con quali mezzi gli uomini illustri raggiunsero la grandezza, sulle ragioni dell'immenso sviluppo di popoli e Stati e quindi sulle cause della rovina di floridissimi regni e imperi, sempre riscontravo le stesse virtù e gli stessi vizi: i vincitori tutti avevano in spregio la ricchezza, i vinti ne avevano avuto brama. [5] Nessuno del resto può innalzarsi né, da mortale, attingere alle realtà divine se non abbandonando le gioie del corpo e della ricchezza per dedicarsi allo spirito, non però con blandizie e l'appagamento dei desideri – vane gratificazioni – ma con la perseveranza nella fatica e l'esercizio di retti precetti e azioni integre. [8, 1] Costruire un palazzo o una villa in campagna e adornarli con arazzi o altre opere d'arte e render degne d'ammirazione tutte queste cose più che te stesso non è trarre onore dalle tue ricchezze, ma sei tu stesso che ti rendi obbrobrio al loro cospetto. [2] Quelli poi che sono abituati a rimpinzare il ventre due volte al giorno e a non

scorto quiescere mos est ubi animum quem dominari decebat servitio oppressere nequequam eo postea hebeti atque claudo pro exercito uti volunt. [3] nam imprudentia pleraque et se praecipitat verum haec et omnia mala pariter cum honore pecuniae desinent si neque magistratus neque alia volgo cupienda venalia erunt.

(Pseudo-Sallustio, *Lettere a Cesare*, 1, 7, 2-8, 3)

dormire una sola notte senza una baldracca, dopo che han ridotto in schiavitù l'animo (che invece dovrebbe essere sovrano) invano lo vorrebbero poi trovare allenato e pronto all'azione, anziché fiacco e vacillante. [3] La sconsideratezza infatti manda in rovina ogni cosa e anche se stessa. Ma questi e parimenti ogni altro male cesseranno se verrà meno il prestigio del denaro, se non saranno più in vendita né le cariche pubbliche né ogni altra cosa che la gente brama.

(traduzione di Antonio Ziosi)

## 6. Essere è avere: l'ascesa di un *parvenu*

*La celebre cena Trimalchionis, che occupa una cospicua parte del Satyricon, opera di età neroniana (I sec. d.C.) attribuita a Petronio Arbitro, si presenta come un'ininterrotta serie di coups de théâtre che glorificano la ricchezza enorme e smodata. Al culmine della dozzinale ostentazione di sfarzo, il vanaglorioso Trimalchione, tanto ricco quanto rozzo, racconta la sua parabola di liberto arricchitosi immensamente e la sua scalata sociale di self-made man. Questo è il suo vangelo: l'uomo vale quanto ha.*

[75, 8] vos rogo, amici, ut vobis suaviter sit. nam ego quoque tam fui quam vos estis, sed virtute mea ad hoc perveni. corcillum est quod homines facit, cetera quisquilia omnia.

[9] «bene emo, bene vendo»; alius alia vobis dicet. felicitate dissilio. [...] [10] sed, ut coeperam dicere, ad hanc me fortunam frugalitas mea perduxit. tam magnus ex Asia veni quam hic candelabrus est. ad summam, quotidie me solebam ad illum metiri, et ut celerius rostrum barbatum haberem, labra de lucerna ungebam. [11] tamen ad delicias ipsimi annos quattuordecim fui. nec turpe est quod dominus iubet. ego tamen et ipsimae satis faciebam. scitis quid dicam: taceo, quia non sum de gloriosis.

[76, 1] ceterum, quemadmodum di volunt, dominus in domo factus sum, et ecce cepi ipsimi cerebellum. [2] quid multa? coheredem me Caesari fecit, et accepi patrimonium laticlavium. [3] nemini tamen nihil satis est. concupivi negotiari. ne multis vos morer, quinque naves aedificavi, oneravi vinum - et tunc erat contra aurum - misi Romam. [4] putares me hoc iussisse: omnes naves naufragarunt, factum, non fabula. uno die Neptunus trecenties sestertium

[75, 8] Vi prego, amici, vi prego: allegria! Io pure infatti ero come voi, ma col mio *savoir-faire* sono arrivato fin qui. È il sale in zucca che fa l'uomo, il resto son bazzecole. [9] Bene compro e bene vendo; un altro altro dirà: io scoppio di prosperità [...]. [10] Ma come dicevo, è col risparmio che mi sono costruito questa fortuna. Quando venni dall'Asia ero alto come questo candelabro; insomma, ogni giorno mi ci misuravo e per aver più in fretta la barba sul muso, mi tingevo le labbra con l'unto della lucerna. [11] Con tutto ciò, a quattordici anni davo il... piacere al mio signore: non è una vergogna se lo vuole il padrone. Ma certo mi davo da fare anche con la padrona. Sapete cosa intendo; non dico altro: non son mica uno che si vanta.

[76, 1] Del resto, per volere divino, divenni signore della casa, ed ecco, tenevo il padrone per la testolina. [2] Perché farvela lunga? Mi fece suo erede assieme all'imperatore e intascai un patrimonio da nababbo. [3] Ma chi è che ne ha mai abbastanza? Mi venne la smania del commercio. Per non dilungarmi, armai cinque navi, le caricai di vino – che allora valeva oro – e le mandai a Roma. [4] Neanche l'avessi fatto apposta: tutte le navi naufragarono. Son fatti, non favole. In un solo giorno Nettuno mi ha bevuto trenta milioni di

devoravit. [5] putatis me defecisse? non mehercules mi haec iactura gusti fuit, tamquam nihil facti. alteras feci maiores et meliores et feliciores, ut nemo non me virum fortem diceret. [6] sc<it>is, magna navis magnam fortitudinem habet. oneravi rursus vinum, lardum, fabam, sepladium, mancipia. [7] hoc loco Fortunata rem piam fecit; omne enim aurum suum, omnia vestimenta vendidit et mi centum aureos in manu posuit. [8] hoc fuit peculii mei fermentum. cito fit quod di volunt. uno cursu centies sestertium corrotundavi statim redemi fundos omnes, qui patroni mei fuerant. aedifico domum, venalicia coemo, iumenta; quicquid tangebam, crescebat tamquam favus. [9] postquam coepi plus habere quam tota patria mea habet, manum de tabula: sustuli me de negotiatione et coepi <per> libertos faenerare. [10] et sane nolentem me negotium meum agere exhortavit mathematicus, qui venerat forte in coloniam nostram, Graeculio, Serapa nomine, consiliator deorum. [11] hic mihi dixit etiam ea quae oblitus eram; ab acia et acu mi omnia exposuit; intestinas meas noverat; tantum quod mihi non dixerat quid pridie cenaveram. putasses illum semper me cum habitasse.

[77, 1] [...] «tu dominam tuam de rebus illis fecisti. tu parum felix in amicos es. nemo umquam tibi parem gratiam refert. tu latifundia possides. [2] tu viperam sub ala nutricas» et, quod vobis non dixerim, etiam nunc mi restare vitae annos triginta et menses quattuor et dies duos. praeterea cito accipiam hereditatem. hoc mihi dicit fatus meus. [3] quod si contigerit fundos Apuliae iungere, satis vivus pervenero. [4] interim dum Mercurius vigilat, aedificavi hanc domum.

sesterzi! [5] Credete che mi sia perso d'animo? Quasi non mi accorsi del danno, come se niente fosse. Ne costruii di altre, più grandi e più solide per maggior lucro, perché nessuno dicesse che sono un fallito. [6] Si sa, no? Se è grande la nave, grande è la potenza! Di nuovo imbarcai vino, lardo, fave, profumi, schiavi. [7] E fu qui che mia moglie Fortunata fece una santa cosa: diede via i suoi gioielli, tutti i vestiti e mi mise in mano cento pezzi d'oro. [8] Questo fu lievito per il mio capitale. Ciò che vogliono gli dei viene in fretta. In un colpo solo ho fatto su dieci milioni di sesterzi, tondi tondi. Subito riscattai tutti i fondi che erano stati del mio patrono. Costruisco una casa, compro un intero lotto di schiavi e bestie da trasporto; tutto ciò che toccavo cresceva come un favo. [9] Quando ormai avevo più beni di tutta quanta la città, basta!, mi tolsi dai traffici e diventai lo strozzino dei liberti. [10] E quando già avevo a noia gli affari, mi spronò a continuare un astrologo, un tal Serapa, un matematicuccio greco, capitato per caso nella nostra colonia, uno che lo ascolterebbero pure gli dei. [11] Costui andò a scovare anche ciò che più non ricordavo; mi disse tutto per filo e per segno; conosceva pure le mie budella: quasi quasi non mi dice cos'ho mangiato a cena, neanche avesse sempre abitato con me.

[77, 1] [...] «Tu... la padrona l'hai fatta tua con questo e quest'altro. Tu... con gli amici hai poca fortuna. Nessuno mai ti ha ringraziato come ti spetta. Tu... possiedi latifondi. [2] Tu... nutri una vipera in seno», e poi – perché non dirvelo? – che mi restano trent'anni di vita, quattro mesi e due giorni. Presto poi riceverò un'eredità. Questo dice il mio destino. [3] Che se mi toccherà in sorte di estendere i miei fondi fino in Puglia, avrò fatto abbastanza strada nella vita. [4] Nel frattempo, sotto l'occhio di Mercurio, ho fatto

ut scitis, <casula> erat; nunc templum est. habet quattuor cenationes, cubicula viginti, porticus marmoratos duos, summum cellationem, cubiculum in quo ipse dormio, viperae huius sessorium, ostiarii cellam perbonam; hospitium hospites <C> capit. [5] ad summam, Scaurus cum huc venit, nusquam mavoluit hospitari, et habet ad mare paternum hospitium. et multa alia sunt, quae statim vobis ostendam. [6] credite mihi: assem habeas, assem valeas; habes, haberis. sic amicus vester, qui fuit rana, nunc est rex.

(Petronio, *Satyricon*, 75-77)

costruire questa villa. Come sapete, era una capanna, ora è un tempio. Ha quattro sale da pranzo, venti stanze da letto, due portici di marmo, salette al piano di sopra, la camera dove dormo io, un salottino per quella vipera di mia moglie, uno stanzino di gran lusso pure per il portiere; la foresteria tiene cento ospiti. [5] Insomma, quando venne qui quel nobile di Scauro, non volle esser ospitato altrove – e dire che ha la casa al mare del papà. E ci sono pure tante altre cose, che vi mostrerò subito. [6] Credete a me: hai un soldo, vali un soldo; sei, solo se hai. Così l'amico vostro: era un ranocchio, ora è un re.

(traduzione di Antonio Ziosi)

*Verae divitiae.*  
La vera ricchezza

***Verae divitiae.***  
**La vera ricchezza**

Enzo Bianchi e Guido Rossi

*letture da*

Antico e Nuovo Testamento, Esiodo, Solone, Pelagio,  
Giovanni Crisostomo, Agostino

*interpretazione*

Luca Zingaretti

*musiche*

J.A. Bruckner, G. Mahler

*regia*

Claudio Longhi

Giovedì 28 maggio 2009, ore 21  
Aula Magna di Santa Lucia

***Oikonomia e koinonia***

«Non accumulate tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore» (*Matteo*, 6, 19-21); «Va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (*Matteo*, 19, 21).

Queste parole di Gesù da secoli non cessano di risuonare nella loro esigente semplicità, ponendoci la domanda essenziale: dov'è il nostro tesoro? Ovvero, qual è per noi la vera ricchezza? Nell'insegnamento di Gesù – ma anche nella sua prassi, se è vero che egli aveva scelto per la propria comunità il regime di una «cassa comune» (*Giovanni*, 12, 6; 13, 29) – è veramente ricco non chi possiede egoisticamente i beni per sé, ma chi trova la sua gioia nel dividerli con gli altri, in particolare con chi è nel bisogno. Di conseguenza per il discepolo di Gesù Cristo il vero nome della ricchezza, così come della povertà, è *condivisione (koinonia)*.

In questo senso, per la vita delle comunità cristiane di ogni tempo e latitudine resta ispirante la descrizione della vita della chiesa primitiva di Gerusalemme fornita dall'autore degli Atti nei cosiddetti “sommari”: «tutti coloro che erano diventati credenti tenevano ogni cosa in comune. Chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (*Atti degli Apostoli*, 2, 44-45); «Tra loro tutto era comune [...] e nessuno era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto, e lo deponavano ai piedi degli apostoli; ciò veniva poi distribuito a ciascuno secondo il bisogno» (*Atti degli Apostoli*, 4, 32, 34-35).

Nella storia del cristianesimo queste pagine sono state ininterrottamente meditate e interpretate, quale lampada capace di

illuminare la relazione dei cristiani con i beni. E ancora oggi le esigenze poste da questi e altri brani neotestamentari non hanno perso nulla della loro attualità e del loro valore normativo per la prassi cristiana. Se mai, occorrerebbe l'onestà di chiedersi per quale motivo siamo divenuti così restii ad ascoltare queste parole, che suonano ormai come desuete agli orecchi della maggior parte dei cristiani: perché insistiamo tanto su alcuni aspetti dell'agire morale, mentre preferiamo tacere sulla necessità della condivisione materiale dei beni, via maestra per eliminare il bisogno e la povertà? Perché siamo così timidi nell'annunciare che in questo comportamento, e nella gioia che da esso deriva, consiste la vera ricchezza?

Va dunque ribadito con chiarezza, anche in tempi di crisi economica come quelli che stiamo attraversando: l'esigenza della *koinonia* materiale non rappresenta un'istanza di fondamentalismo arcaizzante, né una riedizione delle ideologie pauperistiche. No, si tratta di andare alle sorgenti dell'esperienza cristiana per riscoprire l'assoluta centralità della condivisione fraterna, praticata nelle forme e nei modi che volta per volta si discerne come buoni. Il cristiano è colui che si adopera per eliminare la situazione di bisogno che fa soffrire il suo fratello, e anche con i suoi beni predispone tutto ciò che è in suo potere per accogliere la venuta del Regno: questo avvenne nelle diverse forme di condivisione praticate dalle comunità primitive, questo è avvenuto lungo tutta la storia della chiesa, questo deve avvenire ancora oggi.

Il cristiano infatti sa bene, o dovrebbe saperlo, che – come affermava Giovanni Crisostomo – «il “mio” e il “tuo” non sono altro che parole prive di fondamento reale. Se dici che la casa è tua, dici parole inconsistenti, perché l'aria, la terra, la materia sono del Creatore, come pure tu che l'hai costruita, e così tutto il resto. Se poi è vero che l'hai in uso, esso tuttavia è incerto e non solo a causa della morte, ma, oltre che per la morte, anche per l'instabilità

delle cose [...]. Ringraziamo sempre, dunque, con o senza i beni di questo mondo, e non siamo schiavi di ciò che passa e non è nostro» (*Omelia sulla Prima lettera ai Corinzi*, 10,3).

Enzo Bianchi

## 1. Contro gli sfruttatori

«È maturata la fine del mio popolo». In una società in cui i ricchi comprano i poveri «per un paio di sandali», il profeta Amos, pecoraio di Tekoa al tempo del re Geroboamo (VIII sec. a.C.), fa sentire in tutta la sua scabra durezza la voce di un Dio non più disposto a tollerare e a perdonare. Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, alla lunga, produce fame, lutto e amarezza. Per tutti.

[1] כֹּה הִרְאֵנִי אֲדֹנָי יְהוִה וְהִנֵּה כָלוּב קִיץ:  
[2] וַיֹּאמֶר מַה־אַתָּה רֹאֵה עָמוֹס וַאֲמַר כָלוּב  
קִיץ וַיֹּאמֶר יְהוָה אֵלַי בָּא הַקִּץ אֶל־עַמִּי  
יִשְׂרָאֵל לֹא־אוֹסִיף עוֹד עֲבוֹר לוֹ:  
[3] וְהִלְלִילוּ שִׁירוֹת הַיְכָל בַּיּוֹם הַהוּא נָאִם  
אֲדֹנָי יְהוִה רַב הַפֶּגֶר בְּכָל־מְקוֹם הַשְּׁלִיךְ  
הַס: פ  
[4] שְׁמַעוּ־זֹאת הַשְּׂאֵפִים אֲבִיוֹן וְלִשְׁבִית (עֲנוּי־)  
[עֲנִי־] אֲרִיץ:  
[5] לֵאמֹר מָתִי יַעֲבֹר הַחֹדֶשׁ וְנִשְׁבִּירָה שֶׁבֶר  
וְהַשְּׁבִת וְנִפְתַּח־הַבַּר לְהַקְטִין אִיפָה וְלַהֲגִדִיל  
שָׁקֶל וְלַעֲוֹת מֵאֲזֵנֵי מִרְמָה:  
[6] לַקְּנוֹת בַּכֶּסֶף דְּלִים וְאֲבִיוֹן בַּעֲבוֹר נַעֲלִים  
וּמִפֶּל בַּר נִשְׁבִּיר:

[1] Ed ecco, mi mostrò Dio, mio signore, un cesto colmo di frutta matura:

[2] «Che cosa vedi, Amos», domandò. Risposi: «un cesto di frutta matura». Riprese Dio e mi disse: «È maturata la fine del mio popolo, Israele. Non andrò oltre a fargliela passare».

[3] Quel giorno ululerà il canto del tempio, oracolo del mio signore, Dio. E masse di cadaveri gettati dappertutto. E silenzio.

[4] Sentite questo, voi che calpestate il povero, per fare scomparire gli umili del paese,

[5] e dite: «Quando sarà passato infine il novilunio, così potremo vendere il frumento? E il sabato, che smerceremo il grano? Diminuiremo allora la misura e aumenteremo il prezzo e truccheremo le bilance già false.

[6] Con il denaro compreremo i miseri, e il povero per un paio di sandali. Del grano venderemo anche lo scarto».

[7] נִשְׁבַּע יְהוָה בְּנֵאֲוֹן יַעֲקֹב אִם־אֶשְׁכַּח לְנֹצֶחַ  
 כָּל־מַעֲשֵׂיהֶם:  
 [8] הֲעַל זֹאת לְאַתְרֵנוּ הָאָרֶץ וְאֲבֵל כָּל־יֹשְׁבֵי  
 בָּהּ וְעַלְתָּה כָּאֵר כְּלֵה וְנִגְרָשָׁה (וְנִשְׁקָה)  
 [וְנִשְׁקָעָה] כִּי־אֹר מִצְרַיִם: ס  
 [9] וְהָיָה בַיּוֹם הַהוּא נֹאֵם אֲדֹנָי יְהוִה וְהִבֵּאתִי  
 הַשֶּׁמֶשׁ בְּצַהָרִים וְהַחֲשַׁכְתִּי לְאָרֶץ בַּיּוֹם אֹר:  
 [10] וְהַפַּכְתִּי חֲנִיכֵיכֶם לְאֲבֵל וְכָל־שִׁירֵיכֶם לְקִינָה  
 וְהֵעֵלִיתִי עַל־כָּל־מִתְנַיִם שֶׁק וְעַל־כָּל־רֹאשׁ  
 קָרְחָה וְשִׁמְתִּיהָ כְּאֲבֵל יְחִיד וְאַחֲרִיתָהּ  
 בַּיּוֹם מָר:  
 [11] הִנֵּה יָמִים בָּאִים נֹאֵם אֲדֹנָי יְהוִה וְהִשְׁלַחְתִּי  
 רָעַב בְּאָרֶץ לְאֶרֶב לֶלֶחֶם וְלֹא־צֶמָא לַמַּיִם  
 כִּי אִם־לִשְׁמַע אֶת דְּבַרִי יְהוָה:  
 [12] וְנָעוּ מַיִם עַד־זֵם וּמִצְפּוֹן וְעַד־מִזְרַח יְשׁוּטְטוּ  
 לְבַקֵּשׁ אֶת־דְּבַר־יְהוָה וְלֹא יִמְצְאוּ:

(Amos 8, 1-12)

[7] Dio giura per l'orgoglio di Giacobbe: «Non potrò certo mai dimenticare tutte le loro azioni».

[8] Non è per questo che trema la terra e fanno lutto tutti i suoi abitanti? Si alza tutta la terra, come il Nilo, come il fiume d'Egitto sale e scende.

[9] Quel giorno farò tramontare il sole – oracolo del mio signore, Dio – nel pieno del meriggio, e oscurerò la terra in pieno giorno.

[10] E cambierò le vostre feste in lutto e tutti i vostri canti in nenia funebre. Rivestirò di sacco tutti i fianchi, ed ogni testa sarà resa calva. Io la trasformerò come in un lutto per un figlio unigenito e sarà un giorno di amarezza la sua fine.

[11] Ecco, verranno giorni – oracolo del mio signore, Dio – in cui invierò la fame nel paese: no, non fame di pane o sete d'acqua, ma di ascoltare Dio, le sue parole.

[12] Di mare in mare peregrineranno, da settentrione a oriente vagheranno, per ricercare Dio, la sua parola. Ma non la troveranno.

(traduzione di Camillo Neri)

## 2. La vera ricchezza è il lavoro

*In un brano fra i più celebri delle Opere esiodee (poema di età arcaica, dalla composizione senza dubbio stratificata, che si fissa per ipotesi e convenzione alla fine dell'VIII sec. a.C.), il narratore si rivolge a Perse, tipico destinatario di altrettanti topici ammaestramenti, e lo esorta a scegliere la via del lavoro. Nell'orizzonte di Esiodo, il lavoro è innanzitutto lavoro agricolo e si definisce, nella sua essenza, quale ponos («fatica»). Esso si oppone pertanto a tutto ciò che è aergie, «inattività» o «non-lavoro»: un ampio ventaglio di condotte non meglio definite, che sembrano comprendere – in realtà – numerose attività economiche diverse dal tradizionale lavoro agricolo. La dialettica di «fatica» (da sopportare) e «miseria» (da fuggire) resterà esemplare per molti secoli; e non a torto si è sostenuto (Vernant) che alla Grecia antica – ignara di un lavoro socialmente organizzato su base industriale – sono rimaste sconosciute astrazioni apparentemente ovvie come l'idea del «lavoro» o della «forza-lavoro».*

σοὶ δ' ἐγὼ ἐσθλὰ νοέων ἐρέω, μέγα νήπιε Πέρση.  
τὴν μὲν τοι κακότητα καὶ ἰλαδὸν ἔστιν ἐλέσθαι  
ῥηιδίως· λείη μὲν ὁδός, μάλα δ' ἐγγύθι ναίει·  
τῆς δ' ἀρετῆς ἰδρωῶτα θεοὶ προπάροισεν ἔθηκαν  
ἀθάνατοι· μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἐς αὐτὴν 290  
καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον· ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηται,  
ῥηιδίη δὴ ἔπειτα πέλει, χαλεπὴ περ ἐοῦσα.  
οὗτος μὲν πανάριστος, ὃς αὐτὸς πάντα νοήσει,  
φρασσάμενος τὰ κ' ἔπειτα καὶ ἐς τέλος ἦσιν ἀμείνω·  
ἐσθλὸς δ' αὖ καὶ κεῖνος, ὃς εὖ εἰπόντι πίθηται· 295  
ὃς δέ κε μήτ' αὐτῷ νοέη μήτ' ἄλλου ἀκούων  
ἐν θυμῷ βάλληται, ὃ δ' αὖτ' ἀχρηῖος ἀνήρ.  
ἀλλὰ σύ γ' ἡμετέρης μεμνημένος αἰὲν ἐφετμῆς  
ἐργάζεο Πέρση, δῖον γένος, ὄφρα σε Λιμὸς  
ἐχθαίρῃ, φιλέη δέ σ' εὐστέφανος Δημήτηρ 300

A te voglio dire i saggi pensieri che io penso: a te, sciocco Perse.  
Miseria puoi averne quanta ne vuoi,  
è facile: piana è la strada, e sta lì, la Miseria, a due passi.  
Ma di fronte alla prosperità hanno posto il sudore gli dèi  
immortali: ed è lunga, e in salita, la strada che ad essa conduce,  
e accidentata, al principio; ma quando si giunge alla cima,  
ecco che è facile, allora, benché sia una via faticosa.  
È l'uomo migliore di tutti chi tutto comprende da sé  
e pensa a ciò che in futuro, e alla fine, sarà per il meglio;  
ma un uomo capace è anche chi ascolta il buon consigliere;  
ma chi non comprende da sé e nemmeno sa stare a sentire  
gli altri per fare tesoro dei loro consigli, è un uomo che non  
vale nulla.

Ma tu serba sempre memoria di ciò che io comando:  
lavora, Perse, stirpe di Zeus, perché ti abbia in odio  
la Fame, e perché ti sia amica Demetra bella corona,

αἰδοίη, βίότου δὲ τεῖην πιμπλῆσι καλιήν·  
 Λιμὸς γάρ τοι πάμπαν ἀεργῷ σύμφορος ἀνδρῖ.  
 τῷ δὲ θεοὶ νεμεσῶσι καὶ ἀνέρες, ὅς κεν ἀεργὸς  
 ζῶη, κηφήνεσσι κοθούροις εἰκελος ὀργήν,  
 οἷ τε μελισσάων κάματον τρύχουσιν ἀεργοὶ 305  
 ἔσθοντες· σοὶ δ' ἔργα φίλ' ἔστω μέτρια κοσμεῖν,  
 ὥς κέ τοι ὠραίου βίότου πλήθωσι καλιαί.  
 ἐξ ἔργων δ' ἄνδρες πολύμηλοί τ' ἀφνειοί τε,  
 καὶ τ' ἐργαζόμενος πολὺ φίλτερος ἀθανάτοισιν 310  
 [ἔσσεαι ἢ δὲ βροτοῖς· μάλα γὰρ στυγέουσιν ἀεργούς].  
 ἔργον δ' οὐδὲν ὄνειδος, ἀεργίη δέ τ' ὄνειδος.  
 εἰ δέ κεν ἐργάζη, τάχα σε ζηλώσει ἀεργὸς  
 πλουτεῦντα· πλούτῳ δ' ἀρετὴ καὶ κῦδος ὀπηδεῖ.  
 δαίμονι δ' οἷος ἔησθα, τὸ ἐργάζεσθαι ἄμεινον,  
 εἴ κεν ἀπ' ἄλλοτρίων κτεάνων ἀεσίφρονα θυμὸν 315  
 ἐς ἔργον τρέψας μελετᾷς βίου, ὥς σε κελεύω.  
 αἰδῶς δ' οὐκ ἀγαθὴ κεχρημένον ἄνδρα κομίζειν,  
 αἰδῶς, ἢ τ' ἄνδρας μέγα σίνεται ἢ δ' ὀνίνησιν·  
 αἰδῶς τοι πρὸς ἀνολβίη, θάρσος δὲ πρὸς ὄλβῳ.  
 χρήματα δ' οὐκ ἀρπακτά, θεόσδοτα πολλὸν ἀμείνω 320

(Esiodo, *Opere*, 286-310)

dea veneranda, e ti colmi il granaio di viveri.  
 La Fame è sempre compagna di chi non fatica:  
 e sdegnano, uomini e dèi, chi senza mai faticare  
 vive, e per quello che fa somiglia ai fuchi spuntati  
 che senza mai faticare consumano il duro lavoro  
 delle api, mangiando. Tu invece abbi voglia di fare ogni cosa  
 a suo tempo,  
 perché siano colmi di frutto i granai, nella giusta stagione.  
 È grazie al loro lavoro che sono ricchi di mandrie,  
 e prosperi, gli uomini; e molto più caro agli dèi tu sarai,  
 se lavori, e molto più caro ai mortali: essi odiano chi non fatica.  
 Non è una vergogna, il lavoro: vergogna è non faticare.  
 E se tu lavori, proverà presto invidia per te chi non s'affatica,  
 perché ti fai ricco; e là dove c'è la ricchezza c'è lustro e successo.  
 E quale che sia la tua sorte, la cosa migliore è il lavoro,  
 se dalle ricchezze altrui vuoi distogliere il cuore accecato,  
 darti al lavoro, e curarti dei mezzi per vivere, come io ti dico.  
 Il pudore non è cosa buona, se segue un uomo indigente:  
 il pudore che agli uomini fa molto danno o fa molto bene;  
 il pudore è sempre dei poveri; è sempre dei ricchi l'audacia.  
 Che la proprietà non sia un furto: è meglio se un dio la concede.

(traduzione di Federico Condello)

### 3. La generosità verso il povero

*Il quinto libro della Torah, redatto per lo più al tempo delle riforme religiose del re Giosia (VII sec. a.C), rappresenta, in termini teologici, il culmine dell'alleanza di Dio con il suo popolo e il passaggio dalla legge mosaica del deserto alle norme per la vita nella Terra Promessa. Così come la generosità di Dio si celebra nella remissione di ogni debito il settimo anno (anno sabbatico), così l'uomo è tenuto alla generosità verso il povero in ogni momento.*

[4] אָפֶס כִּי לֹא יִהְיֶה-בָּךְ אֲבִיוֹן כִּי-בָרַךְ  
יְבָרְכֶךָ יְהוָה בְּאֶרֶץ אֲשֶׁר יְהוָה אֱלֹהֶיךָ  
נֹתֵן-לְךָ נַחֲלָה לְרִשְׁתָּהּ: [...] [7]  
כִּי-יִהְיֶה בְּךָ אֲבִיוֹן מֵאַחַד אַחֶיךָ בְּאַחַד  
שְׁעָרֶיךָ בְּאֶרֶץ אֲשֶׁר-יְהוָה אֱלֹהֶיךָ נֹתֵן לְךָ  
לֹא תֹאמֵן אֶת-לִבְּךָ וְלֹא תִקְפֵץ אֶת-יָדְךָ  
מֵאַחֶיךָ הָאֲבִיוֹן:  
[8] כִּי-פָתַח תִּפְתָּח אֶת-יָדְךָ לּוֹ וְהֶעֱבַט  
תַּעֲבִיטֵנוּ דֵי מַחְסְרוֹ אֲשֶׁר יִחְסַר לוֹ:  
[9] הִשְׁמַר לְךָ פִּן-יְהוּדָה דָּבַר עַם-לִבְּךָ בְּלִיעַל  
לֵאמֹר קָרְבָה שְׁנַת-הַשְּׁבַע שְׁנַת הַשְּׁמִטָה וְרָעָה  
עֵינֶךָ בְּאַחֶיךָ הָאֲבִיוֹן וְלֹא תִתֵּן לוֹ וְקָרָא  
עָלֶיךָ אֱלֹהֵי-יְהוָה וְהָיָה בְּךָ חַטָּא:  
[10] נָתַן תִּתֵּן לוֹ וְלֹא-יִרְעַ לִבְּךָ בְּתַתָּהּ לוֹ כִּי

[15, 4] Non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi; perché il Signore certo ti benedirà nel paese che il Signore tuo Dio ti dà in possesso ereditario [...]. [7] Se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso in una delle tue città del paese che il Signore tuo Dio ti dà, non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso; [8] anzi gli aprirai la mano e gli presterai quanto occorre alla necessità in cui si trova. [9] Bada bene che non ti entri in cuore questo pensiero iniquo: è vicino il settimo anno, l'anno della remissione; e il tuo occhio sia cattivo verso il tuo fratello bisognoso e tu non gli dia nulla; egli griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te. [10] Dagli generosamente e, quando gli darai, il tuo cuore

בְּגִלְלֵי הַדְּבָר הַזֶּה יִבְרַכְךָ יְהוָה אֱלֹהֶיךָ  
בְּכָל־מַעֲשֶׂיךָ וּבְכָל מַשְׁלַח יָדֶיךָ:  
[11] כִּי לֹא־יִחַדֵּל אֶבְיוֹן מִקְרֵב הָאָרֶץ עַל־כֵּן  
אָנֹכִי מְצַוֶּךָ לֵאמֹר פָּתַח תִּפְתָּח אֶת־יָדְךָ  
לְאֶחִיךָ לְעִנִּיךָ וּלְאֶבְיֹנְךָ בְּאֶרְצֶךָ: ׀

(Deuteronomio, 15, 4, 7-11)

non si rattristi; perché proprio per questo il Signore Dio tuo ti benedirà in ogni lavoro e in ogni cosa a cui avrai messo mano. [11] Poiché i bisognosi non mancheranno mai nel paese; perciò io ti do questo comando e ti dico: apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso nel tuo paese.

(traduzione C.E.I. [1971])

#### 4. I limiti della ricchezza

*Nel propugnare un modello di cittadino utile a contenere i rivolgimenti sociali che un'economia mercantile introduceva nell'assetto agricolo della vecchia società del latifondo aristocratico, Solone (inizio VI sec. a.C.) proclama severamente come l'esito di ogni cosa sia in mano agli dèi: ricchezza e successo, ovviamente, non fanno eccezione.*

Μνημοσύνης καὶ Ζητὸς Ὀλυμπίου ἀγλαὰ τέκνα,  
Μοῦσαι Πιερίδες, κλυτὲ μοι εὐχομένωι·  
ὄλβον μοι πρὸς θεῶν μακάρων δότε, καὶ πρὸς ἀπάντων  
ἀνθρώπων αἰεὶ δόξαν ἔχειν ἀγαθήν·  
εἶναι δὲ γλυκὺν ὧδε φίλοις, ἐχθροῖσι δὲ πικρόν,  
τοῖσι μὲν αἰδοῖον, τοῖσι δὲ δεινὸν ἰδεῖν.  
χρήματα δ' ἰμείρω μὲν ἔχειν, ἀδίκως δὲ πεπᾶσθαι  
οὐκ ἐθέλω· πάντως ὕστερον ἦλθε δίκη.  
πλοῦτον δ' ὄν μὲν δῶσι θεοί, παραγίγνεται ἀνδρὶ  
ἔμπεδος ἐκ νεάτου πυθμένος ἐς κορυφήν·  
ὄν δ' ἄνδρες τιμῶσιν ὑφ' ὕβριος, οὐ κατὰ κόσμον  
ἔρχεται, ἀλλ' ἀδίκους ἔργμασι πειθόμενος  
οὐκ ἐθέλων ἔπεται, ταχέως δ' ἀναμίσγεται ἄτη·  
ἀρχῆς δ' ἐξ ὀλίγης γίγνεται ὥστε πυρός,  
φλαύρη μὲν τὸ πρῶτον, ἀνηρῆ δὲ τελευτᾷ·  
οὐ γὰρ δὴ<ν> θνητοῖς ὕβριος ἔργα πέλει,  
ἀλλὰ Ζεὺς πάντων ἐφορᾷ τέλος, ἐξαπίνης δὲ  
ὥστ' ἄνεμος νεφέλας αἴψα διεσκέδασεν  
ἠρινός, ὅς πόντου πολυκύμονος ἀτρυγέτοιο  
πυθμένα κινήσας, γῆν κάτα πυροφόρον  
δηιώσας καλὰ ἔργα θεῶν ἔδος αἰπὺν ἰκάνει  
οὐρανόν, αἰθρίην δ' αὖτις ἔθηκεν ἰδεῖν,

Splendide figlie di Memoria e Zeus Olimpio, Muse Pieridi, ascoltate questa mia invocazione: da parte degli dèi beati concedetemi ricchezza, e da parte degli uomini, di tutti, che io possa godere sempre di buona fama; ed essere, così, dolce agli amici e amaro nei confronti dei nemici, dagli uni rispettato e dagli altri temuto. Ricchezze, io desidero di averne, ma averle guadagnate ingiustamente non voglio: la giustizia arriva, poi, comunque. Quella ricchezza che danno gli dèi si appressa all'uomo, ed è una cosa solida dalle sue basi estreme sino alla sommità. Quella cui rende onore la violenza degli uomini non viene con misura, ma corrotta e piegata ad azioni disoneste finisce per seguirle, a malincuore, e presto la rovina vi si insinua: nasce un po' come il fuoco, ha una piccola origine e sulle prime pare una sciocchezza, ma termina poi dolorosamente. Non dura infatti a lungo, per i mortali, il frutto della violenza. Perché Zeus sorveglia il fine di ogni cosa, e all'improvviso – qual vento a primavera che sconvolge le nubi e scuote il fondo del mare infecondo, ricco di flutti, e sulla terra fertile di grano poi devasta i bei frutti dei campi, e all'alta sede degli dèi, nel cielo, infine giunge e fa tornare l'aria nuovamente serena e limpida allo sguardo;

λάμπει δ' ἠελίοιο μένος κατὰ πίονα γαῖαν  
 καλόν, ἀτὰρ νεφέων οὐδ' ἐν ἔτ' ἐστὶν ἰδεῖν.  
 τοιαύτη Ζηνὸς πέλεται τίσις· οὐδ' ἐφ' ἐκάστωι 25  
 ὥσπερ θνητὸς ἀνὴρ γίγνεται ὀξύχολος,  
 αἰεὶ δ' οὐ ἐλέηθε διαμπερές, ὅστις ἀλιτρον  
 θυμὸν ἔχει, πάντως δ' ἐς τέλος ἐξεφάνη·  
 ἀλλ' ὁ μὲν αὐτίκ' ἔτεισεν, ὁ δ' ὕστερον· οἱ δὲ φύγωσιν  
 αὐτοί, μηδὲ θεῶν μοῖρ' ἐπιούσα κίχηι, 30  
 ἤλυθε πάντως αὐτίς· ἀναίτιοι ἔργα τίνουσιν  
 ἢ παῖδες τούτων ἢ γένος ἐξοπίσω.  
 θνητοὶ δ' ὧδε νοέομεν ὁμῶς ἀγαθός τε κακός τε,  
 εὖ ρεῖν ἦν αὐτὸς δόξαν ἕκαστος ἔχει,  
 πρὶν τι παθεῖν· τότε δ' αὐτίς δόρυεται· ἄχρι δὲ τούτου 35  
 χάσκοντες κούφαις ἐλπίσι τεροπόμεθα.  
 χῶστις μὲν νοῦσοισιν ὑπ' ἀργαλέησι πιεσθῆι,  
 ὡς ὑγιῆς ἔσται, τοῦτο κατεφράσατο·  
 ἄλλος δειλὸς ἐὼν ἀγαθὸς δοκεῖ ἔμμεναι ἀνὴρ,  
 καὶ καλὸς μορφήν οὐ χαρίεσσαν ἔχων· 40  
 εἰ δέ τις ἀχρήμων, πενίης δέ μιν ἔργα βιάται,  
 κτήσασθαι πάντως χρήματα πολλὰ δοκεῖ.  
 σπεύδει δ' ἄλλοθεν ἄλλος· ὁ μὲν κατὰ πόντον ἀλᾶται  
 ἐν νηυσὶν χρήζων οἴκαδε κέρδος ἄγειν  
 ἰχθυόεντ' ἀνέμοισι φορεόμενος ἀργαλέοισιν, 45  
 φειδωλὴν ψυχῆς οὐδεμίαν θέμενος·  
 ἄλλος γῆν τέμνων πολυδένδρεον εἰς ἐνιαυτὸν  
 λατρύει, τοῖσιν καμπύλ' ἄροτρα μέλει·  
 ἄλλος Ἀθηναίης τε καὶ Ἡφαίστου πολυτέχνω  
 ἔργα δαεὶς χειροῖν ξυλλέγεται βίοντον, 50

riluce allora la vampa del sole, benevola, sulla terra ubertosa,  
 e non vi è più una nube a offuscare lo sguardo  
 così si manifesta la vendetta di Zeus, che pure non per ogni cosa,  
 come un uomo mortale, è pronto adadirarsi.  
 Ma certo non gli può sfuggire sempre, continuamente, chi  
 ha cuore perverso,  
 che alla fine, comunque, finisce per tradirsi.  
 Qualcuno paga il fio immediatamente, qualcuno solo in  
 séguito, e anche quelli  
 che sfuggono, e il destino sancito dagli dèi  
 sembra non sopraggiungere per coglierli, comunque dopo  
 torna, e senza colpa  
 scontano quelle azioni i figli o i discendenti.  
 Così pensiamo tutti noi, mortali, buoni e cattivi, senza distinzioni,  
 che abbiano buon esito le attese di ciascuno,  
 prima di farne un'esperienza amara; allora ci si duole, ma fin lì  
 ci illudono e ci incantano aspettative vuote:  
 chi per esempio soffre sotto il peso di qualche dolorosa malattia,  
 questo soltanto ha in mente: che un giorno guarirà;  
 un altro, pur essendo un buono a nulla, crede di essere un uomo di valore,  
 e crede di esser bello chi bellezza non ha;  
 chi manca di sostanze, ed è incalzato dalla miseria coi suoi frutti, crede  
 che tanto di sostanze potrà acquistarne molte.  
 Chi si agita in un modo e chi in un altro. C'è chi vaga per mare e sulle navi  
 si augura di portare a casa un buon profitto  
 col frutto della pesca, ed è agitato da terribili venti qua e là,  
 senza fare risparmio alcuno della vita.  
 Altri, per tutto l'anno, come schiavi, dissodano la terra ricca di alberi  
 – son quelli che si curano degli aratri ricurvi.  
 Un altro, competente nei lavori di Pallade e di Efesto abile in tutto,  
 raccoglie di che vivere dal frutto delle mani.

ἄλλος Ὀλυμπιάδων Μουσέων πάρα δῶρα διδαχθεῖς,  
 ἱμερτῆς σοφίης μέτρον ἐπιστάμενος·  
 ἄλλον μάντιν ἔθηκεν ἄναξ ἐκάεργος Ἀπόλλων,  
 ἔγνω δ' ἄνδρϊ κακὸν τηλόθεν ἐρχόμενον,  
 ᾧ συνομαρτήσωσι θεοί· τὰ δὲ μόρσιμα πάντως  
 οὔτε τις οἰωνὸς ῥύσεται οὔθ' ἱερά·  
 ἄλλοι Παιῶνος πολυφαρμάκου ἔργον ἔχοντες  
 ἱητροί· καὶ τοῖς οὐδὲν ἔπεστι τέλος·  
 πολλάκι δ' ἐξ ὀλίγης ὀδύνης μέγα γίγνεται ἄλγος,  
 κούκ ἂν τις λύσαιτ' ἥπια φάρμακα δούς·  
 τὸν δὲ κακαῖς νοῦσοισι κυκώμενον ἀργαλέαις τε  
 ἀψάμενος χειροῖν αἶψα τίθησ' ὑγιῆ.  
 Μοῖρα δέ τοι θνητοῖσι κακὸν φέρει ἠδὲ καὶ ἐσθλόν,  
 δῶρα δ' ἄφυκτα θεῶν γίγνεται ἀθανάτων.  
 πᾶσι δέ τοι κίνδυνος ἐπ' ἔργμασιν, οὐδέ τις οἶδεν  
 πῆι μέλλει σχήσειν χρήματος ἀρχομένου·  
 ἄλλ' ὁ μὲν εὖ ἔρδειν πειρώμενος οὐ προνοήσας  
 ἐς μεγάλην ἄτην καὶ χαλεπὴν ἔπεσεν,  
 τῶι δὲ κακῶς ἔρδοντι θεὸς περὶ πάντα δίδωσιν  
 συντυχίην ἀγαθὴν, ἔκλυσιν ἀφροσύνης.  
 πλούτου δ' οὐδὲν τέρμα πεφασμένον ἀνδράσι κεῖται  
 οἷ γὰρ νῦν ἡμέων πλεῖστον ἔχουσι βίον,  
 διπλάσιον σπεύδουσι· τίς ἂν κορέσειεν ἅπαντας;  
 κέρδεά τοι θνητοῖς ὅπασαν ἀθάνατοι,  
 ἄτη δ' ἐξ αὐτῶν ἀναφαίνεται, ἣν ὅποτε Ζεὺς  
 πέμψη τεισομένην, ἄλλοτε ἄλλος ἔχει.

(Solone, fr. 13 W.<sup>2</sup>)

Un altro si è formato nel possesso dei doni delle Muse Olimpie e sa  
 produrre l'armonia dell'arte dei poeti.  
 Un altro è stato reso un indovino dal sire Apollo che libero agisce,  
 e riconosce il male che incombe, ancor lontano,  
 su un uomo, almeno se gli dèi lo affiancano; ma il male  
 che comunque è destinato  
 non vi è presagio o rito che lo potrà stornare.  
 Altri fanno il mestiere di Peone, ricco di medicine, sono i medici,  
 ma il controllo degli esiti è precluso anche a loro:  
 spesso anche un piccolissimo dolore diventa una pesante malattia,  
 nessuno può curarla, neppure coi calmanti;  
 e invece uno sconvolto da malanni terribili e penosi, al solo tocco  
 delle mani, all'istante, si rimette in salute.  
 È in effetti il Destino che ai mortali porta il male ed il bene,  
 e questi 'doni'  
 degli dèi immortali son per noi inevitabili.  
 Su ogni azione, certo, grava il rischio, e non c'è modo che  
 un uomo conosca  
 come potrà finire, quando inizia un'impresa.  
 E pur chi cerca di bene operare, poiché il futuro non può prevederlo,  
 finisce per cadere in grave, amaro errore.  
 A chi al contrario si comporta male, ecco che un dio finisce per donargli  
 un esito propizio, scampo dalla follia.  
 Per la ricchezza non vi è nessun limite, tra gli uomini, visibile e fissato:  
 ed anzi chi tra noi possiede più risorse  
 si dà da fare il doppio. E chi potrebbe saziare fino in fondo tutti quanti?  
 Sono gli dèi a elargire i guadagni ai mortali,  
 ma è proprio dai guadagni che riappare il fallimento, e  
 quando Zeus lo manda  
 a saldare ogni conto, colpisce a turno tutti.

(traduzione di Camillo Neri)

## 5. Dio e mammona

*Nel cuore del Discorso della Montagna – uno dei nuclei dottrinali più importanti del Vangelo, interpretato e dibattuto dall'antichità fino a S. Francesco d'Assisi, Lutero e alla teologia contemporanea – Gesù invita a rinunciare all'asservimento al denaro e alle angustie materiali e a confidare nella provvidenza di Dio.*

[6, 24] Οὐδεὶς δύναται δυσὶ κυρίοις δουλεύειν· ἢ γὰρ τὸν ἓνα μισήσει καὶ τὸν ἕτερον ἀγαπήσει, ἢ ἐνὸς ἀνθέξεται καὶ τοῦ ἑτέρου καταφρονήσει. οὐ δύνασθε θεῷ δουλεύειν καὶ μαμωνᾷ. [25] Διὰ τοῦτο λέγω ὑμῖν· μὴ μεριμνᾶτε τῇ ψυχῇ ὑμῶν τί φάγητε [ἢ τί πίητε], μηδὲ τῷ σώματι ὑμῶν τί ἐνδύσθησθε. οὐχὶ ἡ ψυχὴ πλεῖον ἐστὶν τῆς τροφῆς καὶ τὸ σῶμα τοῦ ἐνδύματος; [26] ἐμβλέψατε εἰς τὰ πετεινὰ τοῦ οὐρανοῦ ὅτι οὐ σπεύρουσιν οὐδὲ θερίζουσιν οὐδὲ συναγουσιν εἰς ἀποθήκας, καὶ ὁ πατὴρ ὑμῶν ὁ οὐράνιος τρέφει αὐτά· οὐχ ὑμεῖς μᾶλλον διαφέρετε αὐτῶν; [27] τίς δὲ ἐξ ὑμῶν μεριμνῶν δύναται προσθεῖναι ἐπὶ τὴν ἡλικίαν αὐτοῦ πῆχυν ἓνα; [28] καὶ περὶ ἐνδύματος τί μεριμνᾶτε; καταμάθετε τὰ κρίνα τοῦ ἀγροῦ πῶς αὐξάνουσιν· οὐ κοπιῶσιν οὐδὲ νήθουσιν· [29] λέγω δὲ ὑμῖν ὅτι οὐδὲ Σολομὼν ἐν πάσῃ τῇ δόξῃ αὐτοῦ περιεβάλετο ὡς ἐν τούτων. [30] εἰ δὲ τὸν χόρτον τοῦ ἀγροῦ σήμερον ὄντα καὶ αὔριον εἰς κλίβανον βαλλόμενον ὁ θεὸς οὕτως ἀμφιέννυσιν, οὐ πολλῶ μᾶλλον ὑμᾶς, ὀλιγόπιστοι; [31] μὴ οὖν μεριμνήσητε λέγοντες· τί φάγωμεν; ἢ τί πίωμεν; ἢ τί περιβαλώμεθα; [32] πάντα γὰρ ταῦτα τὰ ἔθνη ἐπιζητοῦσιν· οἶδεν γὰρ ὁ πατὴρ ὑμῶν ὁ οὐράνιος ὅτι χρήζετε τούτων ἀπάντων. [33] ζητεῖτε δὲ πρῶτον τὴν βασιλείαν [τοῦ θεοῦ] καὶ τὴν δικαιοσύνην

[6, 24] Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona. [25] Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? [26] Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? [27] E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? [28] E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. [29] Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. [30] Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? [31] Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? [32] Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. [33] Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno

αὐτοῦ, καὶ ταῦτα πάντα προστεθήσεται ὑμῖν. [34] μὴ οὖν  
μεριμνήσητε εἰς τὴν αὔριον, ἡ γὰρ αὔριον μεριμνήσει  
ἑαυτῆς· ἀρκετὸν τῆ ἡμέρα ἡ κακία αὐτῆς.

(*Matteo*, 6, 24-34)

date in aggiunta. [34] Non affannatevi dunque per il domani,  
perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun  
giorno basta la sua pena.

(traduzione C.E.I. [1971])

## 6. Il giovane ricco

*Un altro celebre passo del Vangelo di Matteo (I sec.), noto altresì per la lettura autobiografica che ne fece Francesco di Assisi, suggella il culmine della legge vetero-testamentaria nell'abbandono di ogni ricchezza per seguire il messaggio evangelico.*

[19, 16] Καὶ ἰδοὺ εἷς προσελθὼν αὐτῷ εἶπεν· διδάσκαλε, τί ἀγαθὸν ποιήσω ἵνα σχῶ ζωὴν αἰώνιον; [17] ὁ δὲ εἶπεν αὐτῷ· τί με ἐρωτᾷς περὶ τοῦ ἀγαθοῦ; εἷς ἐστὶν ὁ ἀγαθός· εἰ δὲ θέλεις εἰς τὴν ζωὴν εἰσελθεῖν, τήρησον τὰς ἐντολάς. [18] λέγει αὐτῷ· ποίας; ὁ δὲ Ἰησοῦς εἶπεν· τὸ οὐ φονεύσεις, οὐ μοιχεύσεις, οὐ κλέψεις, οὐ ψευδομαρτυρήσεις, [19] τίμα τὸν πατέρα καὶ τὴν μητέρα, καὶ ἀγαπήσεις τὸν πλησίον σου ὡς σεαυτόν. [20] λέγει αὐτῷ ὁ νεανίσκος· πάντα ταῦτα ἐφύλαξα· τί ἔτι ὑστερεῶ; [21] ἔφη αὐτῷ ὁ Ἰησοῦς· εἰ θέλεις τέλειος εἶναι, ὑπάγε πώλησον σου τὰ ὑπάρχοντα καὶ δός [τοῖς] πτωχοῖς, καὶ ἔξεις θησαυρὸν ἐν οὐρανοῖς, καὶ δεῦρο ἀκολούθει μοι. [22] ἀκούσας δὲ ὁ νεανίσκος τὸν λόγον ἀπῆλθεν λυπούμενος· ἦν γὰρ ἔχων κτήματα πολλά. [23] Ὁ δὲ Ἰησοῦς εἶπεν τοῖς μαθηταῖς αὐτοῦ· ἀμὴν λέγω ὑμῖν ὅτι πλούσιος δυσκόλως εἰσελεύσεται εἰς τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν. [24] πάλιν δὲ λέγω ὑμῖν, εὐκοπώτερόν ἐστιν κάμηλον διὰ τρυπήματος ῥαφίδος διελθεῖν ἢ πλούσιον εἰσελθεῖν εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ. [25] ἀκούσαντες δὲ οἱ μαθηταὶ ἐξεπλήσσοντο σφόδρα λέγοντες· τίς ἄρα δύναται σωθῆναι; [26] ἐμβλέψας δὲ ὁ Ἰησοῦς εἶπεν αὐτοῖς· παρὰ ἀνθρώποις τοῦτο ἀδύνατόν ἐστιν, παρὰ δὲ θεῷ πάντα δυνατά. [27] Τότε ἀποκριθεὶς ὁ Πέτρος εἶπεν αὐτῷ· ἰδοὺ ἡμεῖς ἀφήκαμεν πάντα καὶ ἠκολουθήσαμεν σοι· τί ἄρα ἔσται ἡμῖν; [28] ὁ δὲ Ἰησοῦς εἶπεν αὐτοῖς· ἀμὴν λέγω

[19, 16] Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: «Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?». [17] Egli rispose: «perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti». [18] Ed egli chiese: «quali?». Gesù rispose: «non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, [19] onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso». [20] Il giovane gli disse: «ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora?». [21] Gli disse Gesù: «se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi». [22] Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze. [23] Gesù allora disse ai suoi discepoli: «in verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. [24] Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli». [25] A queste parole i discepoli rimasero costernati e chiesero: «chi si potrà dunque salvare?». [26] E Gesù, fissando su di loro lo sguardo, disse: «questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile». [27] Allora Pietro prendendo la parola disse: «ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?». [28] E Gesù disse loro: «in verità vi dico: voi che mi avete

ὕμῖν ὅτι ὑμεῖς οἱ ἀκολουθήσαντές μοι ἐν τῇ παλιγγενεσίᾳ, ὅταν καθίσῃ ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου ἐπὶ θρόνου δόξης αὐτοῦ, καθήσεσθε καὶ ὑμεῖς ἐπὶ δώδεκα θρόνους κρίνοντες τὰς δώδεκα φυλὰς τοῦ Ἰσραήλ. [29] καὶ πᾶς ὅστις ἀφῆκεν οἰκίας ἢ ἀδελφοὺς ἢ ἀδελφὰς ἢ πατέρα ἢ μητέρα ἢ τέκνα ἢ ἀγροὺς ἔνεκεν τοῦ ὀνόματός μου, ἑκατονταπλασίονα λήμψεται καὶ ζωὴν αἰώνιον κληρονομήσει. [30] πολλοὶ δὲ ἔσονται πρῶτοι ἔσχατοι καὶ ἔσχατοι πρῶτοι.

(Matteo, 19, 16-30)

seguito, nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele. [29] Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna. [30] Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi».

(traduzione C.E.I. [1971])

## 7. Il vero ministero della Chiesa

*Se è difficile che un ricco possa entrare nel regno dei Cieli – dice Giovanni Crisostomo (344-407 ca.) nelle sue Omelie sul Vangelo di Matteo – figuriamoci uno sfruttatore. In un quadro generale in cui tutti, e persino gli uomini di Chiesa, sono asserviti alla logica del profitto e al culto dei beni materiali, a chi voglia seguire da vicino il messaggio di Gesù non resta che implorare il suo perdono e tornare ai compiti prescritti dagli apostoli: la cura dei poveri, degli oppressi, dei forestieri, dei perseguitati, degli orfani, delle vedove.*

Ὅπερ αἰεὶ λέγων οὐ παύομαι, ὅτι ἡ προσθήκη τῶν ἐπεισιόντων μείζονα ἀνάπτει τὴν φλόγα, καὶ πενεστέρους ἐργάζεται τοὺς κτωμένους, εἴ γε ἐν πλείονι καθίστησιν αὐτοὺς ἐπιθυμία, καὶ μᾶλλον αἰσθάνεσθαι τῆς ἐνδείας ποιεῖ. Σκόπει γοῦν καὶ ἐνταῦθα οἷαν ἐπεδείξατο τὴν ἰσχὺν τὸ πάθος. Τὸν γὰρ μετὰ χαρᾶς προσελθόντα καὶ προθυμίας, ἐπειδὴ ἐκέλευσεν ὁ Χριστὸς ῥῖψαι τὰ χρήματα, οὕτω κατέχωσε καὶ ἐβάρησεν, ὡς μηδὲ ἀποκρίνασθαι περὶ τούτων ἀφεῖναι, ἀλλὰ σιγήσαντα καὶ κατηφῆ καὶ στυγνὸν γενόμενον ἀπελθεῖν. Τί οὖν ὁ Χριστός; Πῶς δυσκόλως οἱ πλούσιοι εἰσελεύσονται εἰς τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν οὐ τὰ χρήματα διαβάλλον, ἀλλὰ τοὺς κατεχομένους ὑπ' αὐτῶν. Εἰ δὲ πλούσιος δυσκόλως, πολλῶ μᾶλλον ὁ πλεονέκτης. Εἰ γὰρ τὸ μὴ δοῦναι τὰ ἑαυτοῦ, πρὸς βασιλείαν ἐμπόδιον, τὸ καὶ τὰ ἐτέρων λαβεῖν ἐννόησον πόσον σωρεύει τὸ πῦρ [...]. Διὰ ταῦτα οὐκ ἔστιν ἡμῖν ἀνοῖξαι τὸ στόμα, ὅτι οὐδὲν τῶν βιωτικῶν ἀνδρῶν ἀμεινον ἢ Ἐκκλησία διάκειται. Οὐκ ἠκούσατε, ὅτι οὐδὲ τὰ ἀπραγμόνως συλλεγόμενα χρήματα διανέμειν κατεδέξαντο οἱ ἀπόστολοι; Νυνὶ δὲ ἐπιτρόπους καὶ οἰκονόμους καὶ

Non smetterò mai di dire che l'accumularsi delle ricchezze fa divampare una maggiore cupidigia, che chi possiede diventa più povero perché è dominato dal desiderio di avere di più e perché sente sempre più bisogno di possedere. Considera dunque in questa situazione quanto grande sia il potere di tale passione. Guardate: lui che si era avvicinato con gioiosa speranza, quando Cristo gli ordina di gettare le ricchezze, tanto si incupisce e si rattrista, che senza dare alcuna risposta si allontana in silenzio vergognoso e afflitto. Che cosa dice Cristo? Come è difficile che i ricchi entrino nel regno dei cieli! condannando non le ricchezze, ma quelli che si lasciano dominare da esse. Se è difficile per i ricchi, molto più difficile sarà per gli sfruttatori. Se chi non distribuisce i propri beni difficilmente raggiunge il Regno, pensa quanto fuoco eterno accumula chi rapina i beni altrui [...]. Non osiamo neppure più levare la voce, poiché gli uomini di chiesa non differiscono in nulla dagli uomini del mondo. Non avete sentito come gli apostoli non volevano neppure distribuire essi stessi il denaro, raccolto senza trafficare negli affari? Oggi, invece, i vescovi hanno più preoc-

καπήλους παρήλθον ἡμῖν οἱ ἐπίσκοποι τῇ περὶ ταῦτα φροντίδι· καὶ δέον αὐτοὺς ὑπὲρ τῶν ψυχῶν μεριμνᾶν καὶ φροντίζειν τῶν ὑμετέρων, οἱ δὲ, ὑπὲρ ὧν ὑποδέχεται καὶ φορολόγοι καὶ λογισταὶ καὶ ταμίαι μεριμνῶσιν, ὑπὲρ τούτων καθ' ἑκάστην κόπτονται τὴν ἡμέραν. Ταῦτα οὐχ ἁπλῶς ἀποδυσρόμενος λέγω, ἀλλ' ὥστε γενέσθαι τινὰ διόρθωσιν καὶ μεταβολὴν, ὥστε ἡμᾶς ἐλεηθῆναι χαλεπὴν δουλεύοντας δουλείαν, ὥστε ὑμᾶς γενέσθαι πρόσοδον καὶ θησαυρὸν τῆς Ἐκκλησίας [...]. Καὶ γὰρ μεθ' ὑμῶν ἡμᾶς καταγελάστους ἢ ἀπανθρωπία αὐτὴ ποιεῖ, ὅτι τὰς εὐχὰς ἀφέντες, καὶ τὴν διδασκαλίαν, καὶ τὴν ἄλλην ἀγιοσύνην, οἱ μὲν οἰνοπώλαις, οἱ δὲ σιτοπώλαις, οἱ δὲ τοῖς τὰ ἕτερα καπηλεύουσιν ὄνια, τὸν πάντα πυκτεύομεν χρόνον. Ἐντεῦθεν μάχαι καὶ φιλονεικίαι, καὶ καθημερινὰ λοιδορία, καὶ ὀνειδιὰ καὶ σκώμματα, καὶ ἐκάστῳ τῶν ἱερέων ὀνόματα ἐπίκειται, βιωτικαῖς μᾶλλον πρέποντα οἰκίαις· δέον ἀντὶ τούτων ἕτερα ἀνταλλάξασθαι, καὶ ἐντεῦθεν καλεῖσθαι, ἀφ' ὧν καὶ οἱ ἀπόστολοι ἐνομοθέτουν, ἀπὸ τῆς τῶν πενήτων διατροφῆς, ἀπὸ τῆς τῶν ἀδικουμένων προστασίας, ἀπὸ τῆς τῶν ξένων ἐπιμελείας, ἀπὸ τῆς τῶν ἐπηρεαζομένων βοηθείας, ἀπὸ τῆς τῶν ὀρφανῶν προνοίας, ἀπὸ τῆς τῶν χηρῶν συμμαχίας, ἀπὸ τῆς τῶν παρθένων ἐπιστασίας, καὶ ταύτας ἀντὶ τῆς τῶν χωρῶν καὶ τῶν οἰκημάτων φροντίδος διανέμεσθαι τὰς οἰκονομίας.

(Giovanni Crisostomo, *Omēlie su Matteo*, 63, 22-23; 85, 4, 13-14)

cupazioni materiali degli amministratori, degli economisti, dei commercianti: mentre sarebbe necessario che si occupassero delle vostre anime sono costretti ad interessarsi dei medesimi problemi degli esattori, dei questori erariali, dei ragionieri, degli addetti alle finanze: perciò ogni giorno hanno un mucchio di fastidi. Non deploro questo stato di cose tanto per dire, ma perché ne nasca un cambiamento, un rimedio: cosicché noi, oggi così soffocati da queste pesanti incombenze, possiamo impetrare il perdono [...]. Certo, questa disumanità è motivo di derisione per noi e per voi: trascuriamo la preghiera, l'insegnamento, ogni altra attività spirituale e passiamo il tempo a discutere chi con i venditori di vino, chi con i mercanti di grano, chi con i commercianti di mille altre cose. Ne nascono liti, polemiche, offese quotidiane, scherni e disonori. Ad ogni presbitero viene affibbiato un nome che sarebbe più conveniente agli uomini del mondo, mentre dovrebbero essere chiamati con altri nomi derivanti dai compiti indicati dagli apostoli, dal sostentamento dei poveri, dalla difesa dell'oppresso, dall'ospitalità offerta ai forestieri, dall'aiuto ai perseguitati, dall'assistenza agli orfani, dalla difesa delle vedove, dalla protezione delle vergini. Questi sono i ministeri affidati ai presbiteri, non la cura delle terre e delle case.

(traduzione di Lisa Cremaschi)

## 8. Amica pecunia

*In questa predica, tenuta ai fedeli della sua Ippona nel primo scorcio del V secolo d.C., Agostino (354-430 d.C.) dà al denaro le vesti di un'amante volubile e spietata. Come tutte le creature, anche la pecunia appartiene al regime di ciò che è destinato a passare; inutile dunque innamorarsene e affannarsi per trattenerla a sé; ma, come tutte creature, anche la pecunia non è a priori negativa e va considerata solo in relazione alle realtà ultime. Così, il poco che l'uomo dona a chi ha bisogno potrà trasformarsi nel molto della salvezza eterna.*

[7] si posset pecunia audire amatores suos, quam multi ei dicerent: «propter te duram hiemem in mari pertuli, propter te naufragia tanta sustinui, propter te periclitans in fluctibus iacturam feci, propter te peridi et te; attendens enim quod adhuc habere cupiebam, peridi quod habebam». quanta: «propter te». sed surda est cui dicis nec exaudit te si pro illa perdas et te. et quid prodest cum propter pecuniam perieris? et tu peris et illam non inuenis. immo, si qua habeas, pereundo hic dimittis. transis; tum uenit alius amator eius. quanti illam amantes reliquerunt, et amando et transeundo perierunt. quamquam enim in imagine ambulet homo, tamen uane conturbatur. miserandum est quia cum in imaginem ambulet [utique dei], uane conturbatur: thesaurizat et ignorat cui congregat. ut quid enim conturbatur nisi ut thesaurizat? ecce thesauriza, sed ubi iussit sapientia, non ubi manet auaritia. [8] de pecunia consilium dedit dominus ne pereat quod acquisitum est. facite, inquit, uobis amicos de mammona iniquitatis ut et ipsi recipiant uos in aeterna

[7] Se la ricchezza potesse ascoltare i suoi amanti, in quanti le direbbero: «Per causa tua ho sopportato un rigido inverno in mezzo al mare, per causa tua ho affrontato tanti naufragi, per causa tua, mentre rischiamo la vita fra le onde, ho dovuto buttare a mare i miei beni, per causa tua... ho perso anche te; badavo a ciò che ancora volevo avere, e ho perso anche ciò che avevo». Quante volte dicono: «per causa tua!». Ma sorda è la donna a cui parli e non ti dà ascolto nemmeno se per causa sua perdessi anche te. E, se morirai per la ricchezza, a che giova? Tu muori; lei, non riesci a trovarla. Anzi, se ne hai da qualche parte, è qui che, morendo, la lasci. Tu te ne vai e poi viene un altro dei suoi amanti. Quanti innamorati l'hanno lasciata! L'hanno amata, se ne sono andati, sono scomparsi. È proprio vero, *un'immagine è l'uomo che passa, eppure si agita invano*. È triste che passi come una immagine [(certamente come immagine di Dio)] e si agiti invano. *Accumula ricchezze e ignora per chi le mette insieme*. Perché dunque si agita, se non per accumularle? Ecco, tu accumula pure le ricchezze! Ma dove ti ordina di farlo la Sapienza, non dove si ferma l'avidità. [8] Circa il denaro, il Signore ha dato un consiglio per non perdere ciò che si è guadagnato. Dice infatti: *conquistatevi degli amici attraverso il denaro ingiusto, perché*

tabernacula. martyres habentes bonam causam et pro caritate dei multa sustinentes recepti sunt a quibusdam esurientes, tecti sunt nudi, suscepti sunt peregrini. servitum est enim in tribulatione constitutis. facti sunt amici de mammona iniquitatis. dedit ergo et de pecunia dominus consilium bonum si quis audiat. utique enim, si amas pecuniam tuam, debes cauere ne pereat. eis quidem si periit, tibi perit. tibi enim decidit, alteri accedit. fac inde aliquid unde tibi non pereat. et cum ante discesserit, thesauriza in caelo quo fur non accedit, neque tinea corrumpit. munitus est locus, quid dubitas migrare? quod habes praemitte ut uenias quo misisti. aliquid inde tibi eme, quod perire non possit. nostis, carissimi, quo consilio agant cupidi pecuniae quando uident se aliquid nummorum habere. quid dicunt? rotunda est res, uoluitur, perit, aliqua possessionis emptione liganda est. et uolunt ligare pecuniam suam emendo uillam. et ecce emerunt uillam, habebunt uillam. numquid eos semper habebit uilla? sed nec ipsi habebunt unde post modicum tempus sine dilatione migrabunt. ubi ligasti pecuniam tuam, ligare ibi non potes animam tuam. ueniet enim tempus quando reposcetur a te anima tua. quod emisti, cuius erit? ergo nec uillam habebis, nec uilla te habebit, nisi forte secundum corpus ibi fueris mortuus sepultus. fit enim tunc mirum aliquid: ipsa te habebit, tu illam non habebis. [9] bonum ergo domini consilium et aureum datur cui dicitur: migra ubi non perdas. «quale consilium datur. sed non

siano loro ad accogliervi nelle dimore eterne. I martiri, che seguivano una giusta causa, e che per amore di Dio sopportarono molte prove, ebbero chi li accolse quando erano affamati, chi li vestì quando erano nudi, chi li ospitò quando erano esuli. Questo è servire chi si trova in difficoltà. Ecco, loro divennero amici conquistati grazie al denaro ingiusto. Il Signore ha dato infatti un buon consiglio sul denaro, se lo si ascolta. Se infatti ami la tua ricchezza, devi comunque stare attento a non perderla. E se la perdoni loro, la perdi anche tu. A te viene meno, ma va a qualcun altro. Fanne qualcosa che ti permetta di non perderla. E se ti abbandona prima del tempo, accumula il tuo tesoro nel cielo, *dove il ladro non arriva e la tignola non fa danno*. È un posto sicuro. Cosa aspetti a trasferirlo? Manda avanti ciò che possiedi: arriverai dove lo hai spedito. Compraci qualcosa che non possa andar perduto. Carissimi, sapete come si regolano le persone avidi di denaro quando vedono che hanno un po' di soldi. Cosa dicono? «La moneta è tonda, rotola, se ne va: occorre legarla acquistando un immobile». E così vogliono legare il proprio denaro comprandosi una villa. Ed ecco là: hanno comprato una villa e avranno la villa: ma questa villa avrà loro per sempre? Macché. Neanche loro saranno padroni di una cosa da dove, dopo un po' e senza possibilità di dilazione, dovranno emigrare. Là dove hai legato il tuo denaro non puoi legare la tua vita. Verrà il giorno in cui la tua vita ti sarà chiesta indietro. E quello che hai comprato? Di chi sarà? Non avrai dunque la villa, e la villa non avrà te, a meno che, una volta morto, il tuo corpo non sia sepolto lì... E allora accadrà una cosa davvero strana: lei avrà te, e tu non avrai lei. [9] È quindi buono e letteralmente... aureo il consiglio che il Signore dà dicendo: «trasferiscilo dove non puoi

uidebo» inquis. postea uidebis. sed hoc quod misisti non uidebis, in usuram enim dedisti. aliud dedisti, alius tibi reddetur. omnipotens est quem fenerare voluisti. accipit parua, sed dat magna. accipit pauca, reddet plurima. terram tibi talem creauit: mittes pauca grana ut impleas horrea. si talem tibi creauit terram, quid tibi seruat seminanti bona opera qui fecit caelum et terram?

(Agostino, *Sermone* 335/C, 7-9)

perderlo». «Che consiglio! – mi si dirà – Ma così non lo vedrò più». Lo vedrai in seguito. Ma non vedrai più quello che hai spedito. È che hai prestato ad usura. Hai dato un capitale, te ne verrà reso un altro. La persona a cui hai fatto il prestito è onnipotente. Riceve piccole somme e ne dà di grandi, riceve poco e renderà moltissimo. È come la terra che ha creato per te: seminerai pochi chicchi per riempire interi granai. Se così è fatta la terra che ha creato per te, chi ha creato cielo e terra cosa ti riserva, se seminerai opere buone?

(traduzione di Bruna Pieri)

[7, 2] Quae enim alia praecipue divitiarum origo est, quam iniquitas et rapina? Quod hinc vel maxime probare sufficio, quod omnes paene, quos ex pauperibus videmus divites effici, non absque iniquitate aliqua vel rapina fieri posse cognoscimus. [3] De pauperibus qui efficiuntur, inquires; numquid et illi, qui hoc esse ex parentum haereditaria successione noscuntur, quos vel originarios divites convenit nominari? Illi quidem videri possunt non ex iniquitate, sed ex iustissima haereditate possidere divitias; sed ego non tam de divitiarum possessione, quam de earum exordio disputabam, quod absque iniustitia aliqua difficile arbitror posse descendere. [4] Unde nosti, inquires, cuiusmodi divitiae illae exordium habuerint, quae quando coeperint, nescis? [...]

## 9. Può un cristiano essere ricco?

*Attribuito con qualche esitazione a Pelagio (fine IV-inizio V sec. d.C.), ma sicuramente prodotto dalla sua cerchia, l'opuscolo De divitiis sostiene l'incompatibilità tra la condizione di ricchezza e la testimonianza cristiana. Chi possiede beni in eccesso, avverte l'autore, deve sbarazzarsene. Non solo perché l'imitazione di Cristo povero impone al cristiano la scelta della povertà, ma perché i figli di Dio sono ugualmente chiamati a partecipare dei suoi beni, quindi l'iniqua distribuzione delle ricchezze è di per sé un'ingiustizia. Moralista intransigente più che mistico, in questo passo l'autore illustra con notevole efficacia argomentativa l'innegabile sperequazione che separa i ricchi dai poveri.*

[7, 2] La ricchezza ha forse un'altra origine che non sia, in primo luogo, l'ingiustizia e la rapina? Posso dimostrarlo a partire, innanzitutto, da questa argomentazione: quasi tutti coloro che vediamo diventare ricchi, da poveri che erano, sappiamo che non possono riuscirci senza commettere qualche ingiustizia, o qualche rapina. [3] Tu mi dirai che questo vale per quanti diventano, da poveri, ricchi; ma quelli che notoriamente sono ricchi per aver ricevuto l'eredità dei genitori? quelli che potremmo definire "ricchi fin dalla nascita"? Di loro si potrebbe pensare che possiedono la ricchezza non per un'ingiustizia, ma per un'eredità del tutto legittima; io però mettevo in discussione non tanto il possesso di ricchezza, quanto la sua origine: mi sembra difficile che si possa avere la ricchezza senza una qualche ingiustizia. [4] Tu mi dirai: «cosa ne sai di dove ha avuto origine quella ricchezza, se non sai quando è iniziata?» [...]

Praeterita ex praesentibus colligo, quia omnis causa, cuius nunc originem video, huius etiam, quando non videbam, eandem fuisse confido. [5] Ergo divitiae iniquitates sunt? Non dico, quod ipsae iniquitates sunt, sed existimo, quod vel maxime ex iniquitate descendunt. Et si mecum velles non iracundo, sed pacifico animo disputare et non illam rem, cuius amore iam captus es, animosa contentione defendere, sed, omni pravitatis intentione deposita, placata mente atque tranquilla rationem veritatis audire, forte probarem tibi, ipsas divitias iniquum esse tenacitate nimia custodiri.

[8, 1] Iustum ergo tibi videtur, ut unus superfluis exuberet, alius usibus cotidianis indigeat? hic nimia solvatur adfluentia, ille detabescat inopia? iste pretiosis et splendidis et supra naturalis disciplinae necessitatem dapibus distendatur, ille nec vilibus saturetur cibus? [...] ille auro, ille argento, ille lapidibus pretiosis et omnium rerum ubertate ditetur, iste fame, siti, nuditate et rerum omnium egestate consumatur? Adde, unde maior huiusmodi iniquitatis possit esse suspicio, quod malos potissimum exuberare opibus cernimus, bonos vero paupertatis inopia laborare.

(Pelagio, *La ricchezza*, 7, 2-5; 8, 1)

Deduco il passato dal presente: credo infatti che ogni situazione di cui ora vedo l'origine si sia ripetuta uguale in passato, quando non ne vedevo l'origine. [5] E quindi la ricchezza è ingiustizia? Non dico che la ricchezza sia in sé ingiustizia, ma credo che derivi per lo più dall'ingiustizia. E se tu fossi disposto a discutere con me serenamente, senza irritarti, e non cercassi di giustificare, sostenendola animatamente, quella posizione a cui ti sei ormai affezionato; se invece mettessi da parte ogni intento malizioso e con animo tranquillo e pacato volessi ascoltare un ragionamento veritiero, forse potrei provarti che difendere la ricchezza con tenacia eccessiva non è giusto.

[8, 1] Dunque: ti sembra giusto che uno trabocchi del superfluo, mentre un altro manca di quanto è necessario per la vita quotidiana? Uno si rovina perché ha troppo, l'altro invece deperisce perché ha troppo poco? Uno si gonfia di cibi ricercati, sontuosi, ben oltre le necessità naturali, mentre l'altro non si nutre abbastanza neanche di cibi scadenti? [...]. Uno è ricco d'oro, d'argento, di pietre preziose e di risorse di ogni genere, l'altro invece si esaurisce per la fame, per la sete, per la mancanza di abiti e per le privazioni di ogni genere? E poi, è da qui che sorge il sospetto maggiore di questa ingiustizia: vediamo che soprattutto i malvagi hanno ricchezze in abbondanza, mentre i buoni soffrono le miserie della povertà.

(traduzione di Lucia Pasetti)

## **I PROTAGONISTI**

## INTERPRETI

**Umberto Orsini.** Si forma all'Accademia Nazionale "Silvio D'Amico" di Roma e debutta in teatro nel 1957 nella messa in scena del *Diario* di A. Frank diretta da Giorgio De Lullo per la "Compagnia dei Giovani". Resta membro della compagnia per quattro stagioni e si fa notare dalla critica per le sue apparizioni in *D'Amore si muore* di Giuseppe Patroni Griffi, *La fiaccola sotto il moggio* di G. d'Annunzio e *Sesso debole* di E. Bourdet sempre con la regia di De Lullo. Negli anni successivi si unisce a Luchino Visconti prima (*L'Arielda* di G. Testori, 1961) e a Franco Zeffirelli poi (*Chi ha paura di Virginia Woolf* di E. Albee, 1963) che lo lanciano come uno degli attori più ricercati del nostro teatro. Prende parte a spettacoli firmati dai più importanti registi della sua generazione, quali Mario Missiroli con *L'eroe borghese* di K. Sternheim e Luca Ronconi con *L'Oresteia* di Eschilo e ancora con Visconti in occasione della prima edizione italiana di *Old times* di H. Pinter al Teatro Argentina di Roma (1973). Alternando il teatro con cinema e televisione ottiene grande popolarità attraverso lavori come *I fratelli Karamazov* di Sandro Bolchi (1969) e *Ludwig* (1963) e *La caduta degli Dei* (1969), diretti da Visconti. Nel 1981 diventa direttore artistico del Teatro Eliseo di Roma, dove con Gabriele Lavia consegue una serie di successi che vanno dai *Masnadieri* di F. Schiller a *Servo di scena* di R. Harwood, fino a *Otello* di W. Shakespeare. Vince quattro volte il Premio Ubu (per *L'uomo difficile* di H. v. Hoffmannsthal, regia di Ronconi; *L'arte della commedia* di E. De Filippo, regia di Luca De Filippo; *Il nipote di Wittgenstein* di T. Bernhard, regia di Patrick Guinand; *Besucher* di B. Strauss, di nuovo con la regia di Luca Ronconi). Decide di apparire solo saltuariamente in televisione e si dedica completamente al teatro, dopo aver preso parte a una cinquantina di film tra Italia e Francia. Ha recentemente festeggiato i suoi 38 spettacoli in 50 anni al Teatro Eliseo di Roma: un record difficilmente eguagliabile. In questa stagione ha fatto nascere per l'ERT (Emilia Romagna Teatro), con cui collabora da sette anni, lo spettacolo *Molly Sweeney* di B. Friel, con la regia di Andrea De Rosa. Ultimamente, è stato in *tournee* con uno spettacolo ispirato alla *Ballata del carcere di Reading*

di O. Wilde, insieme alla cantante Giovanna Marini, e con il dramma *Copenaghen* di M. Frayn, diretto da Mauro Avogadro.

**Michele Placido.** Dopo aver frequentato l'Accademia d'Arte Drammatica di Roma inizia una lunga carriera cinematografica e teatrale, cui affiancherà l'attività di autore e regista. L'esordio a teatro è del 1970, con Luca Ronconi, nella trasposizione dell'*Orlando Furioso* di Ariosto; in seguito lavorerà, tra gli altri, con registi come Strehler e Patroni Griffi. La prima grande prova al cinema è *Romanzo popolare* di Mario Monicelli (1974), cui seguono film come *Mio Dio come sono caduta in basso!* di Luigi Comencini (sempre del 1974) e *Marcia trionfale* di Marco Bellocchio (1976). La popolarità, anche internazionale, arriva con il ruolo del commissario Cattani nel telefilm *La Piovra* di Damiano Damiani, personaggio portato avanti dalla prima serie nel 1984 fino alla quarta nel 1989. Nel 1989 interpreta poi *Mery per sempre*, di Marco Risi. Tra i numerosi lungometraggi degli anni Novanta: *Giovanni Falcone* di Giuseppe Ferrara (1993), *L'America* di Gianni Amelio, *Padre e figlio* di Pasquale Pozzessere (1994), *La lupa* di Gabriele Lavia (1996), *Un uomo perbene* di Maurizio Zaccaro e *Liberate i pesci* di Cristina Comencini (1999). Ai ruoli per il grande schermo Placido alterna anche interpretazioni in lavori televisivi di grande successo quali *Padre Pio – Tra cielo e terra* di Giulio Base (2000) e *Aldo Moro – Il presidente* di Gianluca Maria Tavarelli (2008). Nel 1990 presenta al Festival di Cannes la sua prima opera come regista, *Pummarò*. Seguono *Le amiche del cuore* (1992), *Un eroe borghese* (1995, che gli vale un "David" speciale), *Del perduto amore* (1998), *Un altro mondo è possibile* (2001), *Un viaggio chiamato amore* (2002), *Ovunque sei* (2004), *Romanzo criminale* (2005, vincitore di 5 "Nastri d'argento", tra cui quello per la miglior regia, e di 8 "David di Donatello"), tratto dall'omonimo romanzo di Giancarlo De Cataldo, grande successo in Italia e ottimamente accolto anche alla Berlinale 2006, e *Il grande sogno* (2009). Tra le sue ultime prove al cinema: *L'odore del sangue* di Mario Martone (2004); *Arrivederci amore, ciao* di Michele Soavi (2005), *Il caimano* di Nanni Moretti, *Le rose del deserto* di Mario Monicelli, *La sconosciuta* di Giuseppe Tornatore (premio miglior attore al "Sicilian film festival"), tutti del 2006, *Piano, solo* di Riccardo Milani (2007); *Il sangue dei vinti* di Michele Soavi (2008).

Ha ottenuto molteplici riconoscimenti: oltre a quelli già citati, si ricordino l'“Orso d'argento” nel 1979 per il film *Ernesto* di Salvatore Samperi, il “Nastro d'Argento” nel 1983 per *Pizza Connection* di Damiano Damiani, il “Nastro d'argento” come Personaggio dell'anno nel 2007 e, recentemente, il premio per l'Eccellenza artistica nella rassegna “Per il Cinema Italiano”.

**Lina Sastri.** Artista poliedrica, spazia dal teatro al cinema, dalla televisione alla grande canzone napoletana. Sale sul palcoscenico da adolescente; nel 1971 Eduardo De Filippo la scrittura per *Gli esami non finiscono mai*, e nel 1975 per la trasposizione televisiva di *'Na santarella*. Nel 1976 debutta in *Masaniello* di Armando Pugliese; l'anno successivo partecipa al film tv *Gli ultimi tre giorni* di Gianfranco Mingozzi. Al cinema esordisce nel 1977 con *Il prefetto di ferro* di Pasquale Squitieri, ma è accanto a Nanni Moretti, con *Ecco Bombo* (1978) che ottiene pieno riconoscimento. Nel 1983, per la regia di Giuseppe Patroni Griffi, recita in *Sei personaggi in cerca d'autore* di L. Pirandello, per cui vince il Premio Curcio. In seguito porterà avanti la carriera teatrale con numerose rappresentazioni, tra cui *La donna del mare* di H. Ibsen, regia di Beppe Navello (1994), *Medea* di Euripide, diretta da Piero Maccarinelli (2006/07), *Elettra* di Sofocle, per la regia di Luca De Fusco (2007). A cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta recita in varie miniserie televisive, come *Orient-Express* di Daniele D'Anza (1979) e *Anna Kuliscioff* di Roberto Guicciardini (1981), poi viene diretta nuovamente da Mingozzi ne *La vela incantata* (1982) creando un sodalizio artistico che si protrarrà ne *Le lunghe ombre* (1987). La Sastri è anche una delle attrici preferite da Nanni Loy che la vuole in *Café Express* (1980), *Mi manda Picone* (1983, “Maschera d'Argento”, “Nastro d'Argento” e primo dei quattro “David di Donatello” come miglior attrice), e nel film tv *Gioco di società* (1989). Recita inoltre per Maurizio Nichetti (*I paladini – Storia d'armi e d'amori*, 1983), Giuseppe Bertolucci (*Segreti e segreti*, 1985, *Strana la vita* 1987), Damiano Damiani (*L'inchiesta*, 1986), Ricky Tognazzi (*Piccoli equinozi*, 1989; *Vite strozzate*, 1996; *I giudici*, 1999), Carlo Lizzani (*Celluloide*, 1995), Pasquale Squitieri (*Li chiamarono... brigantini!*, 1999), Fabrizio Bentivoglio (*Lascia perdere Johnny*, 2007), Giuseppe Tornatore (*Baaria*, in lavorazione). Tra le sue ultime performances

telesive figurano *San Pietro*, regia di Giulio Base (2005), *Crimini – Il covo di Teresa*, regia di Stefano Sollima, (2006), *Nati ieri*, regia di Carmine Elia, Paolo Genovese e Luca Miniero (2006). Come cantante ha all'attivo numerosi album. Per il ciclo *Teatro di Lina*, sorta di viaggio teatral-musicale, ha diretto e interpretato le *pièces* *Cuore Mio* (1997/2000), *Melos* (2000), *Mese Mariano* (2001/02), *Concerto Napoletano* (2003), *Corpo Celeste* (2002/08).

**Valentina Sperli.** È figlia d'arte (il padre Nick, attore, è stato uno dei più famosi doppiatori degli anni Sessanta); inizia la sua carriera, giovanissima, con Mario Ferrero al Piccolo Teatro Eliseo di Roma (*Le lacrime amare di Petra Von Kant* di R. Fassbinder). Trova al Teatro Eliseo la sua casa ideale e compare assieme a Gianni Santuccio, a Rossella Falk, a Tino Carraro e a Umberto Orsini in ruoli sempre più rilevanti, fino ad essere acclamata dalla critica nel ruolo della signora Tourvel nelle *Liaisons Dangereuses* di C. Hampton per la regia di Antonio Calenda (1988), ottenendo il premio per la miglior attrice giovane dell'anno. Dopo vari spettacoli con la regia di Lavia e Missirolì (splendida Costanza in *Amadeus* di P. Shaffer, 1987) viene scritturata dallo Stabile di Torino per *Besucher* di B. Strauss, con la regia di Luca Ronconi (1991), e dallo Stabile di Genova per lo spettacolo di Piero Maccarinelli *Tre variazioni della vita* di Y. Reza, accanto a Mariangela Melato (2001). Ottiene un grande successo accanto a Rossella Falk in *Differenti opinioni* di D. Here (1999) – sempre per la regia di Maccarinelli – in cui dà vita al ruolo della figlia Amy. Comincia un percorso televisivo che va da *Sospetti 2* di Gianni Lepre fino ad un recente e ancora inedito *Rebecca, la prima moglie* con Alessio Boni. I suoi più recenti impegni teatrali di grande rilievo sono stati il ruolo di Kate in *Vecchi tempi* di H. Pinter, accanto a Umberto Orsini e a Greta Scacchi, con la regia di Roberto Andò (2004), e quello di Molly in *Molly Sweeney* di B. Friel, regia di Andrea De Rosa (2007-2008), sempre accanto a Umberto Orsini.

**Luca Zingaretti.** Si diploma nel 1984 all'Accademia Nazionale “Silvio D'Amico” di Roma, e debutta nei primi anni Ottanta in teatro con Luca Ronconi (*Santa Giovanna* di G.B. Shaw, 1983/'84; *Le due commedie in commedia* di G.B. Andreini, 1984/'85). Prende

parte a importanti allestimenti quali *The Fairy Queen* di F. Pourcell (1988), *Le tre sorelle* di A. Cechov (1989/'90), *Gli ultimi giorni dell'umanità* di K. Krauss (1990), *La pazza di Chaillot* di J. Giraudeau (1991), tutti sotto la regia di Ronconi; *Bent* di M. Shermann, regia di Marco Mattolini (1985/'86); *Tito Andronico* di W. Shakespeare, regia di Peter Stein (1989/'92). Nel 1987 esordisce sul grande schermo con *Gli occhiali d'oro*, diretto da Giuliano Montaldo, e nel 1990 in televisione con *Il giudice istruttore*, regia di Florestano Vancini e Gianluigi Calderone; recita poi in *Una questione privata*, sceneggiato tratto da un racconto di Beppe Fenoglio, per la regia di Alberto Negrin (1991) e nella fiction televisiva *Il giovane Mussolini* (1993, sempre diretto da Calderone). Ma è *Il branco* di Marco Risi (1994) che lo rivela al grande pubblico e lo consacra sul grande schermo; nel 1996 è tra i protagonisti di *Vite strozzate* di Ricky Tognazzi, cui seguono, tra gli altri titoli, *Artemisia – Passione estrema* di Agnes Merlet (1997) e *Tu ridi* di Paolo e Vittorio Taviani (1998). Il più ampio successo arriva con la serie tv *Il commissario Montalbano*, tratta dai romanzi di Andrea Camilleri, della quale gira, dal 1999 al 2008, diretto da Alberto Sironi, 18 film tv. In seguito continua ad alternare film sul grande schermo, come *Prima dammi un bacio*, regia di Ambrogio Lo Giudice (2003); *Alla luce del sole* (2004) e *I giorni dell'abbandono* (2005) entrambi di Roberto Faenza; *Mio fratello è figlio unico*, regia di Daniele Luchetti (2006); *A casa nostra*, regia di Francesca Comencini (2006); *Tutte le donne della mia vita* di Simona Izzo (2007), a film tv quali *La Bibbia: Jesus*, regia di Robert Young (1999); *Perlasca. Un eroe italiano*, regia di Alberto Negrin (2002); *Incompreso*, regia di Enrico Oldoini (2002); *Doppio agguato*, diretto da Renato De Maria (2003); *Cefalonia*, di Riccardo Milani (2005); *Sanguepazzo*, regia di Marco Tullio Giordana (2008). Zingaretti non ha mai abbandonato la passione per il palcoscenico; nel 2007 ha diretto e interpretato *Passa una vela... spingendo la notte più in là* (racconto dell'omicidio Calabresi scritto dal figlio del commissario Mario Calabresi), e nel 2008/'09 *La Sirena*, suo riadattamento dal racconto *Lighea* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

## RELATORI

**Enzo Bianchi.** È fondatore e priore della Comunità Monastica di Bose (Magnano, Biella). Ha sempre coniugato la vita monastica con un'intensa attività di predicazione, studio e ricerca biblico-teologica, che l'ha portato a tenere lezioni, conferenze e corsi in Italia e all'estero. Molto feconda è anche la sua attività come pubblicista su "La Stampa", "Avvenire", "Panorama", "Famiglia Cristiana", "Monachesimo moderno", "Novae Ecclesiae" e, in Francia, "La Croix" e "La Vie". È membro della rivista "Parola, Spirito e Vita", che ha diretto fino al 2005, della redazione della rivista internazionale di teologia "Concilium" e del mensile "Luoghi dell'infinito". È collaboratore e consulente per il programma *Uomini e profeti* di "RadioTre". Nel 2000 l'Università degli Studi di Torino gli ha conferito la laurea *honoris causa* in Storia della Chiesa. È membro dell'*Académie Internationale des Sciences Religieuses* (Bruxelles) e dell'*International Council of Christians and Jews* (Londra). È autore di numerose opere, tra cui: *Adamo, dove sei? Commento a Genesi 1-11*, Qiqajon, Comunità di Bose 1994; *Altrimenti. Credere e narrare il Dio dei cristiani*, Piemme, Casale Monferrato 1998; *L'Apocalisse di Giovanni*, Qiqajon, Comunità di Bose 1999; *La liturgia, epifania del mistero* (con G. Borselli), Qiqajon, Comunità di Bose, 2002; *Non siamo migliori: la vita religiosa nella chiesa, tra gli uomini*, Qiqajon, Comunità di Bose 2002; *Nuove apocalissi. La guerra in Iraq, l'Islam, l'Europa e la Barbarie*, Rizzoli, Milano 2003; *Chi è il cristiano all'inizio del terzo millennio*, Qiqajon, Comunità di Bose 2003; *Cristiani nella società*, Rizzoli, Milano 2003; *Lessico della vita interiore*, Rizzoli, Milano 2004; *La differenza cristiana*, Rizzoli, Milano 2006; *Ero straniero e mi avete ospitato*, Rizzoli, Milano 2006; *Cristiani nella società*, Rizzoli, Milano 2007; *L'amore vince la morte*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008; *Il pane di ieri*, Einaudi, Torino 2008.

**Massimo Cacciari.** Dedicatosi inizialmente alla tradizione del "pensiero negativo", alla cultura mitteleuropea del primo Novecento, ai rapporti fra filosofia e prassi (*Krisis*, Feltrinelli, Milano 1975; *Pensiero negativo e razionalizzazione*, Marsilio, Venezia 1977; *Dialettica e critica del politico*, Feltrinelli, Milano 1978; *Dallo Steinhof*, Adelphi, Milano 1980, 2005<sup>2</sup>). Ha quindi approfondito l'intreccio fra tradizioni teologiche e ricerca filosofica (*Icone della legge*, Adel-

phi, Milano 1985, 2002<sup>2</sup>; *L'angelo necessario*, Adelphi, Milano 1986; *Zeit ohne Kronos*, Ritter, Klagenfurt 1986; *Dell'inizio*, Adelphi, Milano 1990, 2001<sup>2</sup>). Negli ultimi anni i suoi studi si sono rivolti in particolare al nesso tra filosofia e politica nella storia europea (*Geofilosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano 1984; *L'arcipelago*, Adelphi, Milano 1997). Nel corso della sua attività, è stato tra i fondatori di "Angelus Novus", "Laboratorio Politico", "Il Centauro", "Paradosso". Molte delle sue opere sono state tradotte nelle principali lingue europee ed è membro di numerose istituzioni filosofiche internazionali, fra cui l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e il Collège de Philosophie di Parigi. Fra i numerosi saggi si segnalano *Duemilauno. Politica e futuro*, Feltrinelli, Milano 2001; *Della cosa ultima*, Adelphi, Milano 2004; *Magis amicus Leopardi*, Saletta dell'Uva, Caserta 2005; *L'incredulità del credente*, con E. Bianchi, Alboversorio, Milano 2006; *Teologia e politica al crocevia della storia*, con M. Tronti, Alboversorio, Milano 2007; *Sul partito democratico. Opinioni a confronto*, con B. De Giovanni e G. Galasso, Guida, Napoli 2007. Ha ricevuto due lauree *honoris causa* in: Architettura dall'Università degli Studi di Genova nel 2003, e in Scienze politiche dall'Università degli Studi di Bucarest nel 2007. È stato fondatore e Preside della Facoltà di Filosofia dell'Università "Vita-Salute" S. Raffaele di Milano presso cui è Ordinario di Estetica; nel 2005, per la terza volta, è stato eletto Sindaco di Venezia.

**Luciano Canfora.** Filologo classico e storico, è Professore ordinario di Filologia Classica all'Università di Bari. Fondatore e direttore della rivista «Quaderni di storia» (Dedalo). È editorialista del «Corriere della Sera» e collaboratore di numerose altre testate giornalistiche italiane. I suoi studi spaziano dal mondo antico (*Tucidide continuato*, Antenore, Padova 1970; *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Laterza, Roma-Bari 1972; *Cultura classica e crisi tedesca*, De Donato, Bari 1976; *Una società premoderna*, Dedalo, Bari 1979; *Ellenismo*, Laterza, Roma-Bari 1986; *Tucidide e l'impero*, Laterza, Roma-Bari 1991; *Il dittatore democratico. Caio Giulio Cesare*, Laterza, Roma-Bari 1999; *La storiografia greca*, B. Mondadori, Milano 1999; *Il mistero Tucidide*, Adelphi, Milano 1999; *Un mestiere pericoloso. La vita quotidiana dei filosofi greci*, Sellerio, Palermo 2000) alla storia degli studi e della tradizione classica (*Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino 1980; *La biblioteca scomparsa*, Sellerio,

Palermo 1986; *Le vie del classicismo*, Laterza, Roma-Bari 1989; *La biblioteca del patriarca*, Salerno, Roma 1998; *Le vie del classicismo/2: Classicismo e libertà*, Laterza, Roma-Bari 1998; *Convertire Casaubon*, Adelphi, Milano 2002; *Noi e gli antichi*, Rizzoli, Milano 2002; *Le vie del classicismo/3. Storia, tradizione, propaganda*, Dedalo, Bari 2004) fino alla storia moderna e contemporanea (*Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Sellerio, Palermo 1985; *Togliatti e i dilemmi della politica*, Laterza, Roma-Bari 1989; *Idee d'Europa*, Bari 1997; *Su Gramsci*, Datanews, Roma 2007; *1956. L'anno spartiacque*, Sellerio, Palermo 2008). È infine autore di una nota *Storia della letteratura greca*, Laterza, Roma-Bari 1986 (2001<sup>4</sup>). Si è inoltre dedicato a una critica storica dell'idea di democrazia, da Atene ai nostri giorni: *Critica della retorica democratica*, Laterza, Roma-Bari 2001; *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2004; *L'occhio di Zeus. Disavventure della Democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2006. Tra i suoi ultimi lavori figurano *Il papiro di Artemidoro*, Laterza, Roma-Bari 2008; *Filologia e libertà*, Mondadori, Milano 2008; *La storia falsa*, Rizzoli, Milano 2008; *La natura del potere*, Laterza, Roma-Bari 2009.

**Franco Debenedetti.** Imprenditore e manager, ha all'attivo una lunga carriera, prima nell'azienda di famiglia, la Compagnia Italiana Tubi Metallici Flessibili, poi come responsabile del Gruppo Componenti Fiat, quindi in Olivetti, dove è stato amministratore delegato e vice presidente e dove ha fondato Olivetti Information Services. È stato eletto Senatore della Repubblica nel 1994 e poi nel 1996 e nel 2001; negli anni in Senato è stato primo firmatario di numerosi disegni di legge. Nel 1996 ha ottenuto dal Club dell'Economia il "Premio Ezio Tarantelli" per la migliore idea dell'anno 1995 in Economia e Finanza; nel 1999 il "Premio Capalbio" per l'Economia. Svolge una intensa attività di pubblicista sui principali quotidiani italiani ("La Stampa", "Il Corriere della Sera", "Il Sole 24Ore"). Tra i volumi da lui pubblicati figurano: *Ritagli: mercato e concorrenza come interesse primario dei ceti deboli ed esclusi*, Sge, Roma 1996; *Sappia la Destra*, Baldini & Castoldi, Milano 2001; *Non basta dire no*, Mondadori, Milano, 2002, che raccoglie gli interventi di Tito Boeri, Pietro Ichino, Giancarlo Lombardi, Bruno Manghi, Paolo Onofri, Antonio Polito, Umberto Ranieri, Nicola Rossi, Ferdinando Targetti, Tiziano

Treu; *Grazie Silvio. Un "comunista a Panorama"*, Mondadori, Milano 2006; *Quarantacinque per cento. Una critica liberale al progetto Gentiloni sulla TV*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2007. Ha fondato e diretto la Interaction Design Institute di Ivrea. Attualmente è consigliere di amministrazione di CIR, Cofide, Piaggio, della Fondazione Rodolfo De Benedetti, e membro dell'Advisory Board di Progetto Italia.

**Ivano Dionigi.** Professore ordinario di Letteratura Latina presso l'Ateneo bolognese, si occupa prevalentemente di poesia e prosa filosofica. Gli autori privilegiati sono Lucrezio (*Lucrezio. Le parole e le cose*, Pàtron, Bologna 1988, 2005<sup>3</sup>; commento al *De rerum natura*, Rizzoli, Milano 2000<sup>2</sup>) e Seneca (edizione e commento del *De otio*, Paideia, Brescia 1983; *Protinus vive* [ed.], Pàtron, Bologna 1995; Saggio introduttivo a *La provvidenza*, Rizzoli, Milano 1997). Si è interessato al rapporto tra cristiani e pagani (*La patientia: Seneca contro i cristiani*, "Aevum Antiquum" 13, 2000; *Dissimulatio. L'ultima sfida fra cristiani e pagani*, in *La maschera della tolleranza*, Rizzoli, Milano 2006) e ha studiato la fortuna dei classici con particolare attenzione alle traduzioni (*Poeti tradotti e traduttori poeti* [ed.], Pàtron, Bologna 2004) e alla storia delle idee (*Il modello nella letteratura antica*, Accademia dei Lincei, Roma 1999; *Seneca nella coscienza dell'Europa* [ed.], Bruno Mondadori, Milano 1999; *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini* [ed.], Rizzoli, Milano 2002<sup>3</sup>; *Nel segno della parola* [ed.], Rizzoli, Milano 2005; *La legge sovrana* [ed.], Rizzoli, Milano 2006; *Morte. Fine o passaggio?* [ed.], Rizzoli, Milano 2007; *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, [ed.] Rizzoli, Milano 2007; *Madre, madri* [ed.], Rizzoli, Milano 2008; *Elogio della politica* [ed.], Rizzoli, Milano 2009). È membro dell'Accademia delle Scienze di Bologna. Dal 1999 dirige il Centro Studi "La permanenza del Classico", di cui è fondatore.

**Guido Rossi.** Giurista e avvocato, già Professore ordinario di diritto commerciale e diritto privato comparato negli Atenei di Trieste, Venezia, Pavia, all'Università Statale di Milano e all'Università L. Bocconi; è attualmente docente di Filosofia del diritto all'Università "Vita-Salute" San Raffaele di Milano. Ex presidente della Consob, è stato senatore della Repubblica dal 1987 al 1992, promuovendo l'inserimento delle legislazioni Antitrust, OPA e

Insider Trading nell'ordinamento italiano. Ha svolto consulenze per aziende italiane come Montedison e Inps; nel 1993 arriva alla presidenza di Ferfin-Montedison e nel 1997 accetta la proposta di Carlo Azeglio Ciampi di guidare Telecom Italia nel periodo della privatizzazione; verrà nuovamente nominato presidente di Telecom nel settembre 2006, incarico che lascerà nell'aprile 2007. È presidente del Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale e dell'International Scientific and Professional Advisory Council of United Nations; dirige la «Rivista delle Società» dal 1975 e la rivista «Banca, Borsa e Titoli di Credito» dal 1982. È stato membro del Group of High Level Company Law Experts della Commissione Europea. È autore di saggi quali: *Il fallimento nel diritto americano*, Cedam, Padova 1956; *Persona giuridica, proprietà e rischio d'impresa*, Giuffrè, Milano 1967; *Trasparenze e vergogna. Le società e la borsa*, Il Saggiatore, Milano 1982; *La scalata del mercato: la borsa e i valori mobiliari*, Il Mulino, Bologna 1986; *Il ratto delle sabine*, Adelphi, Milano 2000; *Il conflitto epidemico*, Adelphi, Milano 2003; *Il gioco delle regole*, Adelphi, Milano 2006; *Il mercato d'azzardo*, Adelphi, Milano 2008; *Perché filosofia*, Editrice San Raffaele, Milano 2008; *Possibilità economiche per i nostri nipoti?*, in J.M. Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Adelphi, Milano 2009.

**Vandana Shiva.** Fisica ed economista, ecologista e attivista ambientalista indiana. Fra i suoi molteplici ambiti di interesse (fra cui bioetica, biodiversità, biotecnologie) il rapporto fra povertà e globalizzazione costituisce l'elemento cardine della sua riflessione. Laureata in fisica alla University of Western Ontario, successivamente si è occupata di ricerca interdisciplinare (scienza, tecnologia e politica ambientale) all'Indian Institute of Science e all'Indian Institute of Management di Bangalore. Nel 1982 ha fondato il "Research Foundation for Science, Technology and Natural Resource Policy", un istituto di ricerca sui problemi dell'ecologia sociale da lei diretto. Nel 1991 ha fondato "Navdanya", un programma per conservare la diversità agricola, che promuove i diritti dei coltivatori e il processo del risparmio dei semi, autorizzandoli a prendere controllo delle funzioni politiche, ecologiche ed economiche dell'agricoltura. Nel 1993 ha ricevuto il Right Livelihood Award, ritenuto il premio Nobel alternativo. È autrice di oltre trecento pubblicazioni fra articoli in riviste scientifiche e mono-

grafie. Fra i suoi contributi tradotti in italiano si possono segnalare: *Sopravvivere allo Sviluppo*, Torino, ISEDI, 1990; *Monoculture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura scientifica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995; *Vacche sacre e mucche pazze. Il furto delle riserve alimentari globali*, Roma, DeriveApprodi 2001; *Campi di battaglia. Biodiversità e agricoltura industriale*, Milano, Ambiente, 2001; *Le guerre dell'acqua*, Milano, Feltrinelli 2004; *Le nuove guerre della globalizzazione*, Milano, UTET 2005; *Il bene comune della terra*, Milano, Feltrinelli 2006; *Dalla parte degli ultimi. Una vita per i diritti dei contadini*, Bra, Slow Food 2008; *India spezzata*, Milano, Il Saggiatore 2008.

## REGISTA

**Claudio Longhi.** Professore Associato in Discipline dello spettacolo allo IUAV di Venezia. Nel 1996 ha pubblicato l'edizione critica di *Orlando furioso. Un travestimento ariostesco* di E. Sanguineti (Il nove, Bologna). Tra il 1997 e il 1998 ha collaborato all'*Encyclomedia* diretta da U. Eco. Tra le sue pubblicazioni: *La drammaturgia del Novecento. Tra romanzo e montaggio* (Pacini, Pisa 1999); *Tra moderno e post-moderno. La drammaturgia del Novecento* (Pacini, Pisa 2001); *Scrittura per la scena e metafisica* (Gedit, Bologna 2004); *L'“Orlando furioso” di Ariosto-Sanguineti per Luca Ronconi* (ETS, Pisa 2006). Con Federico Condello ha curato il volume: E. Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi* (Bur, Milano 2006). Al lavoro di ricerca affianca l'impegno teatrale attivo: tra il 1993 e il 1995 ha lavorato con Pier Luigi Pizzi e con Graham Vick; tra il 1995 e il 2002 ha collaborato stabilmente con Luca Ronconi. Dal 1999 ha diretto spettacoli per il Teatro di Roma (*Democrazia*, con Marisa Fabbri) e per il Teatro de Gli Incamminati (*Moscheta, Cos'è l'amore, Caligola*, con Franco Branciaroli). Nel 2002 ha diretto *Ite missa est* di L. Doninelli; nel 2004 *La peste* di A. Camus e *Edipo e la Sfinge* di H. von Hoffmannsthal; nel 2005 *Lo Zio – Der Onkel* di F. Branciaroli e la prima rappresentazione italiana di *Storie naturali* di E. Sanguineti. Nel febbraio 2006 insieme a Luca Ronconi ha firmato la regia di *Bibliotheca. Dizionario per l'uso* di G. Corbellini, P. Donghi e A. Massarenti. Nel marzo 2007 ha diretto *La folle giornata o Il matrimonio di Figaro* di P.A. Beaumarchais. Nel 2008 ha collaborato con Eimuntas Nekrošius per la messinscena di *Anna Karenina*.

## INDICE DEI PASSI E DELLE EDIZIONI

<p>Agostino, <i>Sermone</i> 335/c, 7-9 (ed. C. Lambot, «R�vue B�n�dictine», Maredsous 1934).....188</p> <p><i>Amos</i> 8, 1-12 (edd. W. Rudolph-K. Elliger et al., Stuttgart 1997<sup>5</sup>).....158</p> <p>Apuleio, <i>Metamorfosi</i>, 9, 10-13 (ed. D.S. Robertson-P. Vallette, Paris 1940-1946).....90</p> <p>Aristofane, <i>Pluto</i>, 456-573 (ed. N.G. Wilson, Oxonii 2007).....102</p> <p>Aristotele, <i>Politica</i> 1, 1256b 26-1257b 24 (ed. W. D. Ross, Oxford 1957).....134</p> <p>Catone, <i>L'agricoltura</i>, 5, 1-5 (ed. A. Mazzarino, Leipzig 1982<sup>5</sup>).....76</p> <p>Cercida, <i>Melambi</i>, fr. 1, 45-75 Lom. (ed. L. Lomiento, Roma 1993).....72</p> <p>Cicerone, <i>I paradossi degli stoici</i>, 6, 42-52 (ed. R. Badali, Milano 1968).....24</p> <p><i>Deuteronomio</i>, 15, 4, 7-11 (edd. W. Rudolph-K. Elliger et al., Stuttgart 1997<sup>5</sup>).....166</p> <p>Epicuro, <i>Lettera a Meneceo</i>, 130, 5-131, 7 (ed. G. Arrighetti, Torino 1973<sup>2</sup>).....22</p> <p>Esiodo, <i>Opere</i> (ed. M.L. West, Oxford 1978)</p> <p style="padding-left: 20px;">202-218.....64</p> <p style="padding-left: 20px;">286-310.....162</p> <p>Giovanni Crisostomo, <i>Omeli� su Matteo</i>, 63, 22-23; 85,4,13-14 (ed. J.-P. Migne, Paris 1862).....184</p> <p>Giovanni Crisostomo, <i>Omeli� sulla prima lettera a Timoteo</i>, 12, 4 (ed. F. Field, Oxford 1861).....94</p> <p>Omero, <i>Odissea</i>, 17, 336-465 (ed. P. von der M�hll, Stuttgart 1962<sup>3</sup>, con ritocchi).....56</p> <p>Orazio, <i>Carmi</i> 3, 16 (ed. F. Klingner, Leipzig 1939).....30</p> <p>Orazio, <i>Epistole</i>, 1, 12 (ed. D. R. Shackleton Bailey, Stuttgart 1995<sup>3</sup>).....34</p> <p>Pelagio, <i>La ricchezza</i> (ed. A. Hamann, Paris 1959), 7, 2-5; 8, 1...194</p> <p>Petronio, <i>Satyricon</i>, 75-77 (ed. K. M�ller, Stuttgart-Leipzig, 1995, con ritocchi).....146</p> <p>Platone, <i>Repubblica</i> (ed. S.R. Slings, Oxford 2003, con ritocchi)</p>	<p style="padding-left: 20px;">3, 416d-417b; 5, 462a-465e.....114</p> <p style="padding-left: 20px;">8, 548a-565a.....124</p> <p>Platone, <i>Leggi</i>, 6, 776b-778a (ed. J. Burnet, Oxford 1907).....66</p> <p>Pseudo-Sallustio, <i>Lettere a Cesare</i>, 1, 7, 2-8; 3 (ed. A. Kurfess, Stuttgart 1962).....142</p> <p>Seneca, <i>Lettere a Lucilio</i> (ed. L.D. Reynolds, Oxford 1965)</p> <p style="padding-left: 20px;">47.....82</p> <p style="padding-left: 20px;">115, 10-18.....38</p> <p style="padding-left: 20px;">119, 1-12.....44</p> <p>Senofonte, <i>Economico</i>, 1, 1-14 (ed. E.C. Marchant, Oxford 1921<sup>2</sup>, con ritocchi).....14</p> <p>Solone, fr. 13 W.<sup>2</sup> (ed. M.L. West, Oxford 1992<sup>2</sup>).....170</p> <p>Teognide, <i>Elegie</i>, 699-718 (ed. D. Young, Stuttgart-Leipzig 1971<sup>2</sup>).....10</p> <p><i>Vangelo secondo Matteo</i> (ed. E. Nestle-K. Aland et al., Stuttgart 1987<sup>27</sup>)</p> <p style="padding-left: 20px;">6, 24-34.....176</p> <p style="padding-left: 20px;">19, 16-30.....180</p> <p>Varrone, <i>Sull'agricoltura</i>, 2, 10, 1-8 (ed. G. Goetz, Leipzig 1929)...78</p>
---	--

## CENTRO STUDI “LA PERMANENZA DEL CLASSICO”

**Direttore:** Ivano Dionigi

**Comitato scientifico:** Francesco Citti, Federico Condello, Camillo Neri, Fabio Nanni, Chiara Nonni, Lucia Pasetti, Bruna Pieri, Fiora Scopece, Francesca Tomasi, Antonio Ziosi.

Il Centro – articolazione scientifica del Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale dell’Università di Bologna – intende studiare le proiezioni dell’antico nelle varie forme del sapere occidentale, in particolare di quello europeo. Tale indagine chiama in causa le diverse “anime” della tradizione classica: greca, latina, cristiana, medioevale e umanistica.

In collaborazione con altri Istituti e Dipartimenti italiani e stranieri, il Centro segue un duplice percorso di ricerca: storico-letterario (modelli, esegesi e ricezione dell’antico) e filologico-linguistico (traduzioni d’autore e linguaggi delle scienze).

Negli ultimi anni il Centro ha promosso e organizzato Lezioni, Seminari e Rappresentazioni: *Interrogare i classici* (2000-2001); *Hysteron proteron. Dieci incontri sui classici* (2001-2002); *Perché i classici* (2002-2003); *Nel segno della parola* (2004); *Nomos Basileus. La legge sovrana* (2005); *Mors. Finis an transitus?* (2006); *Madri* (2007); *Elogio della politica* (2008). Il Centro ha altresì organizzato un convegno internazionale dal titolo *Scientia rerum. La scienza di fronte ai classici* (29 settembre - 1 ottobre 2005).

Dall’anno 2006 organizza il corso “Linguaggi delle scienze e antichità classica”, rivolto in particolare agli studenti delle Facoltà scientifiche dell’Ateneo di Bologna.

Attraverso l’applicazione delle nuove tecnologie informatiche alle discipline umanistiche, il Centro svolge ricerche, promuove iniziative ed elabora materiali finalizzati alla divulgazione dei classici.

A questo scopo si è provveduto alla realizzazione di un sito Web che, oltre a fornire informazioni sulle singole attività del Centro, mette a disposizione testi e audiovisivi relativi alla produzione editoriale e alle iniziative pubbliche.

## Collana “Ricerche”

0. *Seneca nella coscienza dell’Europa*, a cura di I. Dionigi (“Testi e pretesti”), Milano (Bruno Mondadori) 1999, XXXII; 460 pp.

1. F. Citti - C. Neri, *Seneca nel Novecento. Sondaggi sulla fortuna di un “classico”*, Roma (Carocci) 2001, 271 pp.

2. *Di fronte ai classici. A colloquio con i greci e i latini*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2002<sup>3</sup>, 271 pp.

3. *Trilogia Latina. Il male, la natura, il destino*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2002, 128 pp.

4. *Tre infiniti. Il divino, l’anima, l’amore*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2003, 144 pp.

5. *Nel segno della parola*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2004, 221 pp.

6. *Nomos Basileus. La legge sovrana*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2005, 237 pp.

7. D. Del Giudice, U. Eco, G. Ravasi, *Nel segno della parola*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (BUR) 2005, 124 pp.

8. *La maschera della tolleranza*, introduzione di I. Dionigi, traduzione di A. Traina, con un saggio di M. Cacciari, Milano (BUR) 2006, 151 pp.

9. G. Pontiggia, *I classici in prima persona*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (Mondadori) 2006, 73 pp.

10. *Mors. Finis an transitus?*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2006, 237 pp.

11. M. Cacciari, L. Canfora, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *Nomos basileus*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2006, 236 pp.

12. E. Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, a cura di Federico Condello e C. Longhi, Milano (BUR), 2006, 337 pp.

13. *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 317 pp.

14. *Madri*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2007, 251 pp.

15. M. Cacciari, I. Dionigi, A. Malliani, G. Ravasi, S. Vegetti Finzi, *Morte. Fine o passaggio?*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 146 pp.

16. S. Argentieri, E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, C.-Isler Kerényi, E. Sanguineti, *Madre, madri*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2008, 156 pp.

17. *Elogio della politica*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2008, 224 pp.

### Fuori collana

*Poeti tradotti e traduttori poeti*, a cura di I. Dionigi, Bologna (Pàtron) 2004, 136 pp.

## INDICE

<i>Sua Maestà il Denaro</i> .....	5
<i>Chremata anér. L'uomo è denaro</i> .....	7
Programma della serata .....	8
<i>Pecunia e virtus</i> .....	9
1. Solo il denaro importa .....	10
2. Economia: uso o buon uso delle proprietà? .....	14
3. L'autosufficienza, il bene più grande .....	22
4. Ricco è l'animo dell'uomo, non la sua cassaforte .....	24
5. <i>Divina pecunia</i> .....	30
6. «Non è povero chi ha quanto gli serve» .....	34
7. «Denaro, immenso bene dell'umanità» .....	38
8. «Il denaro non ha mai reso ricco nessuno» .....	44
<i>Auri sacra fames. La maledizione dei poveri</i> .....	51
Programma della serata .....	52
<i>La ricchezza ingiusta</i> .....	53
1. Ritratto di mendico .....	56
2. La legge degli avvoltoi .....	64
3. Schiavi e padroni .....	66
4. Nemesis, la dea dei Poveri .....	72
5. I doveri del fattore .....	76
6. Gli schiavi pastori .....	78
7. Non schiavi, ma uomini .....	82
8. Uomini come animali .....	90
9. Ricchezza, ingiusta e insidiosa .....	94
<i>Pecuniae imperare oportet. Governare la ricchezza</i> .....	99
Programma della serata .....	100
<i>Ideologia della polis ed economia</i> .....	101
1. La Povertà giova alla <i>polis</i> .....	102
2. Comunismo strategico .....	114
3. Affaristi, plutocrati, fuchi .....	124
4. La «crematistica»: la <i>polis</i> e la logica del profitto .....	134
5. <i>Pecunia</i> , la rovina più grande .....	142

6. Essere è avere: l'ascesa di un <i>parvenu</i> .....	146
<i>Verae divitiae. La vera ricchezza</i> .....	153
Programma della serata .....	154
<i>Oikonomia e koinonia</i> .....	155
1. Contro gli sfruttatori .....	158
2. La vera ricchezza è il lavoro .....	162
3. La generosità verso il povero .....	166
4. I limiti della ricchezza .....	170
5. Dio e mammona .....	176
6. Il giovane ricco .....	180
7. Il vero ministero della Chiesa .....	184
8. <i>Amica pecunia</i> .....	188
9. Può un cristiano essere ricco? .....	194
I protagonisti .....	199
Interpreti .....	200
Relatori .....	205
Regista .....	211
Indice dei passi e delle edizioni .....	212
Centro Studi «La permanenza del Classico» .....	214

Finito di stampare nel mese di aprile 2009 per conto di  
Tipografia Sogese - Città di Castello (PG)